ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA.

III.

Digitized by Google

G. Bala inc.

Socrate

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI
CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

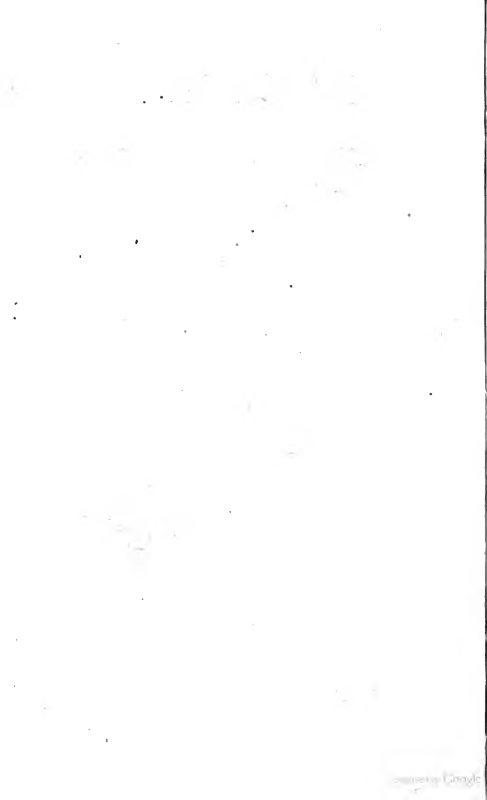
OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

VOL. III. PARTE III.

NAPOLI

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IV.

CAPITOLO XLIV.

Delle Matematiche sotto i primi Tolomei.

Le matematiche, che fino allora non erano considerate che come una parte della filosofia, furono nel torno di questo periodo di tempo inalzate al grado di scienza. Aristotele, i suoi discepoli Eudemo *di Rodi* e Aristosseno *di Taranto* le portarono a qualche avanzamento, che noi potremmo forse meglio valutare se avessimo la *Istoria della Geometria e dell'Astrologia*, soventi volte confusa coll' astronomia, scritta da Eudemo. La perdita di questo libro scema di molto le nostre cognizioni sull' antichità classica.

Quanto ad Aristosseno, noi ne abbiamo già parlato come di distinto Peripatetico (*a*); ora diremo di lui ch' egli è il più antico scrittore intorno la musica, di cui non sieno affatto smarrite le opere. Noi abbiamo i suoi *Elementi di armonia* Ἁρμονικὰ στοιχεῖα, in tre libri, ed alcuni frammenti

(*a*) Ved. p. 152 del vol. III, P. II.

della sua opera *sul Ritmo*. Egli aveva scritto eziandio del Sonatore di flauto, e del Flauto, del modo di forare i flauti, ed una grand' opera sulla Musica, in cui ne dava la storia.

Gli *Elementi armonici* di Aristosseno sono stati pubblicati prima in latino da *Antonio Gogavino*, Venezia, 1562, in 4.to., poscia in greco da *Giov. Meursio*, Leida, 1616, in 4.to. Questa edizione, poco corretta, si rende inutile dopo quella di *Marco Meibom*, che ha dato un testo più puro di quest' opera, accompagnato da nuova traduzione e da note, nella sua collezione musicale. Aristosseno non è stato dappoi più ristampato.

I frammenti sul *ritmo* sono stati pubblicati per la *prima volta* dall'ab. *Morelli*, in continuazione del discorso di Aristide contro Lettine, Venezia, 1785, in 8.vo.

Trovasi una notizia compiuta delle opere che trattano della musica degli antichi in *G. Nic. Forkels* allgemeine Litteratur der Musik, Leipzig, 1792, in 8.vo. Fra gli scrittori moderni che si sono adoperati per farci conoscere la musica dei greci, convien accennare *Pietro-Giov. Burette*, le dissertazioni del quale intorno questo soggetto si trovano nei vol. V, X, XIII, XV e XVII delle Mém. de l'Acad. des Inscript. e Belles-Lettres, come pur il celebre *Barthélemy*, che ne ha riserbato un capitolo nel suo Viaggio del giovane Anacarsi.

Uno dei compagni di Alessandro il Grande, altronde sconosciuto, scrisse alcune *Dissertazioni*

Digitized by Google

Poliorcetiche, o *sugli Assedii*, Πολιορκητικὰ ὑπομνήματα, opera citata da Ateneo il Meccanico, e che dicono trovarsi ancora fra' manuscritti di qualche grande libreria.

Ma le Matematiche dovettero i loro ragguardevoli progressi ai maestri specialmente delle scuole di Alessandria, di Rodi, e di Pergamo.

Il capo della scuola di Alessandria fu Euclide, che non conviene confondere col filosofo che fondò la setta di Megara (*a*), e di cui non si conosce la patria. Costui professò le matematiche (*b*) nella capitale dell'Egitto, dov'ebbe gran numero di discepoli, fra'quali lo stesso re Tolomeo I. Si racconta che avendo questo principe domandato ad Euclide, se per imparare le matematiche vi fosse un metodo diverso dall'ordinario il quale esigesse minor attenzione, ei, benchè dotato di amabilissima indole, gli rispondesse che non eravi una *strada reale* per la geometria. A questo tratto soltanto si limita quanto noi sappiamo intorno la vita di Euclide. Ei fu però quegli il quale raccolse gli scritti dei geometri che erano vissuti prima di lui, e che li mise in ordine conveniente, dando invincibili dimostrazioni di ciò che non era stato peranco dimostro rigorosamente. Le sue opere si distinguono per metodo severo e grande chiarezza, sotto il quale ri-

(*a*) Ved. vol. II, P. IV, p. 34.
(*b*) 280 anni avanti G. C.

spetto non è stato ancora da nessuno scrittore superato.

Fra le opere che di lui sono arrivate fino a noi, si distinguono i suoi *Elementi di Matematiche pure*, Στοιχεῖα, in quindici libri, o piuttosto in tredici, avvegnachè i due ultimi sono forse d'Ipsicle.

I *quattro primi* libri contengono la dimostrazione delle proprietà delle figure piane, trattata in maniera assoluta; il *quinto*, la teoria delle proporzioni delle grandezze in genere; il *sesto*, l'applicazione di questa teoria alle figure piane. Il *settimo*, l'*ottavo* ed il *nono*, si occupano delle proprietà generali dei numeri. Nel *decimo*, Euclide considera a parte a parte le quantità incommensurabili, ed i *cinque ultimi* trattano dei piani e dei solidi.

Gli Elementi di Euclide furono commentati da due antichi matematici dell'epoche susseguenti, Proclo e Teone di *Alessandria*. Qualche eruditito è per altro d'avviso, che il commento attribuito a Teone, e che porta il titolo di *Conferenze* o *Colloquii*, Συνουσίαι, sia opera di Euclide stesso, ritoccata soltanto dall'editore di cui porta il nome. Le Conferenze contengono le dimostrazioni delle proprietà enunciate negli Elementi. Di questi *Boezio* aveva fatto una traduzione latina, ch'è perduta già da lungo tempo, giacchè nei secoli di mezzo l'opera di Euclide non si conobbe che per la

versione che *Athelhard*, monaco di Bath, del secolo duodecimo, e *Giovanni Campano* di Novara, del decimoterzo, ne fecero sugli arabi manuscritti.

La seconda opera di Euclide è intitolata *Dati*, Δεδομένα, e consiste in novantacinque teoremi geometrici con una *prefazione*, Προθεωρία, di Marino *da Napoli*, opera che il celebre Newton teneva in grandissima stima.

I *Fenomeni* di Euclide, Φαινόμενα, o i *Principii di Astronomia*, Ἀρχαὶ ἀστρονομίας, giacchè portano amendue questi titoli, contengono la esposizione delle apparenze prodotte dal moto attribuito alla sfera celeste. » Questo libro, dice lo storico dell'Astronomia antica (*a*), è prezioso tanto come uno storico monumento, quanto come un deposito che deve esser presso a poco completo delle cognizioni che aveasi in Grecia a quell' epoca ". — » Euclide, soggiunge lo stesso scrittore, potrebbe forse esser autore della denominazione *orizzonte*, che non si trova in Autolico " — » I teoremi di Euclide sono meno oscuri, e meno prolissi che quelli del libro d'Autolico intitolato del Levare e del Tramonto, ed offrono una dottrina più completa che il libro della Sfera in moto, benchè nella somma tutti questi teoremi non sieno che speculazioni unicamente singolari. La trigonometria ne facilita la di-

(*a*) Istoria dell'Astronomia antica del *Delambre*. vol. I, p. 49.

mostrazione; essa fece anche meglio, poichè li rese quasi inutili, non conducendo essi alla soluzione di nessun problema ".

Le opere di Euclide che noi abbiamo fatto conoscer finora, sono quelle la cui autenticità non è posta in dubbio (*a*); ne rimangono però altre ancora che gli vengono attribuite, ma che non sono riconosciute dalla critica. Tali sono due trattati sulla musica, intitolati l'uno *Introduzione armonica*, Εἰσαγωγὴ ἁρμονικὴ, l'autore del quale in qualche manuscritto chiamato è CLEONIDA, e l'altro *Sezione del canone musicale*, Κατατομὴ κανόνος. Tali sono altresì gli *Elementi d' Ottica, e di Cattotrica*, Ὀπτικὰ καὶ Κατοπτρικά. L'autenticità adunque di questi trattati viene impugnata a motivo della loro insufficienza; se non che il celebre *Lambert* ha notato che più di una volta i grandi geometri hanno mal ragionato in fatto dei principii della fisica (*b*). Un altro motivo che fece cancellare quest'opera dal catalogo delle autentiche produzioni di Euclide, si fu quello di aver avuto nel manuscritto dopo il titolo le parole: Ἐκ τῆς Θέωνος ἐκδόσεως, *sulla edizione di Teone;* ma queste parole si trovano in fronte eziandio di qualche ma-

(*a*) Tranne dal *Peyrard* che, nella prefazione del primo volume della sua edizione, dice che gli Elementi e i Dati di Euclide sono le *sole* opere che ci rimangono di questo geometra.

(*b*) *G. E. Lambert*, Perspectiv, Zürich, 1774, II, p. 12.

nuscritto degli Elementi, e dimostrano solo che il copista si è servito della edizione, o revision di Teone.

Si sa infine che Euclide aveva scritto: *Intorno la divisione delle superficie*, περὶ Διαιρέσεων. Il che è cagione che a questo matematico si attribuisce un' opera che porta precisamente questo titolo in fronte, e ch' è stata composta in arabo da *Maometto di Bagdad*, filosofo del secolo dodicesimo, e che *Giovanni Dee*, famoso fanatico inglese del tempo della regina Elisabetta, tradusse dall' arabo in latino (*a*), avendone ceduta la traduzione a *Federico Commandini*, che la pubblicò (*b*).

Noi possediamo pure, ma solo in latino, un frammento di Euclide, *De levi et ponderoso* (49).

1.º La traduzione latina degli *Elementi* di Euclide fatta da *Giov. Campano*, sopra un originale arabo, fu pubblicata per la prima volta a Venezia, 1482, in 8.vo da *Erardo Ratdolt;* quest'è la prima opera che sia stata stampata con figure matematiche. Questa traduzione fu ristampata ad Ulma, 1486, in 4.to, ed a Vicenza da *Maestro Leonardo* di Basilea, e da *Guglielmo di Pavia*, 1491, in fogl.

Bartolomeo Zamberti fece una nuova traduzione sul testo greco, ed essa comparve per la prima volta a Venezia nel 1505, in fogl., edizione estremamente rara; nel 1516,

(*a*) Questo fatto sfuggì all' autore dell' articolo *Dee* della Biogr. universale.

(*b*) A Pesaro, 1574, in 4.to.

fu ristampata a Parigi, in fogl., da *Enrico Stefano*, e con correzioni da *Cristiano Herlin*, Basilea, presso l'Hervag, 1537 e 1546, in fogl.

Il testo greco degli Elementi venne in luce per la *prima volta*, coi Colloquii di Teone ed il Commento di Proclo, per cura di *Simeone Grineo*, Basilea, presso l'Hervag, 1533, in fogl.

Ang. Caiano ne diede una seconda edizione, Roma, 1545, in 2 vol. in 8.vo, nel secondo dei quali avvi una versione italiana. Le dimostrazioni, e le figure furono tolte da questa edizione, per ciò che non si consideravano di Euclide.

Gli Elementi, in quindici libri in greco, ed in latino, con la prefazione di *Stefano Gracili*, Parigi, presso Cavellat, 1557, e presso Marnef, 1573 e 1598, in 8.vo; a Cologna 1612, in 8.vo.

Edizione greco-latina di *Corrado Rauchfass* (Dasypodius), Strasburgo, 1564, 1571 e 1573, in 8.vo.

Edizione di *Carlo Melder*, Leida, 1673, in 12.

Edizioni degli Elementi, e dei Dati, per *Isacco Barrow*, Osnabruck, 1676, in 8.vo, e per *Tommaso Haselden*, Londra, 1732, in 8.vo.

Oltre a queste edizioni complete degli Elementi, od almeno dei tredici primi libri, i soli che si considerino come autentici, i sei primi libri che contengono la geometria, sono stati parecchie volte separatamente stampati. Noi andremo notando qualcuna di queste edizioni.

Lipsia, 1549, in 8.vo, per *Giorgio Gioachino*, soprannominato *Rheticus*, con la versione di *Gioachino Camerario*.

Basilea, 1550, in fogl., presso l'Hervag, per *G. Scheubel*, gr. e lat., ristampata nel 1590.

Lipsia, 1577, in 8.vo, per *Maur. Steinmetz*, colla traduzione di *Gioachino Camerario.*

Londra, 1620, in fogl., per *E. Brigg*, con la traduzione del *Commandini.*

Noi toccheremo ora di qualche edizione latina degli Elementi.

Parigi, 1566, in fogl., per *Francesco de Fois da Candale* (Flussas Candalla). Ristampata, nel 1578.

Pesaro, 1572 in fogl., per *Federico Commandini*; ristampata, nel 1619.

Roma, 1574, in due vol. in 8.vo, col commento di *C. Clavio*, sovente ristampata.

Parigi, 1615, in 8.vo, per *D. Henrion.*

Anversa, 1645, in fogl., per *Claudio Richard.*

Cambridge, 1655, in 8.vo, per *Is. Barrow*, ristampata nel 1659, Osnabruck, 1676, Londra, 1678.

Lione, 1690, nel Cursus mathematicus di *Cl. Franc. Milliet Dechales.*

Lipsia, 1743, in 8.vo, per *Giorgio Federico Boermann*; è una buona edizione.

Oxford, 1802, in 8.vo, per *Samuele Horsley.*

2.° La *prima edizione* dei *Dati* è di Parigi, 1625, in 4.to, per cura di *Cl. Hardy*, nella quale il testo è accompagnato da una traduzione.

3.° L'*Ottica*, o la *Catottrica*, furono stampate per la prima volta a Parigi, 1557, in 4.to, colla traduzione di *Giov. Pena.*

G. B. Schneider, le inserì nelle sue Eglogae physicae, Jena, 1801, in 8.vo (p. 381).

4.° *Giorgio Valla* attese ad una traduzione della *Introduzione armonica*, che venne in luce presso Sam. Bevilacqua, a Venezia, col titolo di Cleonidae Harmonicum in-

troductorium, 1497, in fogl., e l' anno appresso nella sua Collezione (Ved. vol. I, p. CXXI). Il testo greco con quello della *Sezione del canone musicale*, fu pubblicato con una nuova traduzione da *Giov. Pena*, Parigi, 1557, in 4.to, ed appresso nella collezione del *Meibom*, e nelle edizioni delle Opere di Euclide, del 1571 e 1703.

5.° Delle *Opere di Euclide*, hannosi cinque edizioni.

La prima, accompagnata dai commenti di Teone e Proclo, fu fatta per cura di *Simeone Grineo*, Basilea, 1533, in fogl., ed è senza versione.

La seconda comparve a Basilea, 1559, in fogl., egualmente senza versione, se non che dal 1537, Giov. Hervag aveva stampato a parte la traduzione di tutte le opere di Euclide.

La terza, data da *Corrado Dasypodius*, Strasburgo, 1571, è la prima greco-latina.

Davide Gregory diede la quarta più completa, colla traduzione, Oxford, 1703, in fogl. Edizione corretta e pregiata, nuova revisione tratta da manuscritti colle note di *E. Savile.*

La quinta edizione è di *Francesco Peyrard*, accompagnata da doppia traduzione latina e francese. Il Peyrard ha consultato un manuscritto della fine del nono secolo, il quale essendo della libreria del Vaticano, è stato per qualche tempo a Parigi. Colla scorta di questo documento egli supplì a molti vacui, e ristaurò alcuni passi già alterati in tutti gli altri manuscritti, e nelle edizioni anteriori alla sua, che in simil guisa dà sola un testo compiuto degli Elementi e dei Dati; mentre i Fenomeni ci mancano, poichè il Peyrard, non gli ha per autentici; dicasi lo stesso di tutte le altre opere attribuite ad Euclide. Questa edizione venne in luce a Parigi nel 1814 e negli anni susseguenti in 3 vol. in 4.to.

Pochi sapienti ebbero maggior fama di Archimede, poichè ad opere intorno a materie astratte, egli congiunse le invenzioni meccaniche d'una sorprendente utilità; per la stessa ragione egli è forse uno degli uomini dell'antichità intorno al quale si sparsero le maggiori favole. Egli nacque in Siracusa (*a*) ed era della famiglia reale, benchè non sembri che egli sostenesse nessuna carica nel governo. Le importanti scoperte ch'egli fece nella geometria, e specialmente nella meccanica, che divenne per lui una scienza particolare, hanno renduto immortale il suo nome. Egli dimostrò *il primo principio della statica*, scienza della quale è divenuto in tal modo il creatore; noi intendiamo significare quel teorema, secondo il quale un corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume d'acqua uguale al suo. Egli se n'è servito per determinare la lega introdotta fraudolentemente in una corona che il re Gierone avea ordinato di prett'oro (50).

Archimede è il primo autore *della sfera artificiale*, di quella macchina destinata a rappresentare tutti i movimenti celesti; e suo pure è il ritrovato *del teorema del centro di gravità del triangolo*. Egli è forse l'inventore delle *taglie*, e sue sono *la vite infinita*, e *la vite inclinata* (*cochlea Archimedis*),

(*a*) Circa 287 anni av. G. C.

nella quale l'acqua sale pel suo proprio peso, mentre s'ella col mezzo della vite sembra inalzarsi, questo succede perchè discende ad ogn'istante pel suo proprio peso nel canale della vite. Archimede inventò questa macchina in tempo del suo viaggio in Egitto, ove l'adoperò ad asciugare certi terreni inondati dal Nilo (51). Ma dove egli adoperò maggiormente tutta la ricchezza del proprio ingegno inventivo si fu nella difesa della sua patria, quando Marcello aveva assediato Siracusa. Polibio, Tito Livio e Plutarco, parlano delle macchine ch' egli oppose agli assalti dei nemici; questi autori però non fanno menzione degli specchi ustorii, coi quali, come si narra, egli incendiò la flotta dei Romani. Luciano è il primo autore che riferisce il fatto dell'incedio (*a*), non accennando però il modo con cui fu eseguito; solo Tzetze, e gli scrittori del Basso Impero, dicono ch' egli adoperasse a ciò fare gli specchi ustorii. Il silenzio dei tre storici ora citati è oggi il solo motivo, per cui possa la critica rigettar il fatto, da poi chè un grande naturalista del secolo decimottavo, il *Buffon*, ha sperimentata la possibilità della operazione con l'unir insieme molti specchi (*b*) (52).

Siracusa essendo dappoi stata presa per assalto, Archimede fu ucciso nel tumulto 212 anni av. G. C.

(*a*) In Ippia 2.

(*b*) Ved. les Mémoir. de l'Acad. des Scienc. anno 1747. Ved. eziandio nel nostro Cap. XCI, l'articolo di Antemio.

La tomba che gli venne allora inalzata, e di cui i suoi concittadini non aveano più memoria, fu scoperta da Cicerone quand' egli era questore in Sicilia; riconosciutala alla sfera ed al cilindro che sopra vi erano stati scolpiti. Archimede stesso avea domandato, che queste due figure fossero sulla sua tomba collocate, come per dimostrare ch' egli dava molta importanza alla scoperta da lui fatta del rapporto della capacità del cilindro a quella della sfera inscritta (*a*).

Le opere di Archimede sono scritte in dialetto dorico. Noi abbiamo le seguenti:

Περὶ τῆς Σφαίρας καὶ Κυλίνδρου, *della Sfera, e del Cilindro*, in due libri.

Κύκλου μέτρησις, *della Misura del cerchio.*

Ἐπιπέδων ἰσορροπιῶν ἢ κέντρα βαρῶν ἐπιπέδων, *sui Centri di gravità delle linee e dei piani.*

Περὶ ἀμβλυγωνίων κωνοειδέων καὶ σχημάτων σφαιροειδέων, *delle Sferoidi, e delle Conoidi*, in due libri, in cui l'autore dimostra che la superficie della ellissi, e a quella del circolo circonscritto nella ragione dell' asse piccolo al grande, ch' è pure il diametro del cerchio.

Περὶ Ἑλίκων, *delle Spirali.*

(*a*) Ved. *G. M. Mazzuchelli*, Notizie istoriche, e critiche intorno alla vita ed agli scritti di Archimede, Brescia 1737, in 4.to. — *C. M. Brandelii* Diss. sistens Archimedis vitam ejusque in Mathesin merita. Gryphisw. 1789, in 4.to.

Τετραγωνισμὸς παραβολῆς, *della Quadratura della parabola.*

Ψαμμίτης, ***Arenario***, o della quantità dei grani di sabbia, e della possibilità di calcolarli; opera importante per l'aritmetica e l'astronomia, da cui si conosce lo stato dell'astronomia a quell'epoca, in cui la trigonometria, eziandio rettilinea, era ancora assolutamente sconosciuta.

Περὶ τῶν Ὀχουμένων, *sull'equilibrio dei corpi immersi in un fluido.*

L'opera intitolata *Lemmi* non si conservò, che in una traduzione latina fatta sull'arabo, e l'altra *degli Specchi ustorii parabolici*, tradotta pure dall'arabo, è supposta.

I trattati sulla Sfera, e sul Cilindro, sulla Misura del circolo, e sui Centri di gravità, sono stati commentati da Eutocio, di cui parleremo più sotto. In generale, noi non possediamo il testo d'Archimede, che sulla revisione di quest'Eutocio e su quella d'Ismoro, ch'era suo maestro.

La *prima edizione* delle opere di Archimede, a cui attese *Tom. Gechauff*, detto il *Venatorio*, e che fu stampata da *Giov. Hervag*, comparve a Basilea, nel 1544, in fogl. Essa è accompagnata dal commento di Eutocio, e da una traduzione latina, di cui l'autore è forse *Giacomo da Cremona.*

David Rivault, precettore di Luigi XIII, diede la seconda edizione, Parigi, 1615, presso Carlo Morel, in fogl., ma in essa manca il commento di Eutocio; e nel testo, l'edi-

Digitized by Google

tore fece alcuni arbitrarii mutamenti; sono però in essa pregiate le osservazioni. Questa edizione fu ristampata nel 1646, in fogl., per cura di *Claudio Richard.*

Una edizione fatta senza critica, o per dir meglio, in cui il testo ad arte corrotto dall' editore, che pensava di correggerlo, è quella dell' abate *Francesco Maurolico*, pubblicata dopo la sua morte da *Giov. Alfonso Borelli*, Messina, 1672, in fogl., ed una seconda volta a Palermo, 1685, in fogl.

La migliore edizione è quella che fu incominciata da *Giuseppe Torelli*, e che dopo la sua morte, *Ab. Robertson* pubblicò ad Oxford, 1793 in fogl. Trovansi in essa varianti di manuscritti di Firenze e di Parigi, il commento di Eutocio ed una nuova versione.

Queste sono le edizioni che rimangono del testo di Archimede. *Is. Barrow*, ne pubblicò una traduzione latina, Londra, 1675, in 4.to. Apollonio Pergeo e Teodosia ritrovansi nel medesimo volume.

La traduzione francese di *F. Peyrard*, Parigi, 1807, in 4.to è accompagnata da un commento, e il suo autore ne fa sperare una edizione del testo (53).

Fra le opere che ricordano il nome di Archimede, trovasi pure la *Siracusia*, o quel grande e magnifico vascello, fatto fabbricare dal re Gerone II per opera d' *Archia Corintio*, architetto, che non conviene confondere con l' Eraclide del medesimo nome, e dello stesso paese, da cui la città di Siracusa fu fabbricata. Archimede presedette al lavoro, e ne fece quindi varare lo schafo col mezzo d' una macchina (ἕλιξ), ch' egli aveva inventato.

Questo vascello comprendeva trenta tavole da mangiare per dodici persone ciascheduna (a quattro letti τετράκλινοι), ed un appartamento pel padrone, o capitano del vascello, composto da una tavola da mangiare per quarantacinque persone, a quindici letti, e da tre camere da dormire, ciascuna per tre persone. Il pavimento di tutti questi pezzi era intarsiato di musaico (ἐν ἀβακίσκοις), del genere che Plinio e Vitruvio chiamano pavimenta tessellata, e ch' essi distinguono tanto dagli scalpturata, che dai lithostrota (*a*). Questi musaici rappresentavano tutta la favola della Iliade, ed essi sono la più antica memoria dell' arte del musaico presso i Greci, supponendo però che Soso, che al dire di Plinio (*b*), costrusse a Pergamo un pavimento in

(*a*) Gli scalpturata sembrano essere stati del genere dell'antica pianta di Roma che si rinvenne nel tempio di Romolo e di Remo, e che oggidì è incostrato sui muri dello scalone che conduce al primo piano del Museo Capitolino di Roma. I semplici contorni dei monumenti di architettura che vi sono rappresentati sono scolpiti su tavole di marmo bianco, e pieni di un mastice rosso. I tessellata erano fatti per mezzo di piccoli cubi di marmo terminati ad angoli per mezzo dei quali si stampavano in uno strato di mastice. I lithostroti erano un perfezionamento dei tessellata, in cui non si adoperavano cubi di pietra di un solo colore, ma vetri di diversi colori, ed erano i musaici propriamente detti. Ved. *Hirt*, über die verschiedenem Mosaikarten bey den Alten, nella Sammlung des deutschen Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Berlin, 1801 und 1802.

(*b*) St. N., l. XXXVI, c. 25. Soso fece litostroti o veri musaici in cubi di terra cotta colorata.

musaico sia vissuto sotto Eumene II, o Attalo II. Sul vascello del re Gerone, vedevasi ancora una cappella dedicata a Venere, il cui pavimento era composto d'agate e di altre pietre preziose di Sicilia; uno scholastarium o gabinetto di lettura, con una libreria ed un orologio; un passeggio ornato di un giardino ec. Questi particolari, ed altri ancora ci sono fatti conoscere dall' opera di un certo Moschione, di cui Ateneo ci ha lasciato un estratto. Questo scrittore è affatto sconosciuto, se non che deve essere stato contemporaneo di Archimede, poichè egli lasciò una descrizione del vascello della Siracusia; la qual cosa dimostra che egli lo vide o in Sicilia, ove fu fabbricato, o in Alessandria, ove fu spedito (*a*).

Un contemporaneo d'Archimede, Ctesibio *di Asora*, fioriva sotto il regno di Tolomeo II e sotto quello di Tolomeo III Evergete I (*b*). Egli nato essendo di oscura condizione, esercitava

(*a*) Ved. Athen. Deipn. V, 206. (Ed. *Schweig.*, vol. II, p.295). Facendo almeno menzione di Moschione io ho voluto evitare il rimprovero che lo Schweighaeuser rivolge al Vossio: Moschion ille, quamquam parum notus scriptor, tamen silentio prorsus praeteriri non debuerat. Animadv. in Ath., tom. III, p. 152.

(*b*) Fra il 260 o il 240 av. G. C. Si crede che Ateneo per inavvertenza (tom. IV, p. 174. Ediz. *Schweigh.* vol. II, p. 176) lo facesse vivere sotto Tolomeo VII. Ateneo il Meccanico parla di Ctesibio. Ora quegli viene collocato 60, o 70 anni avanti l'esaltazione al trono di Tolomeo VII. E' vero però che lo Schweighaeuser non adotta questo calcolo. (Ved. Animadvers. ad Athen. vol. I, p. 637).

il mestier di barbiere, ma il suo ingegno osservatore lo condusse a fare alcune scoperte. Egli osservò che i contrappesi di uno specchio mobile, scorrendo nel tubo che li conteneva, producevano, per mezzo della pressione dell'aria, un suono prolungato. Su questo principio egli fabbricò un vaso in forma di tromba, fatto per modo che l'acqua che vi si gettava, dava un suono. Vitruvio descrive altre macchine inventate da questo meccanico: tale era una clessidra od orologio meccanico. Ctesibio scrisse sulle macchine idrauliche un trattato che più non si trova.

Uno dei discepoli di Archimede Apollonio *di Perga* in Panfilia, il quale viveva in Pergamo, ed in Alessandria (*a*), ove, secondo Pappo (*b*), era stato chiamato dalla fama di Aristarco di Samo, è autore di un'opera intorno le *Sezioni coniche*, κωνικὰ Στοιχεῖα, in otto libri, dei quali quattro soli si leggono in originale, mentre il quinto, il sesto ed il settimo non si trovano che in una traduzione araba, sulla quale *Giov. Alf. Borelli* ne fece una latina, e l'ottavo fu ristaurato da *Eduardo Halley*, sugli argomenti che ne rimanevano nei *Lemmi* di Pappo. Quest'opera di Apollonio fa epoca nella storia delle matematiche. Mentre gli antichi

(*a*) 246 anni av. G. C.

(*b*) *Lemm.* VII, p. 251. Questo dato ci fa conoscere l'epoca nella quale è vissuto.

Digitized by Google

geometri supponevano che il piano tagliasse perpendicolarmente un lato del cono, laonde adoperavano tre coni distinti per ottenere ciò che dopo Apollonio si nominò ellisse, parabola ed iperbole, questi disegnò tutte le sezioni di un cono obbliquo, a base circolare, e loro diede i nomi che portano tuttora.

Due altre opere di questo matematico περὶ Ἐπαφῶν, *de Tactionibus* o del *Contatto delle linee rette e dei circoli*, ed Ἐπίπεδοι τόποι, *dei Piani*, non ci sono giunte, che mutilate, ed eziandio per frammento, e quasi niente non ci è rimasto di quella delle *Inclinazioni*, περὶ Νεύσεων, come pure niente del tutto dei due libri intitolati: περὶ χωρίου Ἀποτομῆς, *de Sectione spatii*. In fine l'opera di Apollonio περὶ Λόγου ἀποτομῆς, *de Sectione rationis*, in due libri, ci rimase in arabo. *Roberto Simpson*, *Edm. Halley*, *Sam. Horsley*, e *G.-Gug. Camerer* hanno tentato di restaurare una parte di questi scritti.

Apollonio è uno dei quattro autori che noi dobbiamo considerare come i padri delle scienze matematiche, poichè dalle loro opere le hanno apprese i moderni. Gli altri tre sono Euclide, Archimede e Diofanto.

1.° La sola edizione greca delle *Sezioni coniche* di Apollonio è quella di Oxford, 1710, in fogl., incominciata da *Davide Gregory*, e pubblicata da *Edmondo Halley*,

Digitized by Google

Essa contiene: 1.o in greco, i quattro primi libri, secondo due manuscritti, colla traduzione latina di *Federico Commandini*, ch'era comparsa a Bologna, 1566, in fogl., ma che fu poscia corretta dall' Halley, e coi *Lemmi* di Pappo ed i commenti di Eutocio: 2.o i libri quinto fino al settimo in latino, secondo due traduzioni fatte sopra due versioni arabe: la prima traduzione latina fatta per opera di *Abramo Echellensis*, era stata pubblicata *da Giov. Alfonso Borelli*, Firenze, 1661, in fogl.; la seconda per opera di *Carlo Ravio*, era comparsa a Kiel, 1669, in 8.vo; 3.o il libro ottavo restaurato dall'Halley; infine 4.o l'opera di Sereno, di cui avremo altrove occasione di parlare.

2.o La restaurazione dell'opera *de Tactionibus* era stata da prima tentata da *Fr. Vieta*, matematico francese, nel suo Apollonius Gallus, che comparve nel 1600 (Opera Mathem., Parigi, 1609, in fogl.), e da *Marino Ghetaldo*, nel suo Apollonius Redivivus, Venet., 1607, in 4.to. *G. Lawson* pubblicò a Londra, 1775, in 4.to: The two books of Apollonius concerning tangencies, as they have been restored by Fr. Vieta and Marin Ghetaldus. Questa restaurazione fu fatta con miglior esito e ingegno da *G. Gu. Camerer*, che la pubblicò a Gotha, 1795, in 8.vo. Questo volume contiene: 1.o una storia del problema, di cui Apollonio tratta in quest' opera; 2.o i frammenti stessi dell' opera tratti dalla prefazione di Pappo, con note e traduzioni; 3.o i Lemmi di Pappo in greco, ed in latino, che sono quivi per la prima volta pubblicati in greco, sopra due manuscritti di Parigi, e di Strasburgo; 4.o La restaurazione del testo di Apollonio, quale l'avea il Vieta tentata; 5.o una analisi del problema di cui si tratta. Un'altra restaurazione trovasi nel *C. T. Haumann* Versuch einer Wiederherstellung d. BB. d. A. v. d. Berühr, Breslau, 1817, in 8.vo. Un matematico di Stuttgarda, il quale pretende che il Vie-

ta siasi ingannato nella soluzione di questo problema, o piuttosto dei dieci problemi in esso compresi, pubblicò testè un opuscolo col titolo seguente: Apollonius Suevus, sive Tactionum Problema nunc demum restitutum, accedente censura in Vietam, auctore *Gu.Lud. Christmann.* Tubingae, 1821, in 8.vo.

3.° La restaurazione dell' opera dei *Piani*, per *Rob. Simpson*, comparve a Glascovia, 1749, in 4.to.

4.° Quella del trattato delle *Inclinazioni*, per *Sam. Horsley*, in greco ed in latino, fu stampata in Oxford, nel 1770. in 4.to e nel 1779, comparve in Londra, in 4.to. A restitution of the geometrical treatise of Apollonius on Inclinations, by *Reuben Burrow*.

5.° *Edmond Halley*, prima di pubblicare la sua edizione delle Sezioni coniche, diede in luce una traduzione dell' opera De Sectione rationis, fatta sull' arabo, colla restaurazione, soltanto per congetture, del trattato De sectione spatii. Questo vol. comparve ad Oxford, 1706, in 8.vo.

Erone *di Alessandria*, discepolo di Ctesibio, e chiamato comunemente Hero Ctesibii, per differenziarlo da due altri matematici del medesimo nome, inventò (*a*) l'*orologio idraulico* e la macchina che si chiama *la fontana di Erone.* Egli compose col titolo d' *Introduzione meccanica*, Εἰσαγωγαὶ μηχανικαὶ, l' opera più completa sulla teoria della meccanica che gli antichi abbiano posseduto, e di cui trovasi già qualche estratto in Pappo. Egli scrisse pure *sull'Armi di projezione*, Βελοποιηκά, e *sulla Costruzione, e misura della fa-*

(*a*) Verso il 210 av. G. C.

larica, Χειροβαλλίστρας κατασκευὴ καὶ συμμετρία, come pure sulla *Fabbrica degli automati*, περὶ Αὐτοματοποιητικῶν, ed un trattato *delle Macchine a vento*, Πνευματικά, opere che ci rimangono ancora, almeno in parte. Erone ha scritto pure una *Diottrica*, di cui Eliodoro *di Larissa*, matematico di epoca incerta, ma certamente posteriore a G. C. ci ha lasciato un estratto, e di cui la intera opera trovasi in un manuscritto della libreria di Strasburgo. Avvi un' altra opera di Erone la quale porta il titolo di Βαρουλκον, o *Leva per sollevare i pesi* (54).

Le opere di Erone eccetto l'ultima si trovano nella collezione del *Thévenot*; il *Baroulcon*, tradotto sopra un'araba versione fu pubblicato dal *Brugmans*, nei Com. Gott., vol. VII, p. 77, e, a ciò che si dice, tradotto *sul testo greco*, dal Venturi, nel suo Comm. sopra la storia dell'Ottica, t. I, p. 142. Io credeva che l'originale greco più non si trovasse, nè m'è venuto fatto di verificare questa indicazione (55).

Ateneo, che non convien confondere col sofista di cui noi parleremo più sotto, e di cui abbiamo citato sovente il Convito, fu contemporaneo di Archimede. La sua patria non è conosciuta, ma egli lasciò un trattato sulle *Macchine da guerra*, περὶ Μηχανημάτων, dedicato a Marcello, che si crede quel desso che conquistò Siracusa. Lo Schweighaeuser è però di contrario parere (*a*): la quale

(*a*) Animad. ad Athen., vol. I, p. 637.

controversia non è punto priva d'importanza, giacchè noi non abbiamo altri dati per determinare la età in cui Ateneo è fiorito.

La sua opera è nella collezione del *Thévenot.*

Bitone, dell' epoca stessa, scrisse *della Costruzione delle macchine da guerra*, e *delle Catapulte*, Κατασκευαὶ πολεμικῶν ὀργάνων καταπελτικῶν.

Quest' opera trovasi nella collezione del *Thévenot.*

Filone *di Bisanzio* (*a*), è autore di un trattato di meccanica in cinque libri, di cui non ci rimangono che i due ultimi. Essi trattano delle *Armi missili*, Βελοποιηκὰ ο 'Οργανοποιηκά, e dell' arte di fabbricare le torri, le mura, e le fosse, come pure degli altri edifizii, che occorrono negli assedii delle città. Gli si attribuisce pure un opera sulle *Sette Maraviglie del Mondo*, περὶ τῶν ἑπτὰ Θεαμάτων. Queste maraviglie sono i giardini di Semiramide, le piramidi di Egitto, la statua di Giove Olimpico, il colosso di Rodi, le mura di Babilonia, il tempio di Diana in Efeso, ed il Mausoleo; se non che manca l'ultimo capitolo della opera di Filone, ed il penultimo è troncato. Tutto poi è di poco pregio, tranne il capitolo del colosso di Rodi, ed il fram-

(*a*) 150 av. G. C. È mestieri non confonderlo con l' architetto Filone che al tempo dell' oratore Licurgo fabbricò l'arsenale del Pireo.

mento della descrizione del tempio di Efeso, due monumenti che Filone stesso aveva veduti. E siccome egli aveva pure veduto la tomba eretta dalla regina Artemisia al suo sposo, così è molto da dolersi della perdita della fine del libro. Del rimanente lo stile appalesa lo scrittore di un'epoca più recente che quella dell'autore dei Belopeici.

I due libri del trattato di *Meccanica* trovansi nella collezione del *Thévenot*. I cinque primi capitoli delle *Sette Maraviglie del Mondo*, sono stati pubblicati per la prima volta da *Leone Allazio*, Roma, 1640, in 8.vo, con una traduzione pochissimo esatta, libro rarissimo. *Dionigi Salvaing di Boissieu* (Dionysius Salvagnius Boessius) che accompagnò il *de Créqui* nella sua ambasciata a Roma, e arringò dinanzi il papa Urbano VIII, ne diede una edizione corretta sul manuscritto del Vaticano, che avea servito all'Allazio, in continuazione dell'Ibis di Ovidio, che *Lor. Anisson* stampò a Lione, nel 1661, in 8.vo, edizione poco comune, e che il *Bast* non conosceva, poichè il manuscritto del Vaticano essendo venuto a Parigi, egli ne pubblicò le varianti, raccolte già dal Boissieu, collocandole nella sua lettera critica. Del rimanente, la edizione del Boissieu è piena zeppa di errori tipografici, essendo per altro accompagnata da una bonissima traduzione.

L'edizione dell'Allazio, corretta da *Giac. Grenovio*, fu ristampata nel Thes. antiq. crit., vol. VII col frammento del VI cap. che *Luc. Holstenius* avea ritrovato.

Nel 1816, *G. C. Orelli* pubblicò una nuova edizione delle Sette Maraviglie del Mondo di Filone, in cui corresse il testo, secondo *Boissieu* e *Bast*, conservando le note

e la traduzione dell'Allazio. Egli aggiunse, a modo di supplimento, tutti i passi degli antichi autori dove parlasi delle Sette Maraviglie del Mondo.

Qualche autore pone a quest'epoca Enea, detto *Tattico*, che altri credono anteriore ad Alessandro Magno (*a*). Delle sue opere intorno l'*Arte militare*, Στρατηγικὰ βιβλία, non ci rimane che un solo libro intitolato: Τακτικὸν καὶ Πολιορκητικόν, cioè *Tattica, e Poliorcetica*; opera che non è soltanto di molta importanza pei militari, mentre contiene diverse cose che spiegano varii punti di antichità, come pure alcuni fatti che furono trasandati dagli storici, e che non si trovano altrove. Lo studio di un tal libro è in pari tempo non meno utile per la conoscenza della lingua greca, a motivo dei molti termini tecnici ch' Enea dovette necessariamente adoperare.

L'opera di Enea fu pubblicata per la *prima volta* da *Is. Casaubono*, Parigi, 1609, in fogl., e poscia unita al Polibio di *Giac. Gronovio*, Amst., 1670, in 8.vo e a quello dell'*Ernesti*, 1763, come pure alla collezione del *Thévenot*. In latino non si trova che in continuazione al Polibio del *Casaubono*, e nella collezione dello *Scriverio*. Siccome lo Schweighaeuser non lo aveva unito al suo Polibio, *G.Cor-*

(*a*) *Casaubono* sospetta non questo autore sia il medesimo che Enea di Stimfale che, secondo Senofonte (Ist. gr. VII, 3) era capo degli Arcadi, al tempo della battaglia di Mantinea, verso il 360 av. G. C.

rado Orelli lo pubblicò separatamente, ma in pari tempo a titolo di supplimento a questa edizione, a Lipsia, 1818, in 8.vo. Per la correzione del testo, questo erudito adoperò il libro pubblicato dal Gronovio, a Leida, 1675, in 8.vo, col titolo di Supplementum lacunarum in Æneа Tactico, et aliis; come pure il lavoro di *G. C. Koes*, inserito nel *Bredowii* Epist., Parigi, e la collazione di un manuscritto di Firenze. La sua edizione contiene la versione del Casaubono, col commento di lui, e quello del Gronovio, aumentato da note dell' editore.

La geometria, la meccanica e l'arte militare non furono le sole parti delle matematiche coltivate con buon esito in questo periodo di tempo. *L'astronomia* scintillò pure del maggior lume, e se quanto narra Simplicio, uno dei commentatori di Aristotele, merita la nostra fiducia, la spedizione di Alessandro il Grande avrebbe fatto di molto avanzare la scienza. Secondo il racconto di Diodoro di Sicilia (*a*), i Caldei pretendevano d'avere fatto osservazioni 473,000 anni avanti l'arrivo di Alessandro il Grande, e questo calcolo non è tampoco il più esagerato. Jamblico dava alle osservazioni Babilonesi 720,000 anni. Simplicio è più moderato; secondo il suo avviso, le osservazioni astronomiche fatte in Egitto, cominciano 1450 anni avanti la nostra era, e quelle dei Babilonesi qualche secolo inanzi a queste soltanto (*b*). Secondo tale filosofo,

(*a*) Diodoro Siculo Bibl. hist., lib. II, 31.
(*b*) In Arist. de Coelo, lib. II.

Callistene, che accompagnava Alessandro, spedì in Grecia, pregato da Aristotele suo maestro, quelle osservazioni che si conservavano, dic' egli, in Babilonia, scolpite in sui mattoni. Porfirio, citando Simplicio, fa salire queste osservazioni a 1903 anni avanti la morte di Alessandro.

Un tale racconto è però manifestamente favoloso; mentre se Aristotele avesse avuto documenti tanto preziosi, come non sarebbero essi venuti a cognizione del pubblico che sei secoli soltanto dopo la morte di lui? E se Aristotele avesse voluto tenere un simile tesoro soltanto per se, come l' avrebbe conosciuto Porfirio? Se Callistene avea spedito in Grecia le copie delle osservazioni babilonesi (posciachè certamente egli non poteva avere spedito i mattoni medesimi), perchè mai Beroso, nato a Babilonia in sul finire del regno di Alessandro, e l'astronomo Critodemo, contemporaneo di Beroso, non ne hanno parlato? Questi autori non facevano risalire le osservazioni astronomiche dei Babilonesi, scritte sui mattoni, che a 490 anni prima del loro tempo. Questo fatto ci viene raccontato da Plinio, il quale aggiugne ch' Epigene *di Rodi*, autore che egli chiama degno di fede, le porta a 720 anni (*a*), il che tornerebbe lo stesso se Epigene, avesse contato fino al suo tempo (*b*).

(*a*) Hist. Nat., VII, 56.

(*b*) La quistione del racconto di Simplicio è profondamente

Noi abbiamo testè nominato Critodemo; ora questo astronomo del principiare del presente periodo di tempo, di cui parlano talora Giulio Firmico e Plinio, ha lasciato un' opera di astrologia intitolata: Ἀποτελέσματα ὡρίων, che si trova, dicesi, fra'manuscritti della libreria imperiale di Vienna.

I principi della dinastia di Tolomeo ebbero una particolare predilezione per l'astronomia, ed i progressi fatti dalle altre parti delle matematiche, facilitarono i lavori di Aristarco, di Eratostene e di Ipparco, i cui nomi resero celebre quest' epoca.

Fino dall'anno 283, o, secondo altri, 287 avanti l'era nostra, un certo Timocaro faceva delle osservazioni in Alessandria. Ipparco e più tardi Tolomeo si servirono delle sue, Τηρήσεις ἀπλανῶν, od *Osservazioni di stelle fisse*, e di quelle di un tale Aristillo *di Samo*. Conone *di Samo*, contemporaneo di Arato e di Callimaco (*a*) collocò in cielo la chioma di Berenice; o almeno Callimaco nella sua famosa elegia su questa chioma, o treccia (*b*),

esaminata dal *Larcher*, in una dissertazione da lui letta all'Istituto di Francia, nel 1809, e che non si conosce se non se mediante la Relazione dei lavori della Classe di Storia, e di Letteratura antica, fatta dal *Ginguené*, il 5 luglio 1810, e che trovasi nel Mag. Encycl. di quell'anno, vol. VI, pag. 47.

(*a*) 260 avanti G. C.

(*b*) Siccome nessuna quistione che riguarda l'antichità, benchè sembri minuta, non deve trasandarsi senza discussione, si domandò se Berenice avesse consacrato a Venere tutta la propria chioma, o soltanto una treccia de' suoi capelli.

Digitized by Google

si appellò all'autorità di Conone, che l'aveva veduta, dic'egli, risplendere nel firmamento. Catullo nella sua traduzione della elegia di Callimaco fa dire al poeta:

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus:
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro evocat aerio:
Idem me ille *Conon* cœlesti lumine vidit
E Bereniceo vertice cæsariem
Fulgentem clare.

Conone era l'amico di Archimede, il quale, nel suo trattato della Quadratura della parabola, lo chiama uomo ammirabile. Tolomeo cita le osservazioni fatte da Conone in Italia, e Seneca dice (*a*) che egli raccolse quelle intorno gli eclissi solari ch'erano state fatte in Egitto. Ecco presso a poco quanto noi sappiamo di questo astronomo (56).

Aristarco *di Samo* fu accusato di empietà da Cleante lo stoico, per avere insegnato che i cieli sono immobili, e che la terra gira attorno il sole, in un orbita obbliqua, volgendosi in pari tempo sul suo asse. Non si trova una parola di questo sistema

(*a*) Quaest. nat. VII, 3. Nota questo filosofo che, nelle osservazioni di Conone, non parlavasi di comete.

nell'unica opera di Aristarco che sussiste tuttora, e ch'è intitolata περὶ Μεγεθῶν καὶ Ἀποστημάτων ἡλίου καὶ σελήνης, *delle Grandezze, e delle Distanze del sole e della luna*; ma vi si trova il metodo di calcolare la distanza del sole e della terra, colla dicotomia della luna, il che dimostra un eccellente osservatore. Questo metodo, che non dà però un esatto risultamento, è stato il migliore, che siasi mai conosciuto per diciotto secoli. Esso consiste nel misurare l'angolo fra la luna ed il sole nell'istante in cui la luna entra nel suo primo od ultimo quarto. Se si prende per raggio, o per unità la distanza della luna dalla terra, la distanza del sole dalla terra sarà la secante di quest'angolo.

Aristarco fu pure colui che discoperse che la massa della luna non è che un terzo di quella della terra, e fu l'inventore dello *scaphium* o gnomone eretto sopra una superficie piana (57).

La traduzione di Aristarco fatta da *Federico Commandini*, fu stampata a Pesaro, 1572, in 4.to.

Del testo greco non vi hanno che due edizioni: *la prima*, ch'è di *Giov. Wallis*, comparve ad Oxford, 1688, in 8.vo, e fu copiata nel terzo volume delle opere di questo erudito, Oxford, 1699, in fogl. essendovi unita la versione del Commandini.

La seconda comparve a Parigi, 1810, in 8.vo, col titolo francese e la traduzione latina. Otto manuscritti servirono al *de la Porta du Theil* per correggere il testo, essendo le varianti discusse nelle note poste dopo la tradu-

zione latina. La Vita d'Aristarco scritta in francese dal *Fortia d'Urban*, che vi è unita, è prolissa, ma piena di buona erudizione. Si può aggiungere a questo volume la traduzione di Aristarco di questo medesimo dotto, che venne in luce a Parigi, nel 1823, in 8.vo.

Eratostene *di Cirene* (*a*), figlio di Aglao, studiò la filosofia in Atene sotto Aristone di Chio, e sotto l'antagonista di lui, l'accademico Arcesilao. Egli stesso la professò poscia tanto felicemente, che Tolomeo III Evergete I lo chiamò in Alessandria, affidandogli la custodia della libreria, e quivi egli visse fino all'età di ottant'anni, quando, essendoglisi affievolita la vista, egli si lasciò morire d'inedia, se per altro devesi credere a Suida, il solo scrittore dell'antichità che riferisca un tal fatto. Eratostene trattò di tutti i rami dell'umano sapere, specialmente della storia, della geografia, della geometria, della astronomia, della filosofia, della grammatica e della poesia. Si dice ch'egli pel primo prendesse il nome di *filologo*, essendo stato parimente soprannominato *Beta*, Βῆτα, seconda lettera dell'alfabeto, per accennar forse ch'essendosi distinto in molte parti, non fu primo in nessuna. Il suo merito maggiore è quello di aver composto il primo metodo geografico, di cui più sotto parleremo. Come astronomo, egli ci lasciò, sotto il titolo di *Cata-*

(*a*) Nato l'Olimp. CXXVI, 1, = 276 anni avanti G. C. Morto nell'Olimp. CXLVI, 1 o 3, = 196 o 194 avanti G. C.

sterismi, Καταστερισμοί, un'opera sulle costellazioni di poco conto, la quale non è che una nomenclatura troppo arida delle stelle che le compongono, con qualche nozione superficiale sulle favole, o *miti* che gli antichi vi hanno unito. Per questa ragione il celebre Valckenaer non voleva riconoscere questo libro per opera di Eratostene, posciachè egli era d'avviso che questo non fosse, che un semplice compendio di un'opera di lui: se non che i Catasterismi non hanno nulla che possano sembrare un compendio.

Eratostene scrisse un'altra opera di matematica *sulla Duplicazione del cubo*, Κύβου διπλασιασμὸς, che noi conosciamo per lo sunto datoci da Eudosso nel suo trattato della sfera e del Cilindro di Archimede. Questo stesso commentatore ci conservò pure una *Lettera* di Eratostene, con cui egli spiega a Tolomeo III il problema di cui si tratta in quell'opera (58).

Dei Catasterismi non rimane che un solo manuscritto, che si trova ad Oxford. *Giov. Fell* li pubblicò per la *prima volta* in questa città, 1672, in 8.vo, in continuazione del suo Arato, e *Tom. Gale* collocò poscia quest'opera nella sua Collezione mitologica.

La edizione pubblicata nel 1795, a Gottinga, in 8.vo, per *G. Corr. Schaubach*, è arricchita di note critiche, mitologiche ed astronomiche di lui e dell'*Heyne*. *F.-C. Matthiæ* diede un nuovo testo corretto dei Catasterismi, in continuazione del suo Arato, Francf. sul Meno, 1817,

in 8.vo. Quest'opera trovasi pure in fine dell'Arato dell'ab. *Halma*, Parigi, 1823, in 4.to.

Tutti i frammenti di Eratostene furono raccolti nel *God. Bernhardy*, Eratosthenica, Berlino 1822, in 8.vo; se non che i Catasterismi ne sono esclusi per ciò che il Bernhardy non li tenea per autentici.

Il vero padre dell' astronomia, ed il principe di tutti gli astronomi dell'antichità, senza paragone, è Ipparco *di Nicea*. Egli visse a Rodi, ed in Bitinia, e morì 125 anni circa prima di G. C. Egli determinò la durata dell' anno solare con un metodo usitato fino ai dì nostri, ed avendo scoperto nel periodo di Callipe (*a*) l' anticipazioni di un quarto di giorno, quadruplicò questo periodo, e tolse sopra 304 anni il giorno di più; se non che questa correzione, benchè giusta, non fu adottata.

Ipparco trovò l' eccentricità del sole d' un ventiquattresimo del diametro della sua orbita, e il punto della sua distanza dalla terra al 24° dei Gemelli. Egli calcolò le prime *Tavole solari e lunari*, e per misurare la distanza relativa dei corpi celesti, inventò un metodo particolare, che si chiama il *diagramma d' Ipparco*; avendo inoltre compilato il primo catalogo delle stelle, e disegnato i catasterismi sopra un globo. Durante questo lavoro egli fece la importante scoperta della processione

(*a*) Ved. pag. 124, vol. II, P. IV.

degli equinozii (*a*). Nulladimeno, non avendo che le osservazioni di Timocaro e di Aristillo, da poter confrontare colle sue, e queste osservazioni non essendo precise, nè antiche abbastanza, non osa di determinare la quantità precisa della processione, e si rimase contento d' assicurare che essa non era al di sotto di 36″ per anno (*b*).

I predecessori d' Ipparco, Euclide, Archimede ed Apollonio, ignoravano fino i primi elementi della trigonometria; Ipparco per lo contrario, eseguì operazioni e diede la soluzione di problemi tali di astronomia, per cui si rendeva necessaria la trigonometria rettilinea e sferica. Egli è inoltre l'autore della *Projezione stereografica* adoperata per delineare i mappamondi, e determinò con grande esattezza l' eccentricità dell'orbita lunare, dando le regole del calcolo degli eclissi, tanto della luna che del sole. Insegnò il primo la maniera di determinare la posizione geografica d'un luogo col mezzo della longitudine e latitudine, e di calcolare la longitudine mediante gli eclissi della luna, avendo inoltre scoperto che il sole è mille ottocento ottanta volte più grande della terra, e questa venzette più della luna. Egli determinò la distanza della luna dalla terra, e avvegnachè quella del sole

(*a*) La prima osservazione dell' equinozio di autunno, fatta da Ipparco, cade nell'Olimp. CLIV, 3 = 162 anni av. G. C.

(*b*) Ella è di 60″.

non potesse essere determinata cogl' istrumenti che allora si conoscevano, egli si contentò di farlo diciannove volte più piccolo della parallasse lunare.

Delle sue opere non ci rimangono che due; una è intitolata: Ἔκθεσις ἀστερισμῶν, ο περὶ τῆς ἀπλανῶν Ἀναγραφαὶ, *Esposizione degli asterismi*, o *Catalogo delle stelle fisse*; l'altro è un *Commento sui fenomeni di Arato e di Eudosso*, τῆς Ἀράτου καὶ Εὐδόξου Φαινομένων ἐξηγήσεων βιβλία γ'. Il Catalogo è ripetuto parola per parola nella Sintassi di Tolomeo. Il Commento è un' opera giovanile d'Ipparco, o per lo meno del tempo in cui non avea ancora cambiato la sua maniera di osservare, per ciò che egli ignorava il moto dell' equatore e dei punti equinoziali; ma più presto che un commento intorno ad Arato, esso è la critica degli errori in cui è caduto questo poeta.

Ecco i titoli di qualcuna delle opere perdute di Ipparco: *Della Grandezza e della Distanza del sole e della luna; delle Ascensioni dei dodici segni; del Moto della luna in latitudine; della Lunghezza dell' anno; della Retrogradazione dei punti equinoziali e solstiziali*; ed infine una opera da Strabone citata sotto il nome d'Ipparco *contro la Geografia di Eratostene.*

Le due opere di Ipparco sono state pubblicate in greco da *Pietro Vettori*, Firenze, presso gli eredi Giunta, 1567, in fogl. *Dionigi Petavio* ristampò il commento di

Ipparco su Arato, con una versione latina nella sua Uranologia; ma non vi riportò gli Asterismi, come quelli che sono ripetuti in Tolomeo (59).

Dopo questi tre grandi astronomi, noi ne collocheremo un altro, ch'è anteriore ad Ipparco; quest'è Dositeo *di Colone*, che, 100 anni avanti G. C., corresse l'octaeride di Eudosso, e fece le sue osservazioni nel borgo natale di lui, posto in vicinanza d'Atene.

CAPO XLV.

Dello stato della Geografia nel secolo d'Alessàndria.

La Geografia è una di quelle scienze che fecero maggiori progressi in questo periodo di tempo: le guerre, il commercio, i viaggi aumentarono la copia delle geografiche cognizioni. La spedizione di Alessandro il Grande, che aperse ai Greci l'Asia Maggiore e l'India, le imprese dei Tolomei, che miravano a porre i loro sudditi in relazione colle isole del Grande Oceano, diedero a conoscere alcune nazioni, di cui prima appena sospettavasi la esistenza. Le relazioni dei viaggiatori di quest'epoca andarono smarrite, non essendo sfuggito alla rapacità del tempo che un solo prezioso frammento, il Periplo di Nearco *di Creta*, ammiraglio della flotta spedita da Alessandro dalle bocche dell'Indo nell'Eufrate, per esplorare le coste della Persia. Questo giornale ci fu conservato da Arriano che lo inserì nella sua Descrizione dell'India, di cui noi avremo a parlare quando l'ordine dei tempi ci condurrà a far menzione di questo geografo.

In questa Istoria della greca letteratura noi

avemmo due volte occasione di parlare del Siciliano Dicearco, come poeta didattico e come filosofo peripatetico (*a*). Il suo nome non deve preterirsi trattando dei geografi, alla classe dei quali egli appartiene per un' opera in tre libri, a cui egli diede il titolo di Βίος Ἑλλάδος, *Vita della Grecia*, titolo imitato poscia da Varrone, che scrisse *de Vita Populi Romani*. Quest' opera di Dicearco, composta in prosa frammischiata di versi, era forse del genere mezzo istorico-geografico, mezzo politico-morale ch'ora si chiama *Statistica*. Ce ne rimangono ora due frammenti: l' uno contiene una amenissima *Descrizione della Beozia e dell' Attica*; l' altro determina l'altezza del *Monte Pelio*.

Siccome non avremo più occasione di ritornare a Dicearco, noi daremo qui la lista non solo delle sue opere di geografia, che andarono smarrite, ma altresì di quelle ch' egli aveva composto in altro genere. Suida, Plinio e Gemino citano la sua *Misura delle Montagne del Peloponneso*, Καταμετρήσεις τῶν ἐν Πελοποννήσῳ ὀρῶν; Plutarco, il suo trattato *sulla Musica*; Sesto Empirico, i suoi *Argomenti delle Favole di Euripide e di Sofocle*, Ὑποθέσεις τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους μύθων. Il suo trattato *sulla Repubblica degli Sparziati*, Πολιτεία Σπαρτιατῶν, è stato per lungo tempo letto

(*a*) Ved. pag. 120, P. I, e 154 P. II del vol. III.

ogni anno nel palazzo degli Efori, in presenza dei giovani.

Dicearco aveva composto simili opere sulle città di Pellene, di Corinto e d'Atene. Noi non dobbiamo nascondere che Polibio e Strabone hanno a Dicearco rimproverato molti errori commessi nelle descrizioni dei paesi settentrionali, di cui non poteva parlare che sull'autorità delle voci altrui, poichè non aveva da se viaggiato.

I frammenti di Dicearco, tanto quelli, di cui noi abbiamo qui sopra toccato, quanto quelli che ci rimangono della sua Vita della Grecia, eccetto per altro quello sul Monte Pelio, sono stati pubblicati per la *prima volta* da *Roberto Stefano*, Parigi, 1590, in 8.vo, e ristampati nel vol. XI de *Gronovii* Thesaur. Antiq. Græciæ. *Davide Hœschel* li collocò più completi nella sua Collezione dei Geografi Minori, come pure l'*Hudson* nella sua; se non che questi pubblicò altresì, per la prima volta, il frammento sul Monte Pelio. Il *Marx* diede una nuova edizione di questi frammenti nel *Fr. Creuzer* Meletemata vol. III, pag. 171.

Infine nel 1819, *Gug. Manzi* pubblicò a Roma, in 4.to, l'edizione dei frammenti di Dicearco e del Periplo di Annone, che Luca Olstenio avea preparato (60).

Timostene, ammiraglio della flotta di Tolomeo II Filadelfo, lasciò un'opera sulle *Distanze* Σταδιασμοὶ, di cui Eratostene faceva così gran conto, che secondo la testimonianza di Marciano di Eraclea(*a*),

(*a*) Peripl. pag. 95. Ed. *Hoeschel.*

Digitized by Google

egli inserì quasi per disteso nella sua Geografia, avendo pure molto servito a Strabone: benchè il torrente degli anni l'abbia poscia inghiottita. Timostene si considera pure come l'autore della divisione dei venti in dodici rombi.

Seleuco Nicatore, re della Siria, fu conquistatore, e sommise i popoli dell'Asia fino all'Indo, già stati soggiogati da Alessandro. Egli passò pure il fiume e fece guerra a Sandracotto, re degli Indiani Prasii, di cui gli stati erano posti sul Gange e la Jumna (*a*). Ed era un possente monarca che manteneva un esercito di 400,000 uomini (*b*). Seleuco conchiuse alla fine con lui la pace, e chiuse insieme alleanza, il perchè ottenne la cessione di 500 elefanti, che gli hanno poscia renduto importanti servigi nella sua guerra con Antigono. Megastene fu spedito (*c*) a Palibotra, capitale di questo principe, per rinnovare e confermare il trattato, e quivi l'ambasciadore si trattenne alcuni anni. Appresso il suo ritorno egli scrisse col titolo di *cose Indiane*, una relazione di ciò ch'egli aveva veduto, od inteso nel suo viaggio. Se non che la sua opera andò smarrita; però Strabone, Gioseffo, Arriano ed Eliano, ce ne hanno

(*a*) Sul quale giacciono Agra e Dehli.

(*b*) Secondo Megastene citato da Strabone, XV, pag. 1035. (Ed. *Tzschuck*, vol. VI, p. 109.) — Plinio, St. Nat., VI, 19, segue una notizia esagerata.

(*c*) Verso il 300 avanti G. C.

conservato qualche frammento. Egli fu il primo a far conoscere i paesi situati sul Gange, ed i costumi de' loro abitanti. Strabone lo proclamò per favoloso; ma il biasimo di lui è bene spesso ingiusto, ed uno stimabilissimo Istorico, il *Robertson* (*a*), riconobbe la utilità e la giustezza di molte notizie raccolte da Megastene. Questi aveva riferito che, nella parte meridionale dell'India, non si vedevano le costellazioni dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore, e che l'ombra dei corpi cadeva ora verso il mezzogiorno, ora verso il settentrione; avendo dato altresì qualche notizia sulla Taprobana, che Alessandro ed i suoi compagni non conoscevano ancora.

Dopo di lui Daimaco e Dionigio visitarono l'India in qualità di ambasciadori mandati presso Allatrochide, successore di Sandracotto, il primo da Seleuco, il secondo da Tolomeo II Filadelfo; l'uno e l'altro scrissero delle cose Indiane.

Patrocle, ammiraglio di Seleuco e di suo figlio Antioco, navigò nell'Oceano indiano. Strabone cita con elogio la sua Relazione, per cui egli servissi dell'itinerario fatto eseguire da Alessandro intorno il paese ch'egli avea scorso. Senocle, antico tesoriere di questo principe, glielo aveva partecipato, e Patrocle offrì molte buone notizie sul Mare Ircano,

(*a*) Nell' opera sull'India.

sui fiumi che in questo si gettano, e sul commercio tra l'India e il Ponto Eusino per mezzo dell'Osso, del mar Caspio e del Ciro. Gli Storici di Alessandro avevano spacciato le loro favole specialmente sulla parte dell'Asia ch'è posta tra il Tanai ed il mar Caspio; il loro eroe non avendo fatto la conquista di questa contrada, ne diminuirono la estensione, e rappresentavano le Paludi Meotidi ed il mar Caspio come uniti insieme. Così fece un certo Policlete, che diede al Tanai il nome d'Jassarte. Gli errori da lui commessi furono rettificati da Demodamante *di Mileto* (*a*), generale di Seleuco, e di suo figlio Antioco, che al dir di Solino, passò il primo l'Iassarte (il Siro), e riconobbe che egli non era il medesimo che il Tanai; questa scoperta parvegli un titolo alla gloria, e, volendo perpetuarne la rimembranza, eresse sul luogo un altare ad Apollo (*b*). Plinio, che riferisce il medesimo fatto, aggiunge che Demodamante è stato la principal guida, da lui seguita nella descrizione di quella parte dell'Asia (*c*).

Sotto Tolomeo IV Filopatore viveva Callisseno *di Rodi*, che ha lasciato una *Descrizione della città di Alessandria*, almeno in quattro libri.

(*a*) Costui è chiamato Demodamante o del pari che Demonace d'*Alicarnasso*, perchè aveva scritto un libro su questa città.

(*b*) Polyhist. c. 49.

(*c*) Hist. Nat., VI, 16.

Ateneo ha estratto dal primo libro la descrizione di due vascelli fatti costruire da questo principe, e di cui l'uno avea secento venti piedi di lunghezza, e cinquanta sette di larghezza, contenendo tutti e due magnifici appartamenti, ornati di colonne, di sculture e di dorature. Un'altro squarcio, tratto dal quarto libro della Descrizione d'Alessandria, ci fa conoscere una magnifica sala da pranzo a modo di tenda fatta costruire da Tolomeo II, e ci dà tutto il *programma* d'una *pompa* o processione fatta da lui celebrare in onore di tutti gli Dei della mitologia greca, ma in ispecieltà di Bacco, tutta la cui Storia era rappresentata da statue e da opere di scultura, parecchie delle quali in oro massiccio (*a*).

Non conosciamo le opere di Timostene, di Megastene e degli altri geografi da noi ora accennati, se non per questo, ch' essi hanno servito di norma ad Eratostene (*b*). Questi, senza arricchire la geografia coi viaggi e colle scoperte, la inalzò pel primo al grado di scienza, facendo una raccolta sistematica e critica di tutte le cognizioni geografiche del suo secolo, e riunendo

(*a*) La descrizione dei due vascelli trovasi in Ateneo V, 204 (ed. *Schweigh.*, vol. II, pag. 285); quella della pompa V, 196 (vol. II, pag. 255). Sulla seconda si possono consultare le osservazioni di Lebeau nell' Hist. de l'Acad. de l'Inscr., vol. XXXI, pag. 99.

(*b*) Ved. pag. 35, di questo vol.

la parte matematica alla geografia puramente storica o politica. Egli diede a quest'opera il titolo di Γεωγραφικά, o Γεωγραφούμενα, o Γεωγραφία, *Descrizione della Terra*, dividendola in tre libri. Dopo una storia della geografia o una critica degli autori che hanno servito di guida ad Eratostene, il primo libro dava gli elementi della geografia fisica. In questa parte, la dottrina dell'autore non poteva essere che assai imperfetta, pure dimostrò molto discernimento. Non contento di trattare della parte abitata della terra, al che, secondo Strabone (*a*), dovrebbe soltanto limitarsi l'uffizio del geografo, esaminò ancora qual fosse la forma della terra, e riconobbe com'ella non era che un globo, o una sfera, la cui superficie, per una serie di rivoglimenti, aveva sofferto molte mutazioni, e presentava molte anomalie. Secondo lui il mare Mediterraneo era stato anticamente un lago separato e dal mar Nero e dal grande Oceano, coprendo una gran parte dell'Asia e dell'Africa. Il Ponto Eusino avendo, per la forza dell'acque, rotto l'istmo che riuniva l'Europa all'Asia, il Mediterraneo aumentato da questa massa d'acque, si aperse un passaggio dalla parte delle colonne di Ercole, e abbandonò una parte di quelle terre che formavano un tempo il suo dominio. Eratostene partecipò pur egli dell'errore

(*a*) Geog. p. 118. Ediz. *Casaub.* (Vol. I, p. 314. ed. *Tzshuck.*)

dei geografi che distolsero Demetrio Poliorcete dallo scavare l'istmo di Corinto, perciò ch'eglino eran d'avviso, che il golfo di Corinto fosse più elevato del mar Egeo.

Il secondo libro era totalmente consacrato alla geografia matematica. Eratostene collocò la terra abitabile, τὴν οἰκυμένην, fra il polo settentrionale, e l'equatore; ma ciò ch'è degno di osservazione si è, ch'egli pensasse che i paesi posti immediatamente sotto l'equatore godessero d'un clima temperato. Strabone, che ci riferisce questa opinione (*a*), non ci disse però su che Eratostene la fondasse; e ci fa soltanto conoscere il ragionamento di Polibio che così pure credeva. Eratostene ha fatto il primo tentativo onde determinare la circonferenza della terra. Avendo osservato che la città di Syene trovavasi sotto il solstizio di estate, e credendola posta sotto lo stesso meridiano di Alessandria, misurò egli la distanza fra queste due città, mediante un gnomone, od un ferro appuntato, collocato nel mezzo d'un bacino di metallo di forma emisferica. Nell'istante medesimo in cui questa punta non gittava più ombra a Syene, ad Alessandria gittava un'ombra verso il settentrione ch'era eguale alla cinquantesima parte del circolo o a 7° 12'. Tale era dunque la distanza di queste due città:

(*a*) Ὑποπίπτουσα τῷ ἰσημερινῷ ἐστιν εὔκρατος. Strabone, pag. 97. Casaub. (vol. I, p. 259 ed. *Tzschuck.*)

ora esse erano lontane una dall'altra 5000 stadii; dal che ne conseguirà che la circonferenza della terra era di 250,000 stadii, in luogo dei quali Eratostene sembrava averne ammesso 252,000, affinchè ciascun grado avesse 7,000 stadii senza frazione (*a*). Non è questo il luogo di dimostrare i difetti di un tal metodo: Eratostene valutò la larghezza o *latitudine* della terra abitabile a 38,000 stadii, o 54° 17′ 8″ incirca, dall'isola della Cannella (Κινναμωμοφόρον) fino a Tule, o al 66 o al 67° grado settentrionale. Siccome per fisiche ragioni egli supponeva la *longitudine* doppia della latitudine, così ammise 78,000 stadii dalla estremità orientale dell'India fino alla estremità occidentale dell' Europa; rigettando come falsa ed erronea la divisione della terra in tre parti, l' Europa, l'Asia e la Libia; e come fondata sulla ignoranza e la vanità quella di tutte le nazioni in Greci e barbari.

Il terzo libro di Eratostene conteneva la geografia istorica o politica. Egli avea disegnato una carta geografica, la quale non poteva essere che piena di errori, non avendo l' autore conosciuto la proiezione della sfera, ignorata eziandio da Strabone, che gli rimprovera così acremente i suoi errori. Per correggere quelli de' suoi antecessori re-

(*a*) 46 57/100 stadii d'Eratostene fanno un miglio geografico, o la quindicesima parte d'un grado; vale a dire, che uno stadio equivale a 81 T 4 P 1 p 64/70 l.

lativamente alla situazione di diverse contrade, Strabone, pel Mediterraneo e per mezzo dell'Asia, tirò una linea parallela all'equatore; e benchè in questa operazione ei s'ingannasse sovente, pure egli insegnò in simil guisa a' suoi successori il mezzo di rettificare le carte scorrette. Il suo parallelo incominciando allo stretto di Gibilterra, tagliava quello della Sicilia ed i capi meridionali del Peloponneso e dell'Attica, passava per l'isola di Rodi, il golfo d'Isso, ed il monte Tauro fino a Tine (Sin-Hou nella China). Esso divideva così in due sezioni tutta la latitudine della terra abitabile. Dal Settentrione al Mezzogiorno Eratostene disegnò altri paralleli ancora, i quali attraversavano la prima e dividevano la terra abitabile, per rispetto alla longitudine, in sezioni ch'egli chiamava *σφραγίδας*, *sigillo*, *impronto*, o *impronto del suggello*, termine che i commentatori non ispiegano. Per determinare le distanze da un luogo all'altro, Eratostene non aveva che le indicazioni poco precise degl' itinerarii. Gli autori di cui si valeva per la descrizione delle regioni occidentali e settentrionali dell'Europa, erano molto meno esatti che quelli ch'egli potè seguitare per l'Oriente. Fuori dello stretto di Gibilterra egli poneva l'isola di Cerne ed altri paesi sulla esistenza dei quali eravi qualche tradizione presso i Cartaginesi.

L'opera di Eratostene perì; e ciò che ne resta

consiste principalmente in quello che da Strabone fu estratto il più delle volte per confutarlo. Questo geografo non giudica senza imparzialità un predecessore al quale egli andava di molto debitore, e sul metodo del quale egli compose il suo; non potendogli perdonare ch'essendo stato discepolo di Aristone di Chio, non avesse dato la preferenza alla dottrina del Portico su tutte le altre filosofie (*a*). Cleomede ci conservò il frammento di Eratostene, in cui espone la sua maniera di misurare la circonferenza della terra.

I frammenti di Eratostene sono stati uniti e discussi da *Gonth.-Ch. Seidel,* Gottinga 1789, in 8.vo, ed appresso sotto il titolo di Eratosthenica, da *Goff. Bernhardy*, Berlino, 1822, in 8.vo.

Noi dobbiamo gran parte delle nostre geografiche cognizioni di questo periodo di tempo ai viaggi di Polibio ed alle notizie ch'egli aveva raccolte in uno dei libri della sua grande Storia, forse nel 34°. Questo libro è in vero perduto, tranne qualche frammento; ma fu una delle principali sorgenti, a cui attinse Strabone.

Polemone *di Glicia* nella Troade, figlio di Evergete, scrisse, ai tempi di Tolomeo V Epifane (*b*),

(*a*) Ved. Strabone, lib. I, pag. 15. *Casaub.* (Vol. I, pag. 39, ed. *Tzschuck.*)

(*b*) Verso 200 anni avanti G. C.

una *Descrizione della terra*, Κοσμικὴν Περιήγησιν ἤτοι γεωγραφίαν, per cui fu cognominato il *Periegete*, per distinguerlo dagli altri scrittori del medesimo nome. Egli avea pur fatto una *Descrizione d'Ilio*, Περιήγησιν Ἰλίου, e sotto il titolo di Κτίσεις, un'opera sull' origine delle città della Focide, del Ponto, ec., ma tutto ciò andò perduto. Strabone e gli scoliasti citano altresì un'opera di Polemone contro Eratostene, in cui fra le altre cose lo accusava di non aver veduto neppur Atene.

Strabone ci fa conoscere un'opera d'Ipparco *di Nicea* (*a*), il quale dimostrò che, per determinare con certezza le posizioni geografiche, è necessario osservare gli ecclissi, avendone molti fissati; se non che assai volte, dopo aver notato gli errori di Eratostene, non potè esibire calcoli più esatti, ed il Gosselin rilevò (*b*) considerabili errori presi da Ipparco specialmente sull'Asia. Del rimanente la geografia matematica fu da lui portata a tal punto ch' essa poi non fece nessun altro progresso fino al secondo secolo dopo G. C.

Mnasea *di Patare* in Licia, o di Patra nell'Acàia, contemporaneo di Tolomeo VII Fiscone, compose un *Periplo* o una *Periegese*, cioè una geografia, di cui alcune parti sono citate col titolo di Εὐρωπαϊκά o περὶ τῆς Εὐρώπης, περὶ Λιβύης, ec.

(*a*) Ved. più sopra pag. 37 di questo volume.

(*b*) Nelle sue Recherches sur la Géogr. des Anciens, vol. I, p. 515.

Agatarchide o Agatarco *di Cnido*, grammatico e retore dei tempi di Tolomeo VI Filometore e del suo successore, appartiene agli ultimi tempi di questa epoca, ed al principio della seguente. Fozio dice d'aver letto o almeno conosciuto quattro opere geografiche di questo scrittore, *cioè, intorno l'Asia*, τὰ κατὰ τὴν Ἀσίαν, in dieci libri; *intorno l' Europa*, τὰ κατὰ τὴν Εὐρώπην, in quaranta; περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης, *intorno il Mar Rosso*, in cinque. Quel patriarca aggiunge che ci aveano del medesimo scrittore le opere seguenti: una *Descrizione compendiata del Mar Rosso*, Ἐπιτομὴ τῆς περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης, in un libro; *dei Trogloditi*, περὶ Τρωγλοδυτῶν, in cinque; un *Compendio del poema di Lidia*, di Antimaco di Colofone, Ἐπιτομὴ τῆς Ἀντιμάχου Λύδης; un *Compendio sulla unione dei venti straordinarii*, Ἐπιτομὴ περὶ συναγωγῆς τῶν θαυμασίων ἀνέμων, una *Storia compendiata*, Ἐκλογαὶ ἱστοριῶν; ed un trattato *dell' Arte di viver bene coi proprii amici* (*a*).

Fozio fa il maggior elogio di questo scrittore, e dice di lui che il suo stile è grave e ricco di sentenze, lodando la sobrietà, con cui fa uso delle figure retoriche. Quest'autore non corre dietro, dice

(*a*) Plutarco, ne'suoi Parallèli, cita le *cose Persiche* di Agatarchide *di Samo*, autore interamente sconosciuto, se non è lo stesso di Agatarchide di Cnido. Le *cose Persiche* potrebbero essere una sezione delle *cose Asiatiche*.

egli, alle parole inusitate, ma sa perfettamente valersi dell'arte di parer nuovo per l'andamento ch'ei dà alle frasi di voci usate, sapendo spargere inoltre ne' suoi scritti tutto ciò che può piacere e dilettare. Egli imita Tucidide nei discorsi, l'eguaglia nella elevatezza, e lo supera nella chiarezza; infine benchè non sia cognominato il retore, pure nessun rinomato maestro non è stato a lui superiore nè insegnando, nè scrivendo (*a*).

Per altra parte (*b*), Fozio ci conservò alcuni estratti del primo e del quinto libro dell'opera di Agatarchide sul mar Rosso, dove ritrovansi singolari ragguagli spettanti la caccia degli elefanti, i diversi popoli che abitavano le sponde del mar Rosso, il metodo usato dagli Egiziani per trarre l'oro dal marmo, in cui la natura lo avea nascosto; il tutto sparso di particolari attenenti alla storia naturale. Le digressioni, a cui Agatarchide si lascia correre, ora sui difetti dello stile di qualche scrittore, ora sulle parole, di cui si piacevano in Grecia, non mancano d'importanza, e manifestano appunto la professione dell'autore.

I frammenti di Agatarchide sono stati pubblicati con quelli di Ctesia e Memnone, da *Enrico Stefano*, Parigi, 1557, in 8.vo; ma più completi si trovano nei Geografi Minori dell'*Hudson*.

(*a*) Fozio Bibl. cod. CCXIII.
(*b*) Id. Cod. CCL.

Digitized by Google

CAPO XLVI.

Della Storia Naturale.

Aristotele, come abbiamo veduto (a), alzò l'istoria naturale al grado di scienza; ed egli specialmente alla zoologia prestò segnalati servigi, adoperando i materiali che gli erano stati forniti dal suo augusto discepolo. Egli è non solo il più antico autore di anatomia comparata di cui ci rimangono ancora gli scritti; ma è forse il solo pur anche, che,prima d'un grande scrittore francese del decimonono secolo, abbia trattato egregiamente intorno questo ramo d'istoria naturale; mentre le principali divisioni che i naturalisti seguono tuttora nel regno animale sono pure dovute ad Aristotele.

Questo fisiologo prima d'ogni altro distinse i nervi ch'egli chiama *pores*, dai tendini e dai ligamenti ch'egli comprende ancora con essi nella classe generale dei nervi. Egli distinse le arterie e le vene, e fece partire dal cuore una parte dei vasi sanguigni,descrivendo eziandio pel primo le uretere,

(a) Ved. pag. 122, vol. III, P. II.

e scoprendo pel primo il carattere distintivo tra l'uomo e la simia. Fu sua osservazione che tranne l'uomo nessun altro animale si corca sul dorso.

Egli non parla della tigre che una volta soltanto; questa ritenutezza e la maniera con cui ne discorre (*a*), ci lascia dubitare ch' egli non l'abbia veduta. Egli non conosce il rinoceronte; ma fa la più esatta descrizione dell' elefante, tanto per ciò che riguarda l'anatomia, quanto per gli suoi costumi. Egli parla con cognizione di causa del suo accoppiamento, ch'è tanto difficile ad essere osservato, perciocchè nello stato di schiavitù è rarissimo. Aristotele descrive (*b*) un fenomeno fisiologico che interviene nella state e che fra'moderni il *Cuvier*, è stato primo a notare. Egli sapeva, ciò che a torto nega il *Buffon*, che il giovane elefante poppa coi labbri, e non con la proboscide. Egli non aveva osservato una piccola fenditura che trovasi presso le tempie dell' elefante, e da cui a certe epoche trapela un umore: Strabone ne parla seguendo l'autorità di Megastene (*c*). Certo è, che prima della spedizione di Alessandro non conoscevasi in Grecia (*d*) l'elefante; Pausania, e dopo di lui il Buffon,

(*a*) Ved. Hist. Nat., XVII, 8 (ed. dello *Schneider*). „Si dice che dall' accoppiamento della tigre col cane nasce il cane indiano, ma ciò non riesce che al terzo accoppiamento".

(*b*) Lib. II, c. 1.

(*c*) XV, 43. (Ed. *Tzsch.* vol. VI, pag. 91.)

(*d*) Paus., lib. I, c. 12.

sono d'avviso, che gli elefanti conquistati sopra Poro fossero i primi che siensi veduti in Europa (*a*). Ma secondo il calcolo dello Schneider (*b*), Aristotele compose la sua Storia naturale dopo il suo ritorno in Atene, ove passò tredici anni: ora egli è evidente che conosceva l'elefante prima di principiare quest'opera; mentre in simile fisiologia comparativa, le osservazioni fatte su questo animale, trovansi sparse in un gran numero di capitoli. Il perchè è probabile che Alessandro, o per istruzione del suo antico maestro, o per far pompa della sua conquista, abbia spedito in Grecia qualcuno degli elefanti, presi alla battaglia d'Arbela, quattro anni prima della disfatta di Poro.

Aristotele spiega secondo i veri principii fisiologici l'incubazione degli uccelli, e determina i caratteri che ne distinguono le specie, trattando egualmente bene della ittiologia, coll'adottare due classi di pesci.

Teofrasto (*c*), discepolo di Aristotele occupossi specialmente della mineralogia e della botanica, e in quella stessa guisa che il filosofo di Stagira è il padre della zoologia, così Teofrasto lo è della botanica. La sua fisiologia vegetale contiene disposizioni assai giuste; ed egli s'accorse anche del

(*a*) Olimp. CXIII, 2.
(*b*) Arist. Hist. an., vol. I, p. xxxviii.
(*c*) Vedi pag. 139, vol. III, P. II.

sesso delle piante. I botanici chiamavansi al suo tempo *rhizotomes*, tagliatori di radici, erbolai.

Delle numerose opere di Storia naturale di Teofrasto, ci rimangono soltanto le seguenti.

Περὶ Φυτῶν ἱστορίας, *Istoria delle Piante*, in dieci o piuttosto in nove libri, avvegnachè gli antichi non ne conoscessero che nove; ed il preteso frammento del decimo libro, che trovasi nei manuscritti, non è che la repetizione d'un passo del nono. Questa istoria delle piante è una botanica completa.

Περὶ φυτικῶν Αἰτιῶν, *delle Cause delle Piante*, in dieci libri, di cui non ce ne rimangono che sei, ed altro non è che una fisiologia botanica.

Περὶ Λίθων, *delle Pietre*. Quest'opera prova che dopo Teofrasto la mineralogia degradò.

Περὶ 'Οσμῶν, *degli Odori*.

Περὶ 'Ανέμων, *dei Venti*.

Περὶ Σημείων ὑδάτων καὶ πνευμάτων, ἀνέμων, χειμῶνος καὶ εὐδίας, *dei Segni della pioggia, del vento, della tempesta, del bello e del cattivo tempo.*

Περὶ Κόπων, *della Stanchezza*.

Περὶ 'Ιλίγγων, *delle Vertigini*.

Περὶ 'Ιδρώτων, *del Sudore*.

Περὶ Πυρός, *del Fuoco*, in due libri, di cui non ci rimane che un solo.

Περὶ τῶν ἰχθύων ἐν ξηρῷ διαμονῆς, *dei Pesci che vivono fuori dell'acqua*.

Noi abbiamo pure alcuni frammenti di altre

opere di storia naturale di Teofrasto. Questi frammenti hanno i titoli seguenti:

Περὶ τῶν μεταβαλλόντων τὰς χρόας, *degli Animali che cangiano di colore.*

Περὶ Παραλύσεως, *della Paralisia dei nervi.*

Περὶ Λειποψυχίας, *della Sincope.*

Διὰ τί τὰ ὠμὰ ὠὰ οὐ περιχινεῖται, *perchè le uova crude non possano girare.*

Περὶ τῶν ἀθρόως φαινομένων ζώων, *degli Animali, che compariscono improvvisamente.*

Περὶ τῶν λεγομένων ζώων φθονεῖν, *degli Animali, che si dicono gelosi.*

Περὶ Μελιττῶν, *delle Api.*

Tutti questi frammenti ci furono conservati da Fozio.

L'*Istoria delle Piante*, e *le Cagioni delle Piante* di Teofrasto, tradotte in latino da *Teodoro Gaza*, furono stampate per la prima volta senza indicazione di luogo, e senza data, e la seconda volta a Treviso, da *Bartolomeo Gonfalonieri di Saladio*, 1483, in fogl.; in fine a Venezia, 1499, in fogl., coi Problemi di Aristotele.

La Storia delle Piante è stata stampata separatamente, in greco ed in latino, Amsterdam, 1644, in fogl., coi commenti di *Giulio Cesare Scaligero* e di *Roberto Costantini.* Questa edizione incominciata da *Giov. Bodeo a Stapel*, è stata compiuta da *Egberto Bodeo*, suo padre, e da *G. Arn. Corvino.*

Giov. Stachouse diede ad Oxford, nel 1813, in 8.vo, una edizione poco stimata di quest'opera. Ella è senza tra-

duzione; ma accompagnata da un commento, e da un glossario.

Delle *Cause delle Piante* non v' ha separata edizione; ma noi non possiamo passare sotto silenzio il commento di *Giulio Cesare Scaligero,* che venne in luce a Lione, nel 1566, in fogl.

Il trattato delle *Pietre,* con quello *del Fuoco,* e *degli Odori,* è stato pubblicato separatamente da *Adr. Tournebeuf,* con la traduzione, Parigi, 1566, in 4.to; e con una nuova traduzione di *Daniele Furlano,* ad Hanau, 1605, in fogl., cogli altri opuscoli di Teofrasto, in un volume intitolato: Theophrasti Eresii pleraque antehaec latine numquam, nunc gr. et lat. simul edita; infine con un testo corretto, ed una traduzione inglese di *Giov. Hill,* Londra, 1746, in 8.vo.

È omai tempo di parlare delle edizioni delle opere di Teofrasto. Esse sono in numero di cinque, contando per complete quelle che contengono la totalità delle opere di Teofrasto che si conoscevano allora che ciascuna si pubblicava.

La *prima* è quella d'*Aldo il vecchio,* poichè la edizione di Aristotele pubblicata da questo stampatore, Venezia, 1495, e segg., contiene pure Teofrasto, senza i Caratteri, che non erano allor conosciuti.

Le Opere di Teofrasto, compresovi i quindici primi capitoli dei Caratteri, furono ristampate separatamente da *Giov. Oporino,* Basilea, 1541, in fogl.

Esse formano il volume VI della seconda edizione Aldina di Aristotele, a cui presedette il *Camozio,* 1552.

La quarta edizione, e in pari tempo la prima greco-latina, è quella di *Daniello Heinsio,* Leida, 1613, in due vol. in fogl. Ella non comprende per altro il frammento di

Metafisica, che trovasi nelle tre prime edizioni, nè il trattato dei Sensi, che il Camozio avea collocato nella sua.

La quinta edizione, o la sola interamente completa (*a*), è quella di *G. G. Schneider* e di *E. F. Link*, Lipsia, 1818, 5 vol. in 8.vo. Essa ha un testo, sulla correzione del quale sono stati consultati i migliori manuscritti, oltre a ciò una traduzione, e alcune note critiche, ed è una edizione perfetta (61). Ella ha però un inconveniente grandissimo, di cui lo Schneider è innocente; mentre doveva comporsi di quattro soli volumi, ed effettivamente il quarto comparve nel 1818, senza che nulla mostrasse che dovesse esser seguito da un quinto. Vi mancavano per altro le tavole quantunque già non fossero state promesse. Se non che *Emm. Bekker* e *Girolamo Amati* avendo scoperto nella libreria del Vaticano un eccellente manuscritto della Istoria delle Piante e dell' opera sulle Cause di esse, vi fecero una così ricca messe di varianti, che sarebbe stato mestieri sopprimere tutto il primo volume della edizione dello Schneider, per far ristampare una nuova revisione del testo. Il libraio, non avendo senza dubbio voluto fare un tale dispendio, pubblicò un quinto volume, che comprendeva le nuove varianti con altri supplimenti e le tavole. Ciò non pertanto è mestieri sperare che si ristamperà il testo nella forma, in cui lo Schneider lo lasciò morendo.

Ma ritorniamo alla storia naturale. Reca invero stupore che dopo così splendidi incominciamenti, questa scienza non abbia fatto più progressi in Alessandria. Gl' incoraggiamenti non mancavano pe-

(*a*) Ella non contiene però il frammento di Metafisica, rigettato come apocrifo.

rò, ed i Tolomei spendevano considerevoli somme per formare collezioni, e per raccogliere nella lor residenza tutto ciò che la natura offriva di più singolare nei suoi tre regni: ad essi non mancarono che buoni osservatori ed uomini di genio. Il gusto del maraviglioso, invalso nella lor corte, è il nemico dello spirito filosofico, che non conosce che la verità. Un Melampo, che vivea sotto Tolomeo Filadelfo, scrisse Μαντικὴ περὶ παλμῶν, l'*Arte della divinazione, secondo le pulsazioni*, e περὶ Ἐλαιῶν τοῦ σώματος, *della Divinazione secondo le macchie del corpo umano*, di cui abbiamo qualche frammento. La libreria di Vienna possede un' opera, completa di questo autore sulle *Predizioni secondo le fasi della luna*.

I frammenti di Melampo sono stati pubblicati da *Camillo Perusio*, in continuazione del suo Eliano, Roma, 1545, in 4.to, e poscia dal *Sylburgio*, che, in una edizione di Aristotele gli ha uniti alle opere fisiognomoniche di questo filosofo, trovandosi eziandio nelle raccolta del *Franz*.

Sotto Tolomeo Filadelfo viveva pure Antigono *di Caristo* (*a*), autore di una *Raccolta di cose maravigliose*, Ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή, compilazione fatta senza gusto e senza discernimento, essendo state le principali sue fonti il libro di Aristo-

(*a*) 260 anni avanti G. C.

tele delle Narrazioni miracolose, è la Collezione dei paradossi di Callimaco, di cui abbiamo già qualche frammento. Antigono aveva pure scritto la biografia di parecchi filosofi ed uomini di lettere, le quali andarono perdute.

Gugl. Holzmann o *Xylandro* diede la *prima edizione* delle opere di Antigono, con una versione, in continuazione del suo Marco Aurelio, Basilea, 1568, in 8.vo, avendone ritrovato un manuscritto in Heidelberga. Il *Meursio* lo pubblicò separatamente a Leida, 1619, in 4.to. Infine *Giov. Beckmann* ne diede, nel 1791, a Lipsia una edizione in 4.to eccellente, non tanto per la critica, quanto per le spiegazioni che vi aggiunse.

CAPO XLVII.

Dei Medici di Alessandria. Di alcuni Dogmatici. Degli Erofiliani, Erasistratiani e della Scuola empirica.

Fra gli *antichi Dogmatici*, che univano la dottrina d' Ippocrate, tutta fondata sulla osservazione, colla filosofia di Platone, convien nominare Diocle e Prassagora: che forse appartengono pure all'epoca precedente.

Diocle *di Caristo* in Eubea, giunse ad una sì grande celebrità, che gli Ateniesi lo chiamavano un secondo Ippocrate. Egli adottò quasi interamente le massime di questo gran medico, ma le confuse insieme con le idee pitagoriche, della influenza del numero settenario sulla formazione del feto e sull'andamento delle malattie, e con altre teorie dei filosofi. Egli scrisse intorno l'*Anatomia*, e secondo Galleno, ei portò molto innanzi questo ramo della scienza medica, per quanto lo si poteva senza la incisione dei corpi umani. Si cita la sua *Igiene indiritta a Plistarco*, in più libri, il suo trattato *delle Malattie, e loro cause, e dell'arte di guarirle;* un'opera intitolata *Archidamo*, nome di un medico che visse poco tempo dopo Ippocrate, e

di cui Diocle sembra aver combattuto i principii sui mezzi di conservar la salute. Egli è forse il medesimo Archidemo citato da Plinio, come una delle sue fonti nel libro 29 e 30, e nel 35, dove tratta dei colori: poichè le vocali *a* ed *e* sono spesso insieme confuse coi nomi derivati da *demos*. Diocle ha pure composto un'opera in due libri *sulla Guarigione*, diverso da quello che noi abbiamo testè ricordato: un trattato *di Botanica*, Ῥιζοτομικά; altri *dei Prognostici, delle Evacuazioni, delle Febbri, delle Malattie delle Femmine*, ec. Ateneo e Galeno ci hanno conservato alcuni frammenti di questi diversi scritti, ed hassi pure sotto il nome di lui una Ἐπιστολὴ προφυλακτική, *Lettera* (diretta ad Antigono di Gona) *sui mezzi di conservare la salute*. Se questa fosse esatta, Diocle non avrebbe fiorito che verso il 245 av. G. C.

Tutti questi frammenti furono raccolti in cinque *Prolusioni* da *C. Amad. Kühn*, De Medicis graecis in Caelii Aureliani de acutis morbis L. I, c. 12-17 occurrentibus. Lips. 1820, in 4.to. La lettera ad Antigono trovasi nel (*Neandri*) Physice seu potius Syllogae physicae rer. eruditarum, Lips. 1585, 2 vol. in 8.vo. e nel vol. XII (antica ediz.) della *Fabricii* Biblioth. gr.

Prassagora *di Coo*, discendente dagli Asclepiapiadi, è famoso per aver fatto derivare tutte le malattie dagli umori del corpo umano; il sangue, in-

segnò egli, vien formato dagli alimenti; secondo che questi abbondano di parti calde o frigide, fanno nascere le malattie biliose ed acute, o le malattie flemmatiche e lunghe. Oltre il sangue, v'hanno dieci specie di umori nel corpo umano, fra' quali si novera quello ch' egli chiama *hyalide*, per ciò ch' esso somiglia al vetro per la sua trasparenza, e trovasi nella pituita e nella urina. Prassagora superò i suoi contemporanei nelle cognizioni anatomiche; ma non sarebbe esattezza affermare ch'egli distinguesse le vene dalle arterie. Secondo il suo avviso, i nervi principiano dal cuore. Egli scrisse una *Fisica*, Φυσικά; *intorno le Malattie che sopravvengono*, Ἐπιγενόμενα, cioè delle malattie che sopravvengono ad una malattia già dispiegata; *intorno le Differenze degli ossi*; Συνεδρεύοντα, parola che sembra indicare le malattie che hanno la medesima sede; *intorno le Guarigioni; le Malattie estranee, le Piante*, ec. (*a*).

Zenone, fondatore della setta degli Stoici, introdusse nella medicina nuovi principii di fisiologia e di patalogia, che modificarono la dottrina dell' antica scuola dogmatica.

Le scoperte di Aristotele ebbero ancora maggior potere su questa scienza; posciachè questo

(*a*) Ved. C. *Amad. Kühr*, de Praxagora Coo Commentationes III. Lips. 1820, in 4.to.

grande naturalista fu il primo ad unire alle sue opere i disegni anatomici.

Fra gli scritti di Teofrasto, suo discepolo, parecchi hanno per iscopo la medicina: tali sono i suoi trattati περὶ Ἰλίγγων, *delle Vertigini*; περὶ Ἱδρώτων, *dei Sudori*; περὶ Κόπων, *della Stanchezza*.

I medici di Alessandria furono i primi a cui fosse permesso notomizzare i corpi umani; sventuratamente l'amore del maraviglioso e dei paradossi, così generale fra i dotti di quella città, non permise alle scienze di ritrarre tutto quel profitto, che loro offeriva lo stato felice in cui trovavansi coloro che le coltivarono alla corte di Egitto. I medici di Alessandria neglessero la osservazione ch'è l'anima dell'arte, e sostituirono ad essa vane teorie. Ciò non pertanto le scienze devono ad essi qualche importante scoperta.

I due più grandi anatomisti che fiorissero fino al loro tempo furono Erofilo ed Erasistrato, che vivevano in Alessandria sotto i primi Tolomei. Essi divennero i fondatori di due nuove scuole, a cui diedero il proprio nome. Allorquando Tolomeo Fiscone bandì i dotti, questi medici si sparsero nell'Asia Minore, dov'essi fondarono varii istituti. Strabone (*a*) parla d'una scuola (διδασκα-

(*a*) Lib. XII, p. 580 ed. *Casaub.* (Ed. *Tzsch.*, vol. V, p. 244.)

λεῖον) d' Erofiliani, la quale al suo tempo sussisteva ancora in un tempio posto fra Laodicea e Carura in Frigia, e d' un altra di Erasistratiani a Smirne, fondata da Icesio, ma che avea cessato nell' epoca in cui scriveva (*a*).

Erofilo *di Calcedonia* (*b*), della famiglia degli Asclepiadi, e discepolo di Prassagora, fu il primo che potesse incidere molti corpi umani; si giunse fino a pensare che gli fosse permesso di fare sperienze sui corpi vivi; aggiungesi che i suoi lavori erano considerati con tanto orrore, ch' era mestieri di tutta l' autorità dei re di Egitto per proteggerlo contro la pubblica indignazione. Erofilo fece di grandi scoperte nell'anatomia, e Gabriello Fallopio lo chiama l'evangelista degli anatomici. Egli è segnatamente l' inventore dell' anatomia patologica, siccome quegli ch'ebbe primo il pensiero di aprire i cadaveri, per accertarsi della malattia a cui erano soggiaciuti. Le principali scoperte di lui s' aggirano sul sistema nervoso, ch' egli riconobbe per la sede delle sensazioni. Egli descrisse con molta esattezza gli organi dell'occhio, e diede alle membrane i nomi che sono poscia rimasti, come retina,

(*a*) Ved. *C. F. E. Beck*, De Schola medicorum Alexandrica, Lips. 1810, in 4.to.

(*b*) Con tutta verità non puossi affermare ch' egli fosse il primo a notomizzare il corpo umano, ma bensì che fosse il primo che avesse il mezzo di fare uno studio continuato dell'anatomia per la incisione di molti cadaveri.

arachnoide, ec., facendo eziandio la operazione della cateratta colla estrazione del cristallino. Gli antichi lodano la sua descrizione della uvea, dell'osso ioide, ch' egli chiamò παραστάτος, del fegato e delle parti della generazione; essendo stato pure il primo che avesse nozioni giuste sul polso. Mediocri erano però le sue cognizioni patologiche; ma non neglesse altrimenti la semejotica, ch' egli distinse in diagnostica, in prognostica e in anamnestica (62).

Erofilo è il primo, per quanto si crede, che abbia commentato gli Aforismi d' Ippocrate. Il suo *Commento* trovasi manuscritto nella libreria Ambrosiana di Milano; il rimanente delle sue opere, fra cui contavasene una sul respiro, andarono perdute.

I primi discepoli di Erofilo mantennero la dottrina del loro maestro, e fra essi si contano:

Mantia, il quale, secondo Galeno, pubblicò la prima *raccolta di Ricette* (63);

Bacchio *di Tanagra*, uno dei più antichi commentatori degli Aforismi d' Ippocrate;

Callimaco, soprannomato *di Erofilo*, autore di un *Lessico d'Ippocrate*, e di un trattato *sull'Uso dei fiori*. (Essendo costume degli antichi il fare grande uso di fiori nei loro pranzi, è appunto questo uso che Callimaco biasima come pernicioso alla salute).

Andrea *di Caristo*, inventore di un collirio e di una macchina per guarire le lussazioni delle spalle.

Il contemporaneo di Erofilo, e capo della seconda classe o famiglia dei medici di Alessandria, Erasistrato, era natio di *Iulide*, città dell' isola di Ceo, e nipote di Aristotele per parte di figlia. Dopo di aver usato alle scuole di Crisippo, di Metrodoro, e di Teofrasto, egli passò qualche tempo alla corte di Seleuco Nicatore, ove la guarigione di Antioco figlio del re, gli acquistò la fama di uomo che conoscesse del pari il cuore umano e la patologia; ma più che altrove in Alessandria egli praticò la medicina. In progresso si rifiutò di visitare i malati, e si dedicò a tutt' uomo alla studio dell' anatomia. Le parti che gli devono nuove scoperte sono, fra le altre, la dottrina delle funzioni del cervello, e quella del sistema nervoso; ma sovra ogni altra cosa egli s' immortalò per la scoperta della *via lattea*, e poco mancava che non arrivasse eziandio a quella della circolazione del sangue. L' anatomia comparata gli offerì i mezzi per descrivere il cervello meglio che non si fosse fatto prima di lui, ed inoltre ei distinse e diede nome alle auricole del cuore. Erasistrato ebbe una singolare dottrina sul πνεῦμα (*pneuma*), o quella sostanza spirituale, che, secondo il suo avviso, riempie le arterie, che noi inghiottiamo respirando, che dai polmoni va nelle arterie, e diventa

così il principio vitale del corpo umano. Fino a che questo spirito scorre per le arterie, ed il sangue per le vene, l'uomo è in salute; ma quando, per qualche motivo, le vene sono serrate, il sangue si spande nelle arterie, e diventa la causa delle malattie; produce la febbre quand'egli entra in una parte nobile, o nella grande arteria: le infiammazioni quando si trova nelle parti ignobili, o nelle estremità delle arterie. Erasistrato disapprova affatto le cacciate di sangue, come pure le purgazioni, cui egli sostituisce la dieta, i lavacri, i vomitivi, i bagni tepidi, e l'esercizio. In generale egli amò i rimedii semplici, e riconobbe ciò che, in processo di tempo, si disse l'*idiosincrasia*, o la costituzione particolare dei corpi umani, il che fa che gli stessi rimedii operino in diverso modo sugli uni e sugli altri (64).

Gli scritti di Erasistrato sulla *Anatomia*, sulla *Igiene*, sulla *Febbre* e sulle altre parti della medicina, perirono, tranne i frammenti conservatici da Galeno (65).

Ai tempi di questo medico, la chirurgia e la medicina, che fino allora non aveano formato che un'arte sola, si divisero in tre rami distinti, la *dietetica*, la *farmaceutica* e la *chirurgia*. » Queste divisioni non corrispondono esattamente alla divisione attuale della medicina. Il chirurgo, a quei tempi, non esercitava che la parte meccanica del-

l'arte, e si limitava alle sole operazioni; gli ulceri, ed egualmente le piaghe ed i tumori, che sembrerebbero appartenergli quasi di diritto, erano affidati al farmacista, non rimanendo al medico che la cura di regolare la dieta, e quella di ordinare i medicamenti interni, se il caso ne domandasse l'uso (*a*) ".

Fra' partigiani di Erasistrato, uno dei più celebri fu Stratone *di Berito*, nemico al pari di lui delle emissioni di sangue, e che divenne egli stesso capo di una setta.

Un altro Erasistratiano Apolloforo *di Seleucia*, era medico di Antioco Sotero, presso il quale godè una grande considerazione. Se fosse vero, come si pretese, che gli abitanti di Smirne avessero coniato medaglie in suo onore, converrebbe conchiudere ch' egli appartenesse alla scuola di questa città.

I due primi successori di Teofrasto nella direzione della scuola peripatetica, devono qui pure essere ricordati. Stratone *di Lampsaco*, il fisico (*b*), espresse una opinione che divenne notabile per le investigazioni che ne hanno fatto i fisiologi dei nostri giorni; egli pose la sede dell'anima nel cervello anteriore, sotto la fronte, nel luo-

(*a*) Esquisse d'une Histoire de la Médecine, par *Black*, tradotta da *Coray*.

(*b*) Ved. pag. 154, vol. III, P. II.

go medesimo dove un celebre anatomico credette di riscontrare gli organi delle facoltà intellettuali, per cui l'uomo si distingue dai bruti. Licone *di Troia*, soprannomato *Glicone* (*a*), occupossi molto di fisiologia, e scrisse sulla *Generazione*.

Uno dei discepoli di Erofilo, Filino *di Coo*, ed il suo discepolo Serapione *di Alessandria*, fondarono un nuovo sistema, quello della *Scuola empirica*, chiamata così, perchè, ben diversa dai dommatici, dava la preferenza alle cognizioni acquistate colla sperienza (ἐμπειρία) su tutte quelle offerte dalla speculazione (su tutte le cognizioni *a priori*). Gli empirici neglessero l'anatomia e gli studi fisiologici, e sotto le insegne dell'empirismo appunto si schierarono la maggior parte dei medici di questo periodo di tempo.

Uno dei più celebri fra' primi empirici fu Eraclide *di Taranto*, il quale scrisse sulla materia medica, sui veleni e sulla virtù delle piante, opere che il tempo ci ha rapito.

Nessuna notizia abbiamo trovato sull'epoca in cui visse un medico citato da Oribasio e dallo Stobeo, chiamato Antillo. L'ultimo ci ha conservato parecchi pezzi che trattano delle differenze dell'aria secondo le diverse stagioni e le diverse parti del giorno.

(*a*) Ved. pag. 156 vol. III, P. II.

Un ramo della materia medica fu coltivato a quest'epoca con predilezione; noi vogliamo dire le indagini sui veleni. Attalo, ultimo re di Pergamo, grande amatore della medicina e della botanica, aveva nei suoi giardini molte piante velenose, e fece alcune sperienze sul loro potere; e NICANDRO scrisse per suo ordine su tale argomento (*a*). Mitridate, re del Ponto, portò ancora più innanzi le mediche cognizioni, ed inventò un contravveleno, di cui la ricetta è composta di cinquantaquattro ingredienti. Un medico chiamato ZOPIRO, fu celebre per la scoperta di un antidoto ch' egli chiamò ambrosia; se non che egli appartiene all'epoca susseguente.

In questo torno appunto la medicina greca penetrò per insino a Roma; ed i primi medici greci che quivi si conoscessero furono schiavi. Verso il 219 av. G. C. ARCAGATO andò a soggiornare in quella città, esercitandovi la sua arte. Noi ci occuperemo dei suoi successori nella seguente epoca.

(*a*) Ved. pag. 125, vol. III, P. I.

CAPO XLVIII.

Dei libri dell'antico Testamento, originalmente scritti in greco, o che a noi non sono giunti che in questa lingua.

Le lettere sacre dovevano essere escluse affatto dal disegno della nostra opera, e noi abbiamo lunga pezza esitato se convenisse comprendere nella letteratura profana, o escluderli come sacri, i libri dell'Antico Testamento scritti originariamente in greco. Due motivi ci hanno fatto abbracciare il primo partito; in primo luogo noi non potevamo dispensarci dal consacrare un capitolo alle traduzioni greche dei libri sacri dei Giudei, e particolarmente a quella ch' è conosciuta sotto il nome di Versione dei Settanta; se non che alla intelligenza di quanto noi avevamo a dire su questa importante composizione, sembrava necessario indicare quei libri che i Giudei non ritenevano per canonici, benchè molti di essi fossero stati ammessi dalla Chiesa, e che per conseguenza si trovano nelle nostre edizioni di quella collezione che si dice Antico Testamento. Tale fu il nostro primo motivo. Il secondo poggia principalmente su quella diffe-

renza stabilita dalla Chiesa, che, riconoscendo gli uni come d' origine divina, e rigettando gli altri come opera dell' uomo, ha confinato questi alla classe dei libri profani. Noi eravamo pertanto nel caso di parlarne nella nostra storia; ma qui rinovavasi la difficoltà che abbiamo testè accennato: ci avea una sorta d' inconveniente parlare dei libri apocrifi, senza toccare neppure di quelli, che, sebbene scritti in greco, aveano ricevuto la sanzion della Chiesa. Questi libri sono, per la maggior parte, del periodo di tempo seguente; ma la necessità di parlarne prima della traduzione dei Settanta, che è ad essi anteriore, ci costringe di spenderci sopra un capitolo.

La letteratura ebraica, notabile per una impronta di originalità che la disferenzia da quella di ogni altro popolo, avea cessato alcun tempo innanzi la cattività di Babilonia. Sotto un cielo estranio, in mezzo a nazioni i cui costumi, la religione e le cognizioni erano al tutto nuove per il popolo ch' erasi chiamato per preferenza il popolo di Dio, gli Ebrei adottarono un' altra maniera di vedere ed una filosofia religiosa, per cui essi perdettero quel carattere originale impresso su tutto ciò che la loro letteratura aveva prodotto innanzi a quest'epoca, avendo soggiaciuto persino la loro lingua ad una notabile alterazione. Durante il loro soggiorno nell'Asia Maggiore, i Giudei eransi accostumati al

dialetto arameno, che dominava in quelle provincie; dopo il ritorno nelle terre dei padri loro, essi non parlavano più l'antico ebreo; il loro idioma era, quando il vero dialetto arameno, quando un miscuglio di questo coll'ebreo.

Le loro idee su Dio e sulla Provvidenza aveano al tutto cambiato; alle idee date loro anticamente da Mosè su questi oggetti, essi aveano confuso le opinioni comunemente ricevute in Babilonia e nell'Assiria ove era adorata la luce siccome emanazione diretta della Divinità. Eglino appresero a conoscere allora la teoria dei demonii, enti di mezzo fra Dio e l'uomo, ch'essi fecero entrare nel sistema della loro antica credenza.

La rivoluzione a cui era soggiaciuto lo spirito degli Ebrei fu compita, quando, di nuovo trasportati sulle sponde del Giordano, incominciarono ad entrare in relazione coi Greci, ma specialmente quando dopo le conquiste di Alessandro, queste relazioni divennero più intime, e quando in Palestina, come pure in Alessandria e nelle provincie dell'impero dei Seleucidi, essi condussero la vita in mezzo ai Greci. Le loro idee religiose si trovarono allora in troppo grande contrasto colla filosofia ed i lumi dei Greci, perch'essi non fossero naturalmente inclinati a confondere insieme le une cogli altri, ed innestare nella loro credenza religiosa la dottrina dei filosofi del paganesimo.

Essi dovettero sentirne il bisogno specialmente in Alessandria; mentre in questo asilo aperto dai Tolomei alle lettere greche, fioriva la filosofia platonica. I principali dogmi di questa avevano tanta analogia colla nuova maniera di pensare dagli Ebrei portata dall'Oriente, che ad essi era estremamente facile di passare da una all'altra, o piuttosto d'unirle insieme e confonderle tanto fra loro che colla credenza che aveano redata dagli avi loro.

Tutte le opere composte dagli Ebrei, dopo il loro ritorno dall'Assiria, portano l'impronta del cangiamento avvenuto nelle loro idee. Queste opere non furono tutte egualmente pregiate; le une furono ammesse nel canone dei libri sacri dei Giudei, altre ne furono escluse. Nel numero delle prime entrarono tutte quelle che vennero dettate nella lingua nazionale; benchè questa condizione non fosse per sè sola sufficiente a farle ricevere fra' libri canonici, giacchè l'Ecclesiastico o la Saggezza di Gesù, figlio di Sirach, ed il primo libro dei Maccabei, benchè scritti originariamente in ebreo, non hanno goduto di questa prerogativa. Ei pare dunque che debbasi attribuire ad altra cagione, che ci sia sconosciuta, la sorte diversa che incontrarono quelle opere. Che che ne sia, la lista dei libri canonici sembra che sia stata chiusa poco tempo dopo l'epoca di Antioco Epifane, re della Siria. Da allora gli Ebrei ebbero due sorta di libri, che noi chia-

neremo, servendoci d'una espressione usata più tardi dai Cristiani (*a*), *canonici ed apocrifi.* I Protestanti hanno conservato questa divisione, quale è stata introdotta dagli Ebrei; ma la Chiesa romana accordò il grado d'opera canonica a qualche libro considerato come apocrifo dagli Ebrei e dai Protestanti.

Tutti questi libri sono scritti in greco, o piuttosto in greco ne furono tramandati; giacchè, siccome abbiamo notato, due di questi erano dettati originariamente in ebreo. Riguardo al loro contenuto, si possono dividere in tre classi; gli uni filosofici o morali, gli altri istorici, e gli ultimi poetici.

(*a*) La parola di *Canone*, applicata alle Sante Scritture, indicava la lista tanto dei libri ch'erano letti durante il divino servizio in una chiesa determinata; quanto di quelli che la Chiesa riconosceva per documenti autentici; quanto alla fine di quelli ch'erano considerati come inspirati da Dio stesso, contenendo per conseguenza la vera dottrina di Gesù Cristo. Insensibilmente i due primi significati caddero in disuso, e la parola *canonico* non si adoperò più che per le opere considerate come provenienti da Dio medesimo. In pari tempo la parola *apocrifo* (nascosto) mutò significato. In origine chiamavansi così le opere che non si leggevano nelle assemblee dei fedeli, o perchè la loro oscurità facesse temere qualche abuso, o qualche equivoco, o perchè si avesse qualche dubbio sulla loro autenticità e sull'autorità che meritavano i loro autori. In processo di tempo questa parola indicò le opere non inspirate e contenenti una dottrina erronea o pericolosa, e la loro lettura ne fu proibita. Ma fu ben tosto riconosciuto che ci avea una terza classe di scritti i quali, senza vantare una origine divina, sussistevano dalla più remota antichità e godevano, in certe chiese, d'assai considerazione; questi pertanto furono chiamati *ecclesiastici* o *deutero-canonici.*

Oltre il carattere della santità, che la chiesa riconobbe in alcuni di essi, tutti sono altrettanti documenti importanti per la storia della letteratura e delle scienze degli Ebrei, negli ultimi secoli avanti G. C., ed essi ne insegnano a riconoscere il grado di cultura ed i lumi, a cui questa nazione era giunta, essendo diversi, secondo le varie provincie ch'ella abitava. Essi sono altresì d'una grande utilità per la critica e la interpretazione del nuovo Testamento, per la conoscenza della lingua degli scrittori sacri e per la intelligenza dell'andamento delle loro idee.

Tutte quest'opere furono dettate da Ebrei, ma tutte non uscirono dal medesimo paese. Alcune furono scritte in Palestina, ed esse si ravvisano agli ebraismi di cui è sparso il loro stile, ed alla loro semplicità, se sono istoriche; altre vennero d'Alessandria, e queste sono piene di espressioni poetiche.

Noi daremo ora l'elenco ragionato dei libri dell'antico Testamento che sono composti in greco, e che gli Ebrei non considerano come sacri.

1. Σοφία Ἰησοῦ υἱοῦ Σειράχ. *Il libro dell'Ecclesiastico, o la Saggezza di Gesù, figlio di Sirach.*

La sola opera greca dell'Antico Testamento, sul cui autore noi abbiamo qualche certezza, è

quella che chiamasi l' Ecclesiastico. Il suo autore s'appella egli stesso (*a*) Gesu' *figlio di Sirach*, natio di Gerusalemme; benchè a questa semplice indicazione si limiti quanto noi ne sappiamo. Gli interpreti che l'hanno confuso col sommo sacerdote Giasone, figlio di Simone II, raggiratore e di perduti costumi, non hanno avuto riguardo all'indole già conosciuta di questo personaggio. Per altra parte niente attesta in quest' opera che il suo autore fungesse il sacerdotal ministero. Il pomposo elogio ch'egli fa d'un sommo sacerdote, Simone; le espressioni di questo elogio, che sembrano dipingere la impressione prodotta dall'aria di dignità e di grandezza di questo sagrificatore sullo spirito d'un testimonio oculare, dimostrano che Gesù è stato contemporaneo, o di Simon I, morto nel 293, o di Simone II, morto 231 anno av. G. C. Il quadro dello stato politico e religioso del popolo giudeo delineato dall' autore combina perfettamente coi torbidi suscitati dai figli di Simone II, sotto il governo dei quali scoppiò ben tosto la persecuzione d'antioco Epifane contro gli Ebrei. L'epoca in cui visse il Siracide coincide dunque col principio della dominazione dei re della Siria, a cui quelli di Egitto erano stati costretti di cedere la Palestina; per conseguente essa corrisponde all'anno 200 circa av. G. C.

(*a*) Cap. 50, v. 29.

L'opera di Gesù figlio di Sirach, è una collezione di luoghi comuni, di precetti morali, e di riflessioni sugli uomini e la loro condotta nei diversi stati e nelle diverse età della vita, come pure di apoftegmi, di massime e di sentenze d'una pratica utilità. Essa è principalmente destinata alle mezzane classi della società; di rado il suo autore si rivolge a quelle che hanno ricevuto una educazione letteraria, e più raramente ancora egli sollevasi alla sfera dei grandi e dei principi. Egli non dà soltanto le osservazioni che sono frutti di sua propria esperienza; ma mette a profitto quelle altresì ch'egli trovò nelle opere dei moralisti vissuti prima di lui. Ma le opere di cui erasi servito doveano essere tutte ebraiche: poichè niente fa conoscere che la sua scienza si estendesse alla letteratura straniera.

Questa raccolta si può dividere in tre libri. Il *primo* comprende i 23 primi capitoli; il *secondo*, che termina in quattordici versetti del quadragesimo secondo capitolo, offre una particolarità, cioè; che la traduzione latina è in più luoghi diversa dal nostro testo greco, specialmente per la collocazione o serie delle massime; il *terzo* libro, che va fino al vigesimo quarto versetto del capitolo cinquantesimo, forma un piccolo trattato di morale particolare, che manifesta una composizione più accurata, contenendo le lodi dell'Eterno e l'elogio degli

antenati degli Ebrei. Il tutto termina con un epilogo che contiene il nome dell'autore ed un rendimento di grazie indirizzato al Signore.

Il libro di Gesù Siracide fu scritto originariamente in ebreo, ed avea per titolo *Parabole*, come il traduttor greco e s. Girolamo ci fanno sapere. Egli è possibile per altro che colla indicazione di lingua ebrea, l'uno e l'altro abbiano inteso un dialetto siro-caldeo, che era usato dagli Ebrei dopo il loro ritorno dalla cattività. La traduzion greca, che sola è arrivata insino a noi, è stata fatta da un nipote dell'autore, che se ne occupò durante il suo soggiorno in Egitto l'anno 131 av. G. C. Questa traduzione sembra affatto letterale; e contiene molti passi che non possono essere intesi se non dopo essere stati, per così dire, tradotti di nuovo in ebreo. Molte alterazioni furono fatte in varii luoghi del testo; poichè i lettori ebrei o cristiani, che si servirono dell'opera come d'un manuale, vi hanno scritto nel margine alcune osservazioni, frutto dei loro studii e della loro meditazione, le quali furono poscia inserite nel testo. Talora è facile il distinguere siffatte alterazioni, ed il manuscritto del Vaticano, che ne contiene un numero minore degli altri, è specialmente utile a tal lavoro.

Nelle opere dei Padri della Chiesa riscontransi frequenti citazioni della raccolta di Gesù, figlio di

Sirach. I Greci la chiamano ordinariamente ἡ Ἰησοῦ σοφία, *la Saggezza di Gesù*; πανάρετος σοφία, *la Saggezza virtuosissima*, o λόγος, *il Discorso*. I Latini la citano col nome di *Ecclesiastico*, cioè libro ad uso del popolo. E di vero esso si metteva in mano dei catecumeni, e si stimava come un libro di edificantissima lettura, avendo per tal modo acquistato una considerazione eguale a quella di un libro canonico, benchè per altro non sia stato ritenuto per tale che dal Concilio di Trento.

Il Talmud cita l' opera di Gesù Siracide fra i *kethubim* (Αγιόγραφα) o opere non divine, ma rispettabili ed utili. Non si va però d' accordo sulla questione se le massime ch' ei dice di aver tratto da *Ben Sira* sieno di Gesù Siracide, o se questo Ben Sira sia un altro scrittore che noi non abbiam più.

Nella Bibbia poliglotta di Londra, trovansi tre antiche traduzioni del Siracide, una siriaca, una araba, ed una latina. La siriaca e la latina furono fatte sul greco, ma sopra un testo sovente diverso da quello che noi possediamo; l'araba sembra fatta sulla siriaca. La traduzione latina è forse dei primi secoli dopo G. C. Ella segue esattamente il greco, ma è piena di sollecismi, e di barbarismi.

Noi dobbiamo accennare una edizione critica dell'Ecclesiastico che comparve sotto il titolo: Jesu Siracidae liber,

gr. ad fidem codd. et versionem emendatus et perpetua annotatione illustratus a *G.-Gu. Bretschneider.* Ratisb. 1806, in 8.vo.

2. Σοφία Σαλωμών. *Il libro della Saggezza.*

La Saggezza *(thanamah)* rappresenta nella lingua degli Ebrei molte idee, per le quali le lingue più ricche e più filosofiche hanno particolari espressioni. Questa parola indica insieme la prudenza e la providenza, la conoscenza e la ragione, la intelligenza e la riflessione, la scienza e l'arte, la virtù e la verità, la religione e la morale, con tutte le modificazioni, di cui sono suscettive tali espressioni. Questa moltiplicità di significati fu cagione che gli antichi Ebrei fossero prodighi di lodi alla Saggezza, e che ne facessero di frequente il tema delle loro composizioni. Quand' essi conobbero la filosofia e le scienze dei Greci, diedero a questo soggetto prediletto una maggiore estensione, ed accoppiarono la loro teologia nazionale colla filosofia greca orientale. L'opera intitolata *la Saggezza,* è scritta col proposito di mostrare che le idee religiose dei Giudei s'accordavano in molti punti coll' idee filosofiche del secolo nel quale fu scritta, cercando di ravvicinarla alla pagana filosofia.

Quest' opera si compone di due parti affatto diverse. Sulla prima, che contiene i primi dieci capitoli, l'autore fa l'elogio della Saggezza; nella se-

conda egli passa ad oggetti assolutamente estranei a questa materia, facendo considerazioni sulle avventure del popolo d'Israello, allorquando attraversò il deserto, e su quella leggerezza di spirito di cui diè tante pruove. Queste considerazioni lo traggono talora ad uscire in lunghi passi contro l'idolatria, in ricerche sul politeismo, ed in riflessioni che si riferiscono all' istoria del popolo di Dio. Entriamo in qualche particolare sopra ciascuna di queste due parti.

Prima parte. Nella guisa medesima con cui Platone aveva posto le sue idee in bocca a Timeo il nome del quale godeva di una grande celebrità in tutte le materie attinenti alla fisica, l'anonimo autore ebreo del libro della Saggezza, si serve del nome di Salomone, risguardato dagli Ebrei come il modello della Saggezza per fare l'elogio di questa virtù; egli l'introduce rivolgendo il discorso ai potenti della terra, giacchè ella sarebbe stata cosa indegna di un re l'avere discepoli di un grado inferiore. Salomone però non interviene a discorrere che in questa prima parte, o in questi dieci primi capitoli. L'autore si diffonde su tutti i vantaggi della Saggezza, e ben si può dire che, fra tutte le opere dell' antichità, poche ve n'ha che contengano una morale più pura ed una filosofia più sublime. L'autore va talmente di sopra delle idee predilette dalla sua nazione, che s'egli non avesse preso il

nome di Salomone, e raccontando la storia di lui non si fosse disteso in certi particolari che non potevano esser noti che ad un Ebreo, certo non si riconoscerebbe la sua origine tutt' al più che per alcuni sollecismi e per alcune idee proprie della sua nazione.

L' autore di quest'opera è seguace della filosofia platonica, e lo spirito di tale filosofia domina in tutta questa produzione: egli non se ne allontana se non allora quand' è impossibile metterla d'accordo coi dogmi sacri e positivi della sua religione.

Questa parte della Saggezza è un' opera composta e limata con molta diligenza, e tanto compiuta quanto lo consentivano il secolo che l' ha prodotta e la situazione in cui si trovava l' autore. Essa è scritta in uno stile pieno di armonia e di pompa, adoperandovi l' autore parole scelte fra ciò che la lingua greca ha di più ricercato, ed incontrandosi a quando a quando pittoresche descrizioni, immagini e figure rettoriche. Lo stile pure non è sempre dello stesso colore; vi cambia di frequente quanto può permetterlo la materia. L'autore sa farci entrare alternativamente idee ebraiche, o cabalistiche e platoniche; massime tolte alla scuola di Epicuro; la storia e le tradizioni popolari; allusioni prese dalla fisica, dall' astronomia e dall'astrologia. Quand' ei ritorna sui soggetti medesimi, sa

dar loro un nuovo aspetto, ed evitare la noia delle ripetizioni. Il suo stile, come quello degli scrittori greci del primo secolo innanzi G. C., è pieno d'ornamenti e di figure.

Seconda parte. Dall'undecimo capitolo in poi non si parla più nè della Saggezza, nè di Salomone. Questa parte non ha alcun legame colla precedente, e differisce per la forma e la qualità delle idee, in modo che si può considerarla come una seconda opera, che, o a caso o a proposito, è stata unita alla prima, ed è forse di un altro autore, od anche lavoro della gioventù dello stesso, il quale nel comporla non erasi ancora dichiarato sul sistema di teologia, o di filosofia a cui poscia applicossi.

L'autore di questa seconda parte era un Ebreo, come abbastanza lo dimostrano la sua maniera di parlare della idolatria e gli esempi ch' egli trae dalla storia. Le sue allegoriche interpretazioni del Pentateuco ed il precetto (*a*) d'adorare l'Eterno prima del levare del sole, palesano altresì ch'egli fosse Essenio, ed inoltre Ebreo di Egitto, poichè altrimenti non avrebbe potuto avere nozioni precise su questo paese e sulla sua storia naturale. Egli conosceva le lettere ebree, greche ed egiziane, come pure le produzioni d'arte dei Greci, e

(*a*) Cap. 16, v. 28.

lo stile è più ricercato, più figurato, e più declamatorio di quello della prima parte.

Ma chi è dunque l'autore, o quali sono gli autori del libro della Saggezza? Anticamente esso si attribuiva a Salomone, pel solo motivo che il titolo nomina questo principe autore dell'opera. Qualche dottore ebreo ed i primi cristiani adottarono senz'altro esame questa opinione, la cui lettura anche più superficiale fece conoscere agevolmente la falsità. L'ab. Foucher (*a*) ha messo in campo la ipotesi che qualche Ebreo di Alessandria abbia composto quest' opera sulle idee di Salomone, inserendovi parola per parola un frammento di questo re filosofo (*b*), ch'è quello in cui egli rivolge il discorso ai sovrani. Se non che si oppose che questi capitoli sieno affatto contrarii allo spirito di Salomone, e contengano gran copia d'idee platoniche. Lo stesso motivo distrugge la supposizione dell'Huet(*c*) che la saggezza era stata compilata e messa in ordine da uno scrittore greco su materiali ebraici, scritti nella più remota antichità, e contenenti scritti cavati dalle opere *morali* e *sentenziose* di Salomone, che non erano state ricevute nel canone degli Ebrei, per ciò che non erano opere nè complete, nè inspirate.

(*a*) Mém. de l'Acc. des Inscr. et Belles-Lett., vol. XXXVIII, p. 433.
(*b*) Cap. VI–IX.
(*c*) Demonstr. Evang., p. 246.

S. Girolamo dice che al suo tempo quest' opera veniva attribuita all'Ebreo *Filone*. E però alcuni moderni scrittori su questo dato hanno immaginato una ipotesi singolare. Essi hanno creduto che Filone scrivesse quest' opera dopo la sventurata riuscita della sua ambasciata presso l'imperatore Caligola, per vendicarsi ad un tempo di lui e degli Ebrei di Gerusalemme, ch' egli considerava come autori dell' affronto che avea ricevuto in Roma. Si vendicò di Caligola, essi dicono, componendo il quadro d'un principe giusto, e degli Ebrei, parlando con indignazione (*a*) della morte del figlio di Dio o di Cristo. Ma agli autori di questa ipotesi opponesi che su tutta l'opera non si rinviene la minima allusione a Filone ed alla sua ambasceria; che l'elogio della Giustizia non può essere stato il solo scopo dell'autore, poichè non ne parla che alla sfuggita; e che il luogo dove hanno creduto d'incontrare una allusione alla morte di Cristo, è suscettibile d'una interpretazione molto più naturale, poichè nella lingua degli Ebrei ogni uomo dabbene è chiamato figlio di Dio. Si oppose a loro infine che, se vi era una qualche rassomiglianza fra alcune opinioni dell' autore della Saggezza e quelle di Filone, si riconosce ch' essi differiscono di molto nelle cose essenziali, e che bene

(*a*) Ch. II, v. 18.

spesso i principii di questi due scrittori sono in aperta contraddizione.

Colpito da queste considerazioni *Giovanni Drusio* (*a*) ha creduto che la Saggezza si dovesse attribuire ad un altro *Filone* più antico di quello di Alessandria, quegli appunto ch' è citato da Gioseffo (*b*); ma non si può dubitare che l'autore della Saggezza non fosse ebreo, mentre quello di cui parla Gioseffo era pagano.

Altri infine hanno attribuito quest' opera a *Zorobabel*, quegli che fabbricò il secondo tempio di Gerusalemme. Si credette di riscontrare che la traduzione siriaca di quest' opera non sia fatta sul testo greco che noi conosciamo, ma sopra un originale caldeo che sarebbe stato composto da Zorobabel. Non pare però che questa ipotesi ingegnosa abbia potuto reggere ad un esame più profondo.

Noi abbiamo già detto che i Giudei non riconoscevano l'origine divina del libro della Saggezza. I Padri della Chiesa, e segnatamente s. Girolamo, lo consideravano pure come apocrifo, benchè ne raccomandassero la lettura: ma il terzo concilio di Cartagine, tenuto nel 397, lo dichiarò canonico, come l'Ecclesiastico, sotto il nome di quarto e quinto libro di Salomone, ed il Concilio di Trento confermò questa decisione.

(*a*) De Henocho, c. II.
(*b*) Contra Ap., I, 21.

I Padri citano quest'opera sotto il nome di Σοφία Σαλωμῶν, *la Saggezza di Salomone*, ed i Rabbini sotto quello di *Libro della gran Sapienza di Salomone.*

Di quest'opera hannosi tre traduzioni antiche, in siriaco, in arabo ed in latino. L'ultima è anteriore a s. Girolamo, il quale manifesta di non averla corretta, ed essa è piena di barbarismi.

3.o Μακκαβαίων α', β', γ'. *I libri dei Maccabei.*

Lo stato dei Giudei fu tranquillo e felice sotto l'impero di Alessandro Magno, e sotto quello dei primi Tolomei; ma cangiò tosto sotto Tolomeo Filopatore, a cui Antioco il Grande re di Siria contrastò il possesso della Palestina, che gli tornava molto in acconcio. Questo paese divenne il campo della guerra fra questi due principi, e quando dopo la morte del re di Egitto Antioco giunse ad unirlo colla sua monarchia, i Giudei furono trattati con asprezza, e non furono rispettati i loro principii religiosi. Sotto Antioco Epifane il tempio di Gerosolima fu spogliato delle proprie ricchezze, e profanato coi sacrifizii offerti alle deità del paganesimo. La statua di Giove Olimpio s'inalzò sul comignolo di questo tempio, ed il re proscrisse l'esercizio delle ceremonie giudaiche.

Se non che un sacrificatore per nome Mattatia, e suo figlio Giuda, chiamato Maccabeo, si mettono

alla testa dei malcontenti, e, dopo una lotta di qualche anno, Simone, secondo figlio di Giuda, stabilisce la indipendenza dei Giudei, l'anno 175 av. G. C., essendo rimasto al governo di questo popolo fino all'anno 135 av. G. C.

Questi sono gli avvenimenti, a cui si riferiscono i quattro libri dei Maccabei. Il *terzo*, che dovrebbe essere il primo, secondo l'ordine cronologico, racconta il principio delle tribolazioni sofferte dagli Ebrei sotto Tolomeo Filopatore. Il *secondo* parla delle vessazioni poste in opera da Seleuco Filopatore e da Antioco Epifane, e del principio della sollevazione degli Ebrei. Il *primo* narra la storia della guerra con cui essi comperarono la loro indipendenza, sotto la condotta di Mattatia e de' suoi figli. Il *quarto* libro, che si smarrì, conteneva forse la storia del regno di Giovanni Ircanò, il quale succedette a suo padre Simone, 135 anni avanti G. C.

L'ordine col quale sono disposti questi libri, e ch'è contrario alla cronologia, deriva da ciò che quello che dovrebbe esser chiamato primo non è stato conosciuto dai Cristiani che dopo gli altri due.

Essi prendono però il titolo di Maccabei a motivo del glorioso epiteto dato a Giuda in memoria delle alte sue geste (*a*); si chiamano altresì col

(*a*) *Makkub* in caldeo significa *capo valoroso* Μακκαβαῖς

col nome di libri degli asmonei, o grand' uomini, qualificazione che si mutò quasi in nome proprio dei discendenti di Mattatia.

Il primo libro dei Maccabei racconta gli avvenimenti accaduti nello spazio d'anni quaranta (*a*) ed era originariamente scritto in ebraico. Il testo greco n' è una traduzione così alla lettera, che parecchi passi non possono esser intesi, se non dopo essere stati di nuovo tradotti in ebraico. Non si conoscono gli autori nè dell'originale, nè della traduzione: se non che lo intendimento con cui quest'opera è dettata, e la maniera, onde l'autore giudica della importanza degli avvenimenti, dimostrano abbastanza ch' egli fosse Ebreo, e la semplicità del suo racconto, ch' egli non era d' Alessandria, ma bensì un abitante della Palestina. Non si può determinare con precisione l'epoca in cui ebbe fiorito; ma parecchie circostanze dimostrano che egli abbia scritto molto tempo dopo quella, in cui termina il suo lavoro. Egli cita, alla fine dell' opera, lo storico da cui sono riferite le azioni di Giovanni Ircano, al governo del quale ei s' arresta; ma la brevità con la quale tratta qualche parte della storia, fa conoscere ch' egli era a queste di

ἑρμηνεύεται παρὰ Πέρσαις κοίρανος: dice Isidoro di Peleucio, in un passo citato dall' *Ink* nel Simb. litt. (Bremae, 1744) T. I, p. 170.

(*a*) 175-135 av. G. C.

molto posteriore, e che, fino da quel tempo, incominciarono a mancare i documenti.

L' esatta cronologia osservata da questo storico dimostra ch' egli seguiva fonti diverse dalla tradizione; ed essendosi Gioseffo valuto dell'opera di lui, ciò ne deve far supporre che per questa parte della storia degli Ebrei non si trovassero altri documenti che quelli che adoperò l'autore del primo libro dei Maccabei. I suoi racconti sono d' accordo cogli scritti dei Greci e dei Romani, relativi a quest' epoca.

Per rispetto alla cronologia, quest' opera fa epoca tra gli istoriografi giudei, che, prima di lui, non conoscevano nessun' era determinata. Egli segue quella de' Seleucidi, che incomincia all' anno 312 av. G. C.

La traduzione siriaca e latina di quest' opera sono fatte sul testo greco, e quest' ultima è anteriore a s. Girolamo.

Noi abbiamo già detto che Gioseffo si valse del primo libro dei Maccabei per le sue antichità giudaiche: ciò nonostante nè questi, nè i Padri della Chiesa dei primi secoli non lo risguardano come un libro canonico. S. Girolamo dice espressamente (*a*) che la Chiesa non lo riconosceva per tale. Sant' Agostino ciò non pertanto gli concede un'autorità canonica a motivo delle storie dei martirii

(*a*) Praef. in Proverbia.

ch' esso contiene. Il terzo concilio di Cartagine, nel 397, lo ricevette formalmente nel Canone; ed il concilio di Trento pose termine a tutte le discussioni su questo particolare, confermando la decisione dei Padri di Cartagine.

Il secondo libro dei Maccabei si divide naturalmente in due sezioni. La prima contiene una lettera scritta dagli Ebrei di Palestina a quelli d' Egitto, impegnandoli a celebrare con essi la purificazione del tempio; la seconda, che comincia al decimonono versetto del secondo capitolo, contiene un sunto dell' opera di Giasone *di Cirene*, in cinque libri sulle geste dei Maccabei.

Questo sunto è preceduto da una prefazione (*a*), e seguito da un Epilogo (*b*). Esso dividesi in tre parti: il tentativo di saccheggiare il tempio, fatto da Eliodoro, ai tempi di Seleuco Filopatore (*c*); le vessazioni religiose d' Antioco Epifane, e le guerre degli Ebrei con questo principe ed il suo successore Antioco Eupatore (*d*); i preparativi di Demetrio Sotero contro Giuda Maccabeo, fino alla morte di Nicanore suo generale (*e*), abbracciando per conseguenza uno spazio di quattordici anni (*f*).

(*a*) II, 20-33.
(*b*) XV, 38, 39.
(*c*) III-IV, 6.
(*d*) IV, 7.—XIII.
(*e*) XIV, 1.—XV, 37.
(*f*) 176-161 avanti G. C.

Quanto a GIASONE *di Cirene*, da cui è tratta la seconda sezione di questo libro, egli è un personaggio affatto sconosciuto. La sua patria, e lo stile del trasunto ch' è sciolto da ogni ebraismo, dimostrano abbastanza ch' egli aveva scritto in greco. Questo stile è quello di tutti gli scrittori della scuola di Alessandria. L' autore anima il suo racconto, spargendolo di discorsi, di preci e di lettere, e si mostra vago d' antitesi e di sentenze. Parve ai Protestanti di vederci per entro molti anacronismi.

L' autore del trasunto di Giasone è del tutto sconosciuto, e non lascia prova veruna che Filone e Giuseppe conoscessero questo libro. S. Agostino ne parla come di un' opera che la Chiesa avea ricevuto nel canone, a causa delle storie dei martiri ch' essa contiene. S. Girolamo dice il contrario; ma il concilio di Cartagine del 397 e quello di Trento l' hanno dichiarato canonico.

Ci hanno due antiche traduzioni, una siriaca, l'altra latina, tutte e due anteriori a s. Girolamo e molto cattive.

Il *terzo libro dei Maccabei* non appartiene affatto alla loro istoria: poichè tutti gli avvenimenti che vi sono riferiti accaddero nell'Egitto. Il sustanziale, benchè istorico, è sparso di favole le più assurde.

L'autore di questa meschina rapsodia è un ebreo d'Alessandria, ed il suo stile ha già tutti i difetti

della scuola di questa città. Incerta è l'epoca in cui egli visse, e non si sa se debbasi metterla prima o dopo G. C. Benchè gli avvenimenti contenuti nell'opera sieno anteriori a Seleuco Filopatore, nulladimeno essa fu chiamata il terzo libro dei Maccabei, perciocchè i Cristiani la conobbero dopo le due altre. Sembra che i Padri della Chiesa latina ignorassero la sua esistenza; la sua traduzione non fu ricevuta nella Vulgata, e la Chiesa cattolica non la contò mai fra' libri canonici. La Chiesa d'Oriente portò vario giudizio sul pregio di questa opera.

In qualche edizione dei Settanta, trovasi un *quarto libro* dei Maccabei: quello che porta il titolo di ὁ περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ, *dell' impero della ragione*, e che si attribuisce falsamente a Gioseffo. Sembra però che vi fosse veramente un quarto libro dei Maccabei, il quale poscia si smarisse.

4. Ἰουδίθ. *Il libro di Giuditta.*

Siccome non si conosce l'avvenimento della storia profana al quale si riferisce la narrazione del libro di Giuditta, *Ugone Grozio* portava opinione che l'autore si fosse proposto di dare enigmaticamente la storia della invasione della Palestina fatta da Antioco Epifane, nell'anno nono del suo regno. In conseguenza di ciò, egli considerava tutti i per-

sonaggi, che quivi compariscono in iscena, siccome allegorici: Giuditta è il popolo ebreo; la sua vedovanza dimostra l' afflizione in cui era immersa a quell'epoca questa nazione; Betulia è il tempio del Signore; Nabucodonosor, il diavolo; l'Assiria rappresenta l'orgoglio; Oloferne il ministro del diavolo, ec.

Secondo s. Girolamo, l'originale di quest'opera era ebraico, o piuttosto caldeo; siccome però la sua traduzione contiene alcuni ellenismi, sembra ch'essa non fosse fatta sul testo originale, o che l'esemplare caldeo di s. Girolamo non fosse il testo originale, ma una traduzione del greco. E di vero il greco, tal quale si vede, non ha nessun indizio di traduzione, contenendo invece dizioni talmente greche, che non potevano essere adoperate che da un Ebreo ellenista.

Il testo caldeo più non si trova, però si conservarono due traduzioni l'una in lingua siriaca, l'altra in latino. I manuscritti di quest'ultima contengono alcune varianti, tanto fra loro, come col testo della Vulgata.

Ignorasi assolutamente l'epoca in cui visse l'autore della storia di Giuditta e sembra che non lo conoscessero nè Filone, nè Gioseffo. I primi scrittori che lo citano sono s. Clemente di Roma e le Costituzioni apostoliche. Origene e s. Girolamo lo mettono a canto degli apocrifi; sant'Agostino, e,

dopo di lui, il terzo concilio di Cartagine e quello di Trento, gli hanno assegnato un posto tra' libri canonici.

5. Ἔσδρας γ΄. *Il terzo libro d'Esdra.*

Nella traduzione greca dell'Antico Testamento, trovasi, oltre il libro d'Esdra, generalmente riconosciuto come canonico, un'altra opera istorica a lui attribuita. Siccome gli avvenimenti ch'ella riferisce sono anteriori al ritorno dalla schiavitù di Babilonia, quest'opera si colloca innanzi l'Esdra canonica, e si chiama il primo libro di Esdra; nella Vulgata essa forma il terzo libro di questo nome, mentre quella di Neemia è detto secondo libro di Esdra. In qualche edizione però dei Settanta, essa è chiamata ὁ Ἱερεὺς, *il Sacerdote.*

Sembra che quest'opera non sia che una libera traduzione od una amplificazione dell'Esdra ebraica, ed in essa appunto questa si trova per esteso inserita, tranne qualche abbreviazione, e le ripetizioni che s'incontrano nella prima. Il traduttore può altresì essersi valuto talora di un esemplare dell'originale, in cui si trovassero alcune varianti ch'egli preferisce alle lezioni volgari. Del resto si crede che manchi il fine di quest'opera.

Lo stile del terzo libro di Esdra è più puro di quello della traduzione greca della maggior parte

dei libri dell'Antico Testamento; egli si accosta sovente a quello di Simmaco, il più elegante traduttore di essi. Quest'opera è utile alla critica, per ciò che serve alla intelligenza del testo del primo libro.

I Padri della Chiesa hanno sovente citato il terzo libro d'Esdra; nulladimanco la Chiesa non gli concesse mai autorità canonica.

6. Βαρὺχ. *Il libro di Baruc.*

Baruc, figlio di Nerijah, è conosciuto siccome il compagno d'infortunio e il secretario di Geremia, che qualche volta ne fa menzione. Secondo Gioseffo egli accompagnò questo profeta in Egitto, con lui rimase fino alla sua morte, e si condusse appresso in Babilonia.

Il libro di Baruc è composto di una breve introduzione o prefazione, e di due lettere; una delle quali è diretta, in nome del re Jeconia e degli altri Ebrei schiavi in Babilonia, agli abitanti di Gerusalemme col mezzo di Serajah, che avea avuto da Nabucodonosor la incumbenza di trasportarvi i vasi sacri del tempio; e l'altra è scritta da Geremia agli Ebrei, quando si stava per condurli nell'esilio.

Queste due lettere sono apocrife. Parecchi errori cronologici ed istorici che vi s'incontrano per entro dimostrano ch'esse sono state immaginate da

un Ebreo che non conosceva bene le circostanze, alle quali egli si riferiva colla sua produzione.

Sembra che l'originale di quest'opera sia greco e che sia stato scritto da un Ebreo di Palestina. La seconda lettera in ispecie, attribuita a Geremia, è affatto esente da ogni ebraismo; e la prima non ne contiene in più gran copia di quello che ve ne debba necessariamente essere in ogni opera scritta in greco da un Ebreo di Palestina.

Si hanno alcune traduzioni una siriaca ed una araba. La versione latina della Vulgata è anteriore a s. Girolamo; e ve n'ha un'altra, il cui autore è ignoto.

Secondo s. Girolamo gli Ebrei non conoscevano il libro di Baruc; ed il concilio di Trento non lo nomina fra' libri canonici.

7. Τωβίτ. *Il libro di Tobia.*

Il libro di Tobia stabilisce la dottrina del potere che gli angeli e gli spiriti maligni hanno sugli uomini. Lo scopo dell'autore era quello di dimostrare che la preghiera del giusto è dall'Eterno esaudita.

Non si conosce nè il nome dell'autore, nè il tempo in cui visse. S. Girolamo dubitava che l'opera non fosse canonica: ma il concilio di Trento ha tolto il dubbio, ponendo Tobia nel sacro canone.

Se ne hanno due testi principali, il greco dei

Settanta, seguito dalla traduzione siriaca e dall'antica traduzione latina, ch'è anteriore a s. Girolamo e la latina della Vulgata. Ignorasi affatto se il greco sia l'originale, o se esso sia tradotto dal caldeo. S. Girolamo ha fatto la sua traduzione latina, ch'è quella della Vulgata, sul caldeo; ma non si trova più il testo, sul quale egli lavorò e che dovea in molti passi esser differente dal greco.

Delle due traduzioni ebraiche una certo è stata fatta sul nostro testo greco; e l'altra, che ci venne da Costantinopoli, s'allontana molto dal greco, e sembra essere stata composta da un caldèo sui due testi greco e latino, ch'egli ha combinato.

8. Τῶν τριῶν παίδων αἴνεσις. *Il cantico dei tre fanciulli nella fornace.*

Nel testo della versione greca di Daniele, dopo il vigesimo terzo versetto, trovasi inserito questo cantico. Non si sa se sia stato scritto originariamente in caldeo od in ebraico. Quando Teodozione diede una edizione greca di Daniele, non eravi più originale caldeo, e Teodozione si contentò d'inserire il cantico giusta i Settanta ch'egli copiò. Se ne trovano due traduzioni siriache, un'araba ed una latina.

9. Βὴλ ϗ Δράκων. *Istoria di Bel e del Dragone.*

Questa storia ha per oggetto di porre in derisione la idolatria e di esaltare il vero Dio. L'autore distrugge la illusione della sua finzione trasportando in Babilonia il culto degli animali, che fu sempre sconosciuto agli abitanti di quelle regioni. I due testi greci di questo componimento, quello dei Settanta e quello di Teodozione, differiscono molto fra loro: scorgesi che quello dei Settanta è stato il primo e che Teodozione lo ritoccò e industriossi di dare maggiore verisimiglianza al racconto, e di correggerne lo stile.

Sembra che questa composizione non sia giammai stata nè in ebraico, nè in caldeo. I Padri della Chiesa la citano come formante parte del Daniele greco, in cui è inserita appresso la storia di Susanna. La traduzione araba contiene parecchie amplificazioni. La versione latina, siriaca ed araba sono fatte su quella di Teodozione; ed un'altra in siriaco segue i Settanta.

10. Σωσάννα. *Storia di Susanna.*

Questo raccconto trovasi, come le due produzioni precedenti, nel Daniel greco, di cui forma il decimoterzo capitolo. Esso termina con una specie di

morale, che può indurre il sospetto ch' esso sia stato composto colla idea di giustificare la scelta ch' era stata fatta di un giovine per esser giudice o capo di un popolo. Nel testo di Teodozione, per lo contrario, sembra che se ne voglia fare una storia vera, raddolcendo, o dichiarando ciò che questo racconto contiene di contrario alla storia, e dandogli, nei particolari, un poco più di verisimiglianza.

La storia di Susanna in origine è stata scritta in greco, e ciò che lo dimostra sono i giochetti di parole adoperati da Daniele condannando i due vecchi, e ch'è impossibile poter tradurre in ebreo; laonde gli Ebrei non l'hanno mai considerata come canonica, siccome tale non fu mai considerata neppur dai Cristiani.

Il testo greco dei Settanta è stato tradotto in siriaco; quello di Teodozione, ch' è una nuova traduzione, fu tradotto tre volte, e due di queste versioni furono già stampate. Esso fu pure tradotto in arabo, ed in latino da S. Girolamo.

11. *Aggiunte al libro di Ester.*

Nella versione dei Settanta, il libro di Ester è accresciuto di parecchi squarci, che non si trovano nell'originale ebreo, e manifestamente sono opera di un Ebreo ellenista. Tali sono il sogno con cui si annunzia a Mardocheo la sorte che si prepara

Digitized by Google

agli Ebrei ; l' editto del re Artaserse con cui vien decretato il loro sterminio: le preci inalzate da Mardocheo ed Ester all' Eterno perch' egli preservi il suo popolo dalle sventure da cui era minacciato: la scena dell' abboccamento fra il re ed Ester; infine l' editto del re in favore degli Ebrei, e la interpretazione del sogno di Mardocheo.

Questi diversi squarci trovavansi già al tempo di Gioseffo, che cita il primo editto del re di Persia. Nel testo greco, che ci è pervenuto, sonovi varianti di rilievo, e se ne trovano pure nelle versioni antiche che sono in siriaco, in arabo ed in latino. Quando S. Girolamo rivide la traduzione latina, egli separò questi squarci aggiunti, formandone un supplimento particolare; se ne trova eziandio una traduzione caldea.

Quest' opera è sovente citata dai Padri della Chiesa, ed il concilio di Trento l' annoverò fra' libri canonici.

Oltre le edizioni greche dei libri dell' antico Testamento, trovasi una edizione critica delle suddette undici opere di *G. C. W. Augusti;* ma, come Protestante, diede ad essa il titolo seguente: Libri veteris Testamenti apocryphi; textum gr. recognovit et variar. lect. delectum adjecit, etc. Lips. 1804, in 8.vo.

CAPO XLIX.

Delle traduzioni greche dei libri dell'Antico Testamento scritti in ebreo.

Dei Settanta, o della traduzione di Alessandria.

La più celebre versione dei libri dell'Antico Testamento è quella ch' è conosciuta sotto il nome dei *Settanta*.

Secondo ciò che si racconta, Tolomeo Filadelfo, re di Egitto, fu quegli, che, giusta il consiglio del suo bibliotecario, Demetrio di Falera, fece fare questa greca traduzione, per la libreria ch'egli aveva fondato in Alessandria. Egli spedi, dice la stessa tradizione, due uffiziali della sua corte, *Aristea* e *Andrea*, pressoEliazar, sommo sacerdote degli Ebrei in Gerusalemme, per domandargli una copia delle sante scritture di questo popolo, insieme con settandue uomini, che avessero egual cognizione delle lingue ebraica e greca. Questi dotti furono confinati nella isola di Faro, dove, dopo una conferenza sul senso dell'originale, e sulla maniera di scriverlo, essi dettarono insieme una sola traduzione a Demetrio Falereo.

Digitized by Google

Tale racconto è tratto da una *Storia* di questa versione, scritta dallo stesso Aristea, che si conservò, e nessuno prima del secolo diciassettesimo avea posta in dubbio la verità di un fatto appoggiato ad una simile testimonianza. Ben è vero che l'arte della critica era allora nella sua infanzia, e che se lo spirito scettico del nostro secolo ci porta a dubitare di tutto, i nostri antichi per lo contrario erano inclinati a credere più presto ciò che era poco verisimile, che a far dipendere la loro credenza da una discussione. *Giovanni Luigi Vives* (*a*), *Gius. Scaligero* (*b*), *Hody* (*c*), e *Van Dale* (*d*), nel diciassettesimo e decimottavo secolo combatterono primi l'autenticità dell'opera di Aristea, e, benchè essa abbia trovato difensori in *Isacco Vossio* (*e*), nel *Whiston* (*f*) e nel *Walton*, la maggior parte dei dotti dei nostri giorni s'accordano a riguardare come supposta questa istoria. Convien confessare però che s'essa è tale come tutto induce a crederlo, certo fu immaginata in un epoca lontanissima, posciachè vedevasi

(*a*) In una nota sopra August. de Civ. Dei, XVIII, 42.

(*b*) Nota sopra Eusebii Chron. Num. MDCCXXXIV.

(*c*) Contra Historiam Aristeæ de LXX interpr. diss. Oxon., 1685, 8.vo.

(*d*) Diss. super Aristeæ de LXX interpretibus, Amst., 1705, in 4.to.

(*e*) De LXX interpr. Hagæ Com., 1661, in 4.to.

(*f*) Nell' appendice della sua opera, The literal accomplishment of scripture prophecies, London, 1724, in 8.vo.

fino ai tempi di Gioseffo che ne fece uso nelle sue antichità giudaiche.

Simone Schard essendosi procacciato, in Italia, un manuscritto dell'Aristea, lo pubblicò a Basilea, nel 1561, in 8.vo, presso l'Oporino, con una traduzione di *Matteo Garbizio*, professore di Tubinga. Questa edizione si ristampò nel 1692, in 8.vo, ad Oxford, sotto la direzione di *Ed. Bernard*, *Humphry Hody* e *H. Aldrich*; ma malgrado il concorso di questi tre dotti, la loro edizione è scorretta.

Un testo più corretto trovasi nell'*Humphry Hody* de Biblior. text. original., Oxford, 1705, in fogl.; nell'*Ant. van Dale* Diss. super Aristea, Amst. 1705, in 4.to, e specialmente nel *Gallandi* Bibl. Patr., vol. II, p. 771.

Filone, che parla pure della versione dei Settanta, ignora la maggior parte delle circostanze riferite da Aristea; ma altre invece ne racconta, che non sembrano meno straordinarie. Secondo lui (*a*), Tolomeo Filadelfo fece venire di Palestina alcuni dotti Ebrei, di cui non determina il numero; essi raccolti a Faro, fecero parecchie traduzioni, le quali si accordarono perfettamente, senza che gli autori fossero per nulla andati intesi tra loro; la qual cosa non potrebbe spiegarsi altrimenti, se non che supponendo, ch'essi fossero stati inspirati.

Giustino il Martire mette d'accordo le due relazioni. Pei settantadue traduttori di Aristea, egli fabbricò altrettante cellette, e quivi chiusi cia-

(*a*) De vita Moisis, II, p. 66.

scuno nella propria, composero settantadue versioni uniformi ed inspirate (*a*).

Questo racconto di Giustino è in contraddizione con molti fatti riferiti da Aristea: tali sono la deliberazione preliminare, e quel punto importante che la traduzione fosse dettata a Demetrio Falareo. *Sant'Epifanio*, scrittore del quarto secolo, per mettere ognuno d'accordo, chiude i traduttori a due a due in trentasei celle, perchè possano deliberare, e mette in ciascuna cella uno stenografo a cui i traduttori dettavano la loro opera, traendone così trentasei traduzioni uniformi affatto ed inspirate.

Quanto queste tradizioni riferiscono degli Ebrei di Palestina, tanto i Samaritani si appropriano per quelli della loro setta. La cronaca samaritana di *Aboul Phatach*, che fu compilata nel decimoquarto secolo, sopra scrittori antichi e moderni, ebrei ed arabi, riferisce che Tolomeo Filadelfo, nel decimo anno del suo regno, volle esaminare la contraddizione, in cui erano intorno la legge i Samaritani e gli Ebrei; imperciocchè i primi rifiutavano di riconoscere, oltre il Pentateuco, ogni altra opera attribuita ai profeti dagli Ebrei. Per giudicare questa contesa egli ordinò che i due popoli spedissero deputati ad Alessandria. Gli Ebrei affidarono que-

(*a*) In adm. ad Gr.

sto incarico ad *Osar*, i Samaritani ad *Aaron*, a cui diedero parecchi altri collaboratori. A ciascuno di questi forestieri si assegnarono separate dimore nel quartiere di Alessandria chiamato Rewak; non si permise loro di aver insieme comunicazione, e ad ognuno fu dato un greco scrittore per iscrivere la sua versione. In questa guisa i Samaritani tradussero la legge e le altre scritture. Dopo aver esaminato il loro lavoro, il re si persuase che il loro testo fosse più compiuto che quello degli Ebrei. Tale è il racconto della cronaca di Aboul Phatach, tolta via qualche circostanza miracolosa di cui è ornata; giacchè rispetto alle favole i Samaritani non cedono punto agli Ebrei.

Un fatto alterato dalle favole dei pretesi istorici che lo riferiscono, perde il suo carattere di storico, ed è perciò lecito di non porvi sopra nessuna credenza: per simigliante ragione, l'origine della traduzione dei Settanta, si deve cercare di dilucidar, s'è possibile, riferendosi ai tempi ed alle circostanze che la produssero, e cercando nel romanzo quel poco di verità che vi è nascosto. Ecco il risultamento di queste investigazioni. All' epoca della morte di Alessandro il Grande, trovossi in Egitto, ed in ispecie nella città da lui fatta fabbricare, una colonia numerosissima di Ebrei. Mutando paese, essi non rinunziarono punto a quell' attaccamento per la religione che sempre li distinse

sugli altri popoli; ma gelosi anzi di non ceder per nulla ai loro fratelli rimasi in Palestina, essi fondarono in Egitto molte sinagoghe ed un sinedrio composto come quello di Gerusalemme di settanta o settandue membri.

Si sa che dal tempo di Esdra il maggior numero degli Ebrei, ritornati dalla schiavitù di Babilonia, aveano del tutto obbliato l'antico ebreo, ed egli era mestieri, perchè potessero comprendere il Pentateuco, che si leggeva nelle sinagoghe, di trasportarlo in caldeo. Gli Ebrei di Egitto non si servivano tampoco della medesima lingua caldea nella vita comune, ma semplicemente del greco; il perchè rendevasi necessario di tradurre ogni sabbato in greco quel passo del Pentateuco che doveva esser letto nella sinagoga. Questo bisogno appunto fece nascere naturalmente il desiderio di possedere una traduzione scritta e completa.

Se questa traduzione è stata fatta per ordine pubblico, il sinedrio ebbe senza dubbio la direzione di questo lavoro; esso dovette altresì esaminare e forse correggere la versione prima di approvarla e d'introdurla nella sinagoga, se aveala fatta un privato. Nell'un caso o nell'altro, la versione fu chiamata probabilmente dei Settanta, perchè il sinedrio era composto di un tal numero di membri. È possibile altresì che il sinedrio, per assicurarsi viemmeglio della fedeltà di così fatto lavoro, abbia

fatto venire qualche dotto di Palestina per aver ricorso al suo parere nell'esame di questa traduzione. Questo fatto chiarirebbe il racconto di un'ambasceria spedita a Gerusalemme dal re di Egitto.

Ciò che dimostra, che, facendo fare una tale versione, aveasi avuto da principio in vista le sinagoghe, si è che gli antichi autori dicono unanimamente che non si tradusse dapprima che il Pentateuco; ed in effetto i libri di Mosè erano i soli, che venissero letti nelle sinagoghe, fino nei tempi in cui Antioco Epifane, avendo interdetto quest'uso in Palestina, si deluse quest'ordine, sostituendo alla lettura del Pentateuco quella dei libri dei profeti. Quando i Giudei furono liberati dalla tirannia dei re di Siria, essi lessero a vicenda nelle sinagoghe il Pentateuco ed i Profeti; e il medesimo costume fu pure seguito dagli Ebrei ellenisti.

Tolomeo Filadelfo, che impiegò grandi somme per arricchire la libreria fondata da suo padre, vi fece senza dubbio collocare eziandio la traduzione greca dei libri degli Ebrei. La traduzione greca del libro d'Ester è dedicata a Tolomeo Filometore; per ciò senza dubbio che l'autore della versione sapeva che altri libri degli Ebrei si trovavano nella libreria di questo principe. *Plutarco* racconta (*a*) che Demetrio Falareo consigliò Tolomeo, figlio di Lago, di raccogliere tutte le opere pubblica-

(a) Apophth.

te dai legislatori e dagli uomini di stato; e questo principe non avrà certamente dimenticato quelle di Mosè, che aveva fondato la religione di una numerosa porzione de' suoi sudditi. Il racconto di Plutarco è confermato da *Eliano*, dicendo questi che Demetrio lavorò con Tolomeo in una raccolta di leggi per gli Egiziani.

Non è forse verisimile, che per avere una copia autentica dei libri di Mosè, Tolomeo siasi rivolto al sinedrio di Egitto? Se non si fosse trovata una traduzione greca di questi scritti, il sinedrio non si sarebbe forse data tutta la premura di farne far una per presentarla al re? O se una se ne trovava la quale non avesse avuto l'autorizzazione formale, non si sarebbe forse affrettato di esaminarla, di correggerla e di darle la sua sanzione? Questa versione, collocata nella libreria di Alessandria, dovette da questo momento essere ricevuta nelle sinagoghe, se prima non era stata introdotta. Se ciò accadde quando questo principe divideva l'impero con suo padre, si può facilmente a lui attribuire la idea di questa traduzione, che fu chiamata dei Settanta, secondo il numero dei membri del sinedrio.

In effetto, gli antichi ora dicono che la versione dei Settanta fosse fatta sotto il regno del primo Tolomeo, ora sotto quello del secondo; il che è cagione che siasi adottato, per l'anno in cui ebbe principio il lavoro, il terzo o quarto della centesima

vigesimaterza Olimpiade, la ducentesima ottantesimasesta, o la ducentesima ottantesimaquinta av. G. C., epoca in cui i due principi insieme regnavano. Il *Pseudo-Aristea*, *Filone* e *s. Girolamo* s' accordano nel dire che la versione non ebbe dapprima per oggetto che i libri di Mosè: *S. Epifanio* dice il contrario; ma questa asserzione era necessaria per far adottare la favola da lui raccontata. Il manuscritto ebreo, sul quale si fece la versione del Pentateuco, rassomigliava molto alla copia che i Samaritani conservano ancora a dì nostri.

Le versioni degli altri libri dell' Antico Testamento sono state fatte in progresso di tempo ed in occasioni diverse. Il *libro di Giosuè* non può essere stato tradotto che più di venti anni dopo la morte di Tolomeo, figlio di Lago; poscia che nel versetto decimottavo dell' ottavo capitolo il traduttore adopera la parola γαισός, giavellotto gallico, che non si doveva conoscere in Grecia che dopo la invasione dei Galli, il terz' anno della centesima vigesima quinta Olimpiade; ed in Egitto vent'anni dopo la morte del primo Tolomeo, quando i re assoldarono truppe mercenarie di Galli.

Sotto Filometore si tradusse il *libro di Ester*, come lo dimostra la soprascritta della traduzione; e più tardi furono forse tradotti *i Profeti*, perciocchè gli Ebrei di Palestina non incominciarono a leggerli nelle sinagoghe se non dopo l' anno 170

avanti G. C. La serie delle diverse epoche in cui furono fatte queste traduzioni, spiega la ragione per cui la stessa parola ebraica è sovente tradotta in diverse maniere nei libri dell'Antico Testamento.

La traduzione dei Settanta dell'Antico Testamento essendo opera di molti scrittori, inegualissimo dev' essere il suo pregio.

Tutti quelli che concorsero in questo lavoro adoperano una maniera di greco che s'avvicina molto all' ebraico, ed è ciò che si chiama appunto la lingua degli Ellenisti; e tutti hanno il difetto di aver tradotto troppo alla lettera. La maggior parte di essi erano poco istrutti; il perchè, quando accadeva loro di non comprendere l'originale, scrivevano cose che non avevano senso. Essi possedevano però bene la lingua ebraica, per cui danno ad alcune parole di questa lingua certi significati che il filologo non ritrova che in quelle delle lingue orientali che derivano dalla medesima fonte.

Da tutto traspare che questi traduttori fossero Egiziani; essi adoperano parole cofte (come οἰφί, ἀχί, ῥεμφαν); e traducono idee proprie degli Ebrei, con modi affatto egiziani. Essi chiamano la creazione del mondo γένεσις κόσμυ, termine con cui i filosofi di Alessandria indicavano l'origine dell'universo, ma ch'è contrario ai principii della Bibbia; l'Urim e il Thummim dei gran sacerdoti

è per essi l' ἀλήθεια, immagine che il gran sacerdote di Egitto portava sul dorso, ec.

Sebbene sotto questo rispetto tutti si rassomiglino, essi differiscono molto in sapere. Il più valente di tutti fu quegli che tradusse il Pentateuco, e va innanzi ad ognuno nella cognizione delle cose e della lingua ebraica. Dopo di lui viene il traduttore dei proverbii, che conosceva molto le due lingue; quello di Giobbe, non mancava d' ingegno poetico; ei conosceva i poeti greci, ma non possedeva a sufficienza la lingua e la erudizione ebraica. I Salmi e le Profezie sono caduti in mano di traduttori privi affatto di estro poetico; ma la più cattiva di tutte queste traduzioni è quella di Daniele; laonde l' antica chiesa, che riconosceva per gli altri libri l'autorità dei Settanta, rigettava cosiffatta traduzione di Daniele, e servivasi per questo profeta di quella di Teodozione.

Gli Ebrei pure tenevano in grandissimo conto la traduzione dei Settanta; essa venne citata dal Nuovo Testamento; lo stile degli evangelisti e degli apostoli è formato su questa versione; e Gioseffo l'adoperò nella compilazione della sua opera istorica. In processo di tempo, quando, nelle loro polemiche coi Cristiani, i Giudei credettero scorgere che quella traduzione era sfavorevole alle loro opinioni religiose, l'abbandonarono e le mossero un odio così spinto, quant'era stata la loro ammirazione.

Digitized by Google

Del resto il frequente uso della versione dei Settanta ne fece moltiplicare le copie, il che v' introdusse molte alterazioni che si sono propagate fino ai nostri giorni. Questo testo ebbe non solo a soggiacere alla inavvertenza dei copisti; ma nei due secoli che trascorsero fra la morte di G.C. e di Origene, esso fu pure guasto, e fu falsificato a bello studio; alcuni passi furono tolti, altri ne furono aggiunti, molti se ne alterarono.

Per por rimedio a così fatto male, Origene risolvette di paragonare il testo in uso al suo tempo con l'originale ebreo e con le altre traduzioni che si trovavano allora, facendone una nuova *revisione*. Egli impiegò vent'otto anni per prepararsi a questa grande impresa, e percorse tutto l'Oriente per raccogliere materiali, avendo avuto anche la fortuna di rinvenire sei traduzioni greche diverse. Infine l'anno 231, ei fermò stanza a Cesarea, e incominciò il suo lavoro. *S. Ambrogio* lo soccorse col suo danaro, e mandò a lui copisti e vergini pratiche nella calligrafia. Sembra ch' egli conducesse a termine la sua Poliglotta a Tiro; ma non si sa precisamente in quale anno.

Questa grand' opera di critica porta diversi titoli presso gli antichi. Vien chiamata *Tetrapli*, quand' offre le traduzioni di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione, disposte in quattro colonne; *Esaplo*, quando a queste quattro ver-

sioni vanno unite due altre traduzioni greche. Contando non solo le colonne greche, ma eziandio le altre due che sono riserbate al testo ebraico, alcuni autori chiamano *Esaplo* ciò che gli antichi avevano chiamato *Tetrapli;* e gli *Esapli* si mutarono così in *Ottapli.*

In fine, in alcune parti, trovasi una settima traduzione greca, ed allora l'opera vien chiamata *Enneapli.*

Ecco l'ordine con cui sono poste le colonne nelle parti più complete: 1.° testo ebraico in caratteri ebraici; 2.° lo stesso in caratteri greci; 3.° Aquila; 4.° Simmaco; 5.° i Settanta; 6.° Teodozione; 7.° la quinta traduzione greca; 8.° la sesta; 9.° la settima.

L'originale ebreo essendo considerato come il modello di tutta l'opera, la relazione in cui ciascun traduttore è col suo testo, determina il suo grado nell'ordine delle colonne; laonde Aquila che se ne avvicina maggiormente, occupa la prima colonna dopo il testo; Simmaco la seconda, i Settanta la terza; dopo essi viene Teodozione che per ordinario gli ha seguiti. Le tre traduzioni anonime furono poste nelle ultime colonne, perchè esse non comprendono tutti i libri dell'Antico Testamento, e sono collocate secondo l'epoche in cui furono scoperte da Origene.

Il principale scopo di Origene essendo la cri-

tica del testo dei Settanta, egli nota da per tutto i cangiamenti da lui fatti, e servesi a tale effetto dei segni seguenti:

1.° Ciò che manca nei Settanta è segnato con un *asterisco*; queste mancanze sono supplite di preferenza con Teodozione; e, quando il supplimento non vi si trova, con Aquila, o, in sua mancanza, con Simmaco. Le iniziali di questi tre nomi, collocate dopo l' asterisco, fanno conoscere l' autore da cui è preso il supplimento.

2.° Un altro segno chiamato *obelo*, indica le parole o le frasi dei Settanta che mancano nell'originale ebraico.

3.° Infine, si trovano due altre specie di segni chiamati *lemnischi* e *ipolemnischi*.

Nel Pentateuco, *Origene* confrontò il testo ebraico-samaritano con l'ebraico de' Giudei, e ne osservò le differenze. In capo d'ogni traduzione stava una introduzione, che ne faceva conoscere la storia; ogni opera aveva i suoi prolegomeni, ed il margine era coperto di osservazioni esegetiche e critiche. Alcuni frammenti di questi prolegomeni e delle note marginali sono stati conservati; ma non ci rimane nulla della storia delle greche versioni.

Dopo Origene, v'ebbe due maniere d'esemplari dei Settanta; quelli che contenevano il testo scorretto, qual era prima di questi scrittori, e quelli del testo corretto da Origene. I primi si chiama-

vano *editio κοινὴ* o *vulgaris*, gli altri *editio hexaplaris*.

Per quasi cinquant'anni, il primo lavoro d'Origene rimase sotterrato in un angolo della città di Tiro; forse per questo, che le spese di copia di un' opera in quaranta o cinquanta volumi eccedevano i mezzi d'un privato, e forse sarebbe perita se Eusebio e Panfilo non l'avessero riprodotta alla luce e collocata nella libreria di Panfilo il Martire a Cesarea.

Si può dubitare che sia mai stata fatta una copia dell'esemplare originale. S. Girolamo lo vide ancora a Cesarea; ma, siccome dopo di lui nessuno scrittore non ne fece più menzione, è probabile ch'esso perisse nel 653, quando gli Arabi presero questa città.

La colonna dei Settanta fu pubblicata separatamente da Panfilo e da Eusebio, e questo testo *esaplare* diventò il testo delle chiese di Palestina. I segni critici e le note marginali che contengono frammenti d'altre traduzioni, furono in questo conservati. Ma guari non andò che la negligenza dei copisti v'introdusse nuovamente una quantità di nuovi errori, confondendo i diversi segni critici, o dimenticandoli; confondendo le lettere iniziali dei traduttori, ed alcune volte annestando dentro al testo quanto avevano trovato in margine. Si fece più ancora: quando si trovarono, negli scrittori ch'eran

vissuti lungo tempo innanzi Origene, citazioni prese dai Settanta, queste si corressero sul testo esaplare interpolato, il che produsse la massima confusione. Così *Filone* cita alcuni passi d'Aquila, e *Giustino* parecchi frammenti di traduttori greci che sono forse dopo di lui vissuti.

Affine di riparare per quanto è possibile la perdita degli esapli d'Origene, si cercò nei tempi moderni di ristaurarli. Il primo che vi si accinse fu *Flaminio Nobili*, nelle note della sua edizione dei Settanta, pubblicata a Roma nel 1587; e dopo di lui il *Drusio*, ne' suoi *Fragmenta veterum interpretum* (Arnheim, 1622). Con questi materiali, e col soccorso dei manuscritti, il *Montfaucon* compose i suoi *Hexapla Origenis* che furono stampati in due vol. in fogl., a Parigi nel 1713, e ristampati dal *Bahrdt*, in 2 vol. in 8.vo, a Lipsia, nel 1769. Credesi che il dotto Benedettino non avesse bastante cognizione dell'ebreo, e ch'egli mancasse di critica. Diversi dotti tedeschi (*a*) hanno pubblicato varii materiali che potranno riuscir utili a un futuro editore del lavoro d'Origene.

(*a*) Come il *Semler*, Epist. ad J.-J. Griesbachium. — *J.-G. Scharfenberg*; animadvers. quibus fragm. vers. graec. V. T. a B. Montefalconio collecta emendantur et illustrantur. Lipsia 1776, in 8.vo. — *Ejusd.* specimen animadver. quibus loci nonnulli Danielis et interpretum ejus veterum, praesertim graecorum, illustrantur, emendantur. Lips. 1774, in 8.vo. — *Schleusneri* Observ. crit. in vers. gr. oraculor. Jesaiae. Gotting. 1788, in 4.to. — *Ejusd.* Comment. novi critici in vers. veteres proverb. Spec. 1-4. Gotting. 1790, in 4.to. — *Spohn* Jeremias vates e vers. Judaeor. Alexandr. ac reliq. interpr. gr. emendatus, notisque criticis illustratus. Lips. 1794, in 8.vo. Infine, *Doederlein* et *Matthoei*, nelle Dissert. inserite nell'*Eichhorns* Repertor. für Bibl. und morgenl. Literatur.

Nel terzo secolo, s. Luciano, sacerdote di Antiochia, tentò di ristaurare il testo volgare (κοινή) dei Settanta, prendendo per modello del suo lavoro l'originale ebraico, che, dopo il principio del secolo quarto, fu introdotto nelle chiese dell'Oriente, da Costantinopoli fino ad Antiochia.

S. Girolamo parla pure d'una edizione critica dei Settanta, fatta nel terzo secolo da un vescovo di Egitto, chiamato Esichio. Egli dice che fu introdotta nelle chiese di questo paese: e la cita ordinariamente sotto il nome di *exemplar Alexandrinum*.

Infine, un'altra revisione del testo dei Settanta fu fatta nel quarto secolo da s. Basilio, vescovo di Cesarea. *Giorgio il Sincello*, che ne parla, la chiama *Codex Caesareensis* (*a*).

Così la chiesa di Oriente considerava come canoniche tre diverse *revisioni* del testo dei Settanta: in Palestina, quella d'Origene; in Egitto, quella d'Esichio; e nel paese compreso fra Costantinopoli ed Antiochia, quella di Luciano.

Tutte le edizioni stampate dei Settanta derivano dalle quattro principali, che sono quelle d'Alcala, di Aldo, di Roma e del Grabe.

1.° Il testo d'Alcala (*Textus Complutensis*) comparve nella Bibia Poliglotta *Complutensis*, in 4 vol. in fogl., che furono stampati, dal 1502 fino al 1517, a spese del

(*a*) Chronogr., pag. 203.

celebre card. *Francesco Ximenes da Cisneros*. Questo testo è composto su quello di diversi manuscritti che gli editori hanno trascurato di descrivere. Essi furono sovente accusati di aver alterato il testo greco con quello dell'ebraico, o piuttosto della Vulgata; ed il *Wetstein* specialmente ne fece loro una colpa; ma essi furono scolpati dalle ricerche fatte dai teologi protestanti del secolo decimottavo, specialmente dal *Gœz, Michaelis* e dall' *Heeren*.

La Poliglotta d'Alcala è stata ristampata per ordine di Filippo II, ad Anversa, in 8 vol. in fogl., dal 1569 al 1570. *Benedetto Arias*, detto il *Montano*, presedette a questa edizione, ed i suoi collaboratori furono *Guy Lefevre de la Boderie* e suo fratello *Nicolò Augustino Hunnœus, Cornelio de Goude, Giovanni de Harlem* e *Francesco Rapheleng*. Questa edizione è da preferirsi a quella d' Alcala.

La Poliglotta d' Alcala e quella d'Anversa possono essere considerate come gli originali della Bibbia ebraico-greco-latina, che venne in luce ad Heidelberg nel 1586, nel 1599 e nel 1616, in tre vol. in fogl.; della Bibbia in 4 lingue (ebraica, greca, latina e tedesca) che *David Wolter* pubblicò nel 1596 ad Amburgo, in fogl.; della piccola Poliglotta pubblicata da *Elia Hutter*, in ebraico, caldeo, greco, latino, tedesco e francese, stampata a Norimberga nel 1599, in fogl.; ed infine della grande Poliglotta di Parigi, impresa da *Guy-Michele Jay*, e diretta da *Giov. Morin*. Essa comparve dal 1629 al 1645, in 10 vol. in foglio. Questa edizione contiene più che le Poliglotte d'Alcala e d'Anversa, ed in essa si trovano la traduzione samaritana del Pentateuco, che non era ancora stata stampata, e le versioni siriaca ed Araba d' un maggior numero di opere della Bibbia che non ne comprendono le altre due Poliglotte.

2.º Il testo d' *Aldo* comparve nel 1518, due anni dopo la morte d' *Aldo Manuzio*; la edizione fu preseduta da suo suocero *Andrea Asolano*, ed eccone il titolo: Πάντα τὰ κατ' ἐξοχὴν καλούμενα βιβλία, θείας δηλαδὴ γραφῆς, παλαιᾶς τε καὶ νέας. *Venet.* in æd. Aldi et Andreae soceri, 1518, in fogl. Il testo, per cui si pretese di aver collazionato parecchi manuscritti, andò incontro a molte alterazioni di non poca importanza, provenienti da altre traduzioni greche e dal Nuovo Testamento.

Il medesimo testo trovasi nelle edizioni di Strasburgo, del 1526, in 8.vo; di Basilea, del 1545, in fogl., e 1550, in 8.vo; non che di Francforte, del 1597, in fogl. La maggior parte di queste edizioni contengono in pari tempo il Nuovo Testamento.

3.º Il testo di *Roma* o del Vaticano fu pubblicato per ordine di Sisto V, nel 1590, col titolo di Ἡ παλαιὰ διαθήκη κατὰ τοὺς Ἑβδομήκοντα δι' αὐθεντίας Σίξτου Ε' ἄκρου ἀρχιερέως ἐκδοθεῖσα: Vetus Testamentum juxta Septuaginta, ex auctoritate Sixti V, Pont. Max., editum; in fogl. Il famoso Codice Vaticano è stato il modello di questa edizione; ma gli editori, il cardinale *Antonio Carafa*, *Ant. Agelli*, *Pietro Morin*, *Fulvio Ursino*, *Roberto Bellarmino*, ec., non hanno seguito questo manuscritto con molta critica; essi si fecero lecito di cangiare non solo la ortografia, ma altresì le lezioni, ogni qualvolta sembravano a loro viziose.

Questa edizione è stata seguita da quella di *Giovanni Morin*, Parigi, 1628, 3 volumi in foglio, dalla Poliglotta di Londra, di *Bryano Walton* (a), stampata

(a) I collaboratori del *Walton* furono *Edmondo Castell*, *Aless. Huish*, *Sam. Clarke*, *Tommaso Hyde*, *Dudley Loftus*. Il *Castell* pubblicò per questa edizione un Lessico in sette lingue, in 2

dal 1653 al 1657, in 6 volumi in foglio; e da un altra edizione di Londra, del 1653, in 4.to, ch'è conosciuta sotto il nome di *Bible de la Cloche*. In quest' ultima, ch'è stata pubblicata da *Roger Daniel*, il testo che doveva, secondo il titolo, esser quello di Roma, soggiacque a

vol. in fogl. Trovansi, sulla Poliglotta di Londra, curiosi particolari nella quarta edizione delle *Horae Biblicae*, being a connected series of notes, on the text and literary history of the Bibles, or sacred books of the Jews and Christians; and on the Bibles or books accounted sacred by the Mahometans, Hindus, Parsees, Chinese, and Scandinavians, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1807. L'autore di quest'opera è *Carlo Butler*. Il primo volume è stato tradotto in francese, sulla prima edizione del 1799, dal *Boulard*, col titolo di *Horae Biblicoe*, o Recherches littéraires sur la Bible; son texte original, ses editions et ses traductions les plus anciennes et les plus curieuses, Paris, 1810, in 8.vo. In questa traduzione il passo curioso relativo alla Poliglotta del Walton, non trovasi che in parte, forse per ciò che il traduttore non aveva a sua disposizione che la prima edizione del *Butler*. Noi crediamo adunque di far cosa grata a coloro che possedono le Horae Biblicoe del Boulard, di far conoscere questo passo per disteso. Eccolo come si trova pag. 137 e seguenti:

« La Poliglotta di Londra, stampata nel 1653-1657, in sei volumi, è men bella (di quella del Le Jay) e più esatta, e contiene più copia di cose di tutte le altre precedenti. Il dottore Bryan Walton, poscia vescovo di Chester, è stato l'editore. Ne furono stampati 12 esemplari, dicesi, in carta grande; uno dei quali, ch'è molto bello, trovasi nella libreria della cattedrale di s. Paolo a Londra; un altro era in quella del conte di Lauraguais, ed un terzo è in quella del collegio di s. Giovanni di Cambridge. Ecco il titolo, nel quale è espresso il contenuto: *Biblia sacra Polyglotta complectentia textus originales, hebraicum cum Pentateucho Samaritano, chaldaicum, graecum, versionumque antiquarum, samaritanae, graecae LXXII interpretum, chaldaicae, syriacae, arabicae, aethiopicae, persicae, vulgatae latinae, quidquid comparari potuit*. In questa edizione si fece uso di nove lingue; nulladimeno nessun libro della Bibbia non

molte alterazioni giusta quelle d'Alcala e d'Aldo. Questo testo così cambiato è ripetuto nella edizione di Lipsia, 1697, in 8.vo; in quella del *Pearson*, Cambridge, 1665, 2 vol. in 12; in quella di *Leusden*, d'Amsterdam, 1683, in 12; in quella di *Lamb. Bos*, Franeker, 1709, in 4.to, che con-

trovasi in nove idiomi. L'*Apparatus* critico e d'antichità, o l'appendice che trovasi nel sesto volume, è assai pregevole, come, pure il Lessico, particolarmente nella parte ebraica, siriaca ed araba. La parte ebraica e siriaca sono state stampate separatamente a Gottinga, in 4.to: la prima da J.-L.-T. Trier, discepolo del Michaelis, in due vol. nel 1790 e 1791; l'altra, con giunte, e correzioni dal Michaelis medesimo egualmente in due volumi, nel 1788. Noi sappiamo dal Castell, nella prefazione del suo Lessico, che se il Walton ed il Clarke avessero vissuto, essi avevano la intenzione di agginngere un altro volume alla loro Poliglotta. Una epistola dello stesso Castell, scritta a Lightfoot, e che trovasi nelle sue Opera postuma, Franeq. 1690, p. 280, riferisce la materia che doveva contenersi in questo volume ".

« Diversi fatti curiosi che si riferiscono alla Poliglotta di Londra, si trovano nelle opere seguenti: *Discours historique sur les éditions des Bibles Polyglottes*, Parigi, 1781, in 12. — *Dissertations sur les Prolégomènes de Walton*, Liegi, in 8.vo. — *Bowyer's Origin of Printing*, London, 1776, in 8.vo. — E specialmente *Adam Clarke's succinct account of Polyglott Bibles, from the publication of that by Porrus in the year* 1516, *to that of Reineccius in* 1750, ec., Liverpool, 1802, in 8.vo".

« Stando a quest'ultima opera sembrerebbe che la pubblicazione della Poliglotta di Londra incominciasse nel 1652, e per tal modo sette anni dopo quella della Poliglotta del Le Jay; ma che prima di questo tempo il dottor Walton avesse radunato e disposto la sua materia, e raccolte le associazioni per la somma di 4000 lire sterline. Allora, colla sanzione dei vescovi inglesi, egli pubblicò il suo prospetto in una lettera stampata, firmata da lui stesso, dall'arcivescovo Usher e da altri quattro uomini di lettere celebri, portando la data del 1 marzo 1652. Il Protettore incoraggiò vivamente l'impresa; il consiglio di

tiene una collezione di varianti; in quella di *Dav. Mill*, Amsterdam, 1725, 2 vol. in 8.vo. La edizione del *Reineccio*, Lipsia, 1730, in 8.vo, è più conforme al testo romano delle edizioni precedenti.

4.° Il testo del *Grabe* è stato dato giusta il *Codex A-*

stato diede la permissione d'introdurre la carta necessaria senza esser soggetta al dazio d'entrata. Questa permissione fu continuata dal Protettore, anche dopo ch'egli ebbe annullato il Parlamento, conosciuto sotto il nome di Rump Parliament; e si ha motivi onde supporre che il Protettore e il consiglio dessero dai danari dello stato 1000 lire sterline per incominciare il lavoro. Le 4000 lire soscritte avanti il prospetto si trovarono raddoppiate prima del mese di settembre susseguente. La somma intiera fu versata nelle mani del sig. William Hnmble, cassiere della impresa. Il primo volume fu messo sotto il torchio sul principio d'ottobre 1653; e tutta l'opera fu ultimata nel 1663, tre anni dopo la *Restaurazione*. Dopo questo avvenimento il dottor Walton presentò l'opera al re Carlo II, che lo nominò suo cappellano ordinario, e, nel 1661, lo inalzò al vescovato di Chester. Nella prefazione, quale fu dettata dal suo autore, il dottore riconosceva in bellissimi termini ciò che doveva al Protettore e al consiglio; ma dopo la Ristaurazione le due ultime pagine della prefazione furono scancellate, e sostitnite da due altre. In queste ultime le obbligazioni che l'editore aveva avuto al Protettore sono espresse in termini oscurissimi, e Carlo I, è chiamato *fu*, *ἐν ἁγίοις*. Nelle pagine cancellate, gli epiteti onorifici di *Serenissimus*, *Illustrissimus et Honoratissimus* non si trovano, e furono inseriti nei fogli di sostituzione. Vi s'introdussero eziandio querele ed invettive contro i repubblicani; infine vi si notano alcune altre differenze; il che fece chiamar *Repubblicani* gli esemplari, in cui si trovano le pagine primitive, e *Lealisti* gli altri; ma fra questi ultimi ancora si trovano alcune differenze, di maniera che ne doveano essere due specie di originali. È possibile che le *pagine repubblicane* siano state scancellate dalla dimissione di Riccardo Cromwello nel 1659, due anni prima che si compisse la Poliglotta".

" Per compire la Poliglotta di Londra conviene aggiungervi

lexandrinus, e fu stampato con molto lusso tipografico, in 4 vol. in 4.to, col titolo di 'H παλαιὰ διαθήκη κατὰ τοὺς Εβδομήκοντα. Oxonii e theatro Sheldoniano, 1707 al 1720 (cioè: tomo I, 1707; IV, 1709; II, 1719; III, 1720). Il primo ed il quarto volume furono preseduti da *Giov.*

due opere; l'una chiamata: *Paraphrasis chaldaica in librum priorem et posteriorem Chronicorum, auctore Rabbi Josepho, rectore Accademiae in Syria, a Dan. Wilkins*, Amsteld., 1715, in 4.to; l'altra: *Lexicon heptaglotton Castelli*, in 2 vol. in fogl., Londra, 1669. Il Clarke dichiara che il lessico del Castelli è l'opera più grande e più perfetta di simil fatta che la industria e la erudizione umana avessero prodotto fino allora. Esso ci fa conoscere che il dottor Castell vi lavorò sopra diciassett' anni, impiegandovi sedici o diciott' ore al giorno, e mantenendo per tutto questo tempo a sue spese sette Inglesi ed altrettanti forestieri. Alcuni esemplari di questo dizionario portano sul titolo: Londini, Scott, 1686; il che dimostra che il titolo è stato ristampato ".

" Coloro che possedono la Poliglotta di Londra devono pure procacciarsi *D. Owen's considerations on the Polyglott*, 1658; la replica del dottor Walton, intitolata: *The Considerator considered*, etc., 1659, ed un'opera più importante delle due precedenti, ch'è *D. Walton Introductio ad lectionem linguarum orientalium*, etc., Lond. 1654, in 8.vo; ristampata nel 1655, con aggiunte. Quest' ultima opera fu, per usare le parole del Clarke, il precursore (the harbinger) dell' inestimabile Poliglotta ".

" Una circostanza ragguardevole per li bibliografi è pur la seguente. Nella prima serie dei trattati che formano l'Apparatus criticus della Poliglotta di Londra, trovasi un'opera anonima col titolo: *Explicatio idiotismorum seu proprietatum linguae hebraicae et graecae, quae soepius in scripturis occurrunt*. L' autore domanda in qual modo il senso della Scrittura debba essere determinato; ed a questa domanda dà cinque risposte. Alla quarta e alla quinta s'aggiunse un papiro che ne contiene altre due. Le due risposte originali sono scritte secondo i principii della Chiesa cattolica, ma quelle che a queste si aggiunsero lo sono secondo lo spirito del protestantismo. Non si sa di chi sia questo

Digitized by Google

Ernesto Grabe; dopo la sua morte, *Francesco Lee* diresse la pubblicazione del secondo, mentre il terzo fu pubblicato da un anonimo. Il testo del celebre codice Alessandrino è stato cambiato in molti luoghi, giusta altri manuscritti, e giusta le congetture del Grabe: queste varianti sono sovente stampate con un altro carattere. A questa edizione manca un quinto volume, o il supplimento che doveva spiegare i motivi che hanno fatto preferire all' editore le lezioni da lui adottate. Il Grabe attese egli stesso ad una piccola edizione in 8 vol. in 8.vo.

La edizione del Grabe è stata ristampata con molte correzioni dal *Breitinger*, a Zurigo, in 4 vol. in 4.to, nel 1730 e seguenti.

In tutte queste edizioni, il libro di Daniele non trovasi giusta la traduzione dei Settanta, ma giusta quella di Teodozione; il testo di questo profeta, giusta i Settanta, non fu pubblicato che nel 1772, a Roma, da *Simone de Magistris*, in 1 vol. in fogl., sopra un manuscritto della libreria de Chigi, e ristampato a Gottinga nel 1773, in 8.vo, nel 1774, in 4.to, e nel 1775, in 8.vo, ad Utrecht. Questa edizione è accompagnata da alcune bellissime note del *Segaar*.

Tali sono le quattro classi delle edizioni dei Settanta.

trattato; ma scorgesi bene da quanto il dottor Walton dice alla ultima pagina del foglio B della prefazione, che non è di lui. Che che ne sia, vuolsi che se ne trovino dodici esemplari senza la carta aggiunta. Noi non daremo qui che le tre prime linee della quarta risposta, giusta le quali si potranno distinguere le edizioni originali da quelle che sono castrate. Eccole nelle ultime: *Quarto, ex traditione vel interpretatione s. Ecclesiae, ex decretis conciliorum, etc., ex consensu sanctorum Patrum*. In luogo del *etc.*, dopo *conciliorum*, l' original dice: *Vel summorum Pontificum*".

Una quinta ha incominciato colla edizione di *Roberto Holmes*, che dovea contenere l' apparato completo delle varianti. Il primo volume e le due prime parti del secondo comparvero col titolo di Vetus Testamentum Graecorum, cum variis lectionibus. Edidit *Rob. Holmes*. Oxonii, ex typogr. Clarendon, 1798, in fogl. La terza parte del secondo volume è stata aggiunta nel 1813, da *Jacopo Parsons* che, dopo la morte dell' Holmes, s' incaricò di compire questa impresa.

Delle altre traduzioni greche dell' Antico Testamento.

La traduzione dei Settanta è la sola versione greca dei libri ebraici dell' Antico Testamento, la quale appartenga all'epoca di cui ci occupiamo. Noi vi aggiungeremo le altre in forma di supplimento, per non ritornar più su questo argomento.

1. *Traduzione d' Aquila.*

Le sole indicazioni che noi abbiamo intorno Aquila ci furono tramandate da s. Epifanio, scrittore poco critico, nella sua opera *de Ponderibus et Mensuris*, c. 14. Secondo lui, Aquila era pagano nativo di Sinope e parente dell' imperatore Adriano, che gli affidò la cura di rifabbricar Gerusalemme. Quivi costui conobbe alcuni Cristiani, gustò la loro religione, e si fece battezzare. Sicco-

me la sua conversione non potè fargli rinunziare alla sua prediletta occupazione, l'arte immaginaria della divinazione, egli fu scomunicato. Il desiderio di vendetta lo spinse a farsi circoncidere, ed egli divenne uno zelante Ebreo. Il perchè si applicò allo studio della lingua ebraica, e fece, ad uso dei suoi nuovi confratelli, e per dispetto di coloro che lo avevano discacciato, una nuova traduzione della Bibbia.

È impossibile indovinare ciò che può aver dato motivo a questa favola. Non si può nemmeno valersene per determinare il tempo in cui Aquila componesse la sua traduzione; tutto quello, che se ne sa, si è che *s. Ireneo* la cita sovente nei suoi libri contro l'eresie, scritti fra gli anni 126 e 178; il che induce a credere ch'essa esistesse già da qualche tempo, essendo stato mestieri, senza dubbio, una quarantina di anni prima ch'ella si diffondesse nelle provincie lontane.

Nessun motivo non può far dubitare dell'asserzione di s. Epifanio, che questa traduzione sia stata impresa per piacere agli Ebrei che incominciavano ad avere a noia quella dei Settanta, per ciò ch'essa non era abbastanza litterale, e ch'era stata sopraccaricata di glose, mentre quella di Aquila è servilmente litterale. Egli volta l'originale parola per parola, senza curarsi nè dei barbarismi, nè degli errori di lingua più grossolani, purchè essi

s' avvicinino maggiormente al suo originale. I Giudei fecero si buon viso a questa versione, che da allora quella dei Settanta fu interamente bandita dalle sinagoghe. Nulladimeno niente dimostra che la traduzione di Aquila, com' hanno affermato i Padri della Chiesa, abbia falsificato i passi che i Cristiani applicavano al Messia.

Del resto, *san Girolamo* ci dice, che Aquila pubblicò una revisione o seconda edizione della sua traduzione, ancor più litterale della prima. Qual' è, la critica del testo dell' Antico Testamento ne trae un gran vantaggio, per ciò che serve a ristabilire le lezioni ebraiche che portavano i manuscritti dei suoi tempi; ma sventuratamente non ne rimangano che frammenti.

Questi frammenti furono raccolti da *Flaminio Nobili*, dal *Drusio* e dal *Montfaucon*, nelle opere citate più sopra.

2. *Di Simmaco.*

S. Epifanio, da cui abbiamo eziandio tutte le indicazioni che riguardano Simmaco, dice, ch' egli era un Samaritano. I suoi compatriotti lo veneravano come un saggio; ma non contento della considerazione che gli veniva da questa fama, egli si pose in capo di dominare; se non che il suo disegno fu sconcertato, ed egli abbandonò i Samari-

tani, si fece circoncidere (come se nella qualità di Samaritano non lo dovesse essere stato anche prima), abbracciò il giudaismo, e scrisse una nuova traduzione della Bibbia contro i suoi antichi confratelli. Sembra ch' egli fosse *Ebbionita;* poichè *Eusebio* e *s. Girolamo* lo chiamano ora Ebreo ed ora Ebbionita.

S. Epifanio lo colloca nel secolo di Commodo II, imperatore immaginario. *S. Girolamo* dice che egli è stato posteriore a Teodozione, e *s. Ireneo*, che scrisse verso il 178, e che cita Aquila e Teodozione, non conosceva Simmaco.

La traduzione di Simmaco si distingue da tutte le altre per una dizione più pura; essa cerca la maggior chiarezza, per il che qualche volta è un poco libera. Simmaco stesso ne pubblicò una seconda edizione corretta. Il filologo pone questo traduttore fra' buoni autori greci; il teologo ne trae utilità per la interpretazione del testo originale. I suoi frammenti si trovano uniti a quelli di Aquila, ma si pretende che questa traduzione trovisi per intero nelle librerie della Grecia.

3. *Di Teodozione.*

S. Epifanio dà alcune nozioni intorno Teodozione, ma noi le passiamo sotto silenzio, perch'esse si oppongono a quelle che si leggono in *s. Ire-*

neo ed in *s. Girolamo.* Egli era nativo di Efeso, e della setta degli *Ebbioniti. S. Giustino il Martire* lo cita nel suo Dialogo con Trifone, che fu composto verso l'anno 160.

La sua traduzione tiene il mezzo fra la esattezza servile di Aquila e la libertà di Simmaco. Essa non è che una specie di revisione e correzione dei Settanta, fatta sul testo originale, e nella quale fu supplito alle mancanze. Simmaco non aveva per altro che una mediocre cognizione della lingua ebraica.

L'antica chiesa aveva abbracciata la sua traduzione di Daniele, in luogo di quella dei Settanta.

I frammenti della traduzione di Simmaco hanno poca importanza per la critica del testo originale, ma ne hanno bensì per la correzione di quello dei Settanta.

4. *Della Editio quinta.*

Noi abbiamo detto che *Origene,* nel viaggio da lui intrapreso per la compilazione de' suoi Esapli, scoperse tre altre traduzioni greche di cui non si conoscono nè gli autori, nè l'epoche. Quanto si sa intorno queste traduzioni tutto è favoloso.

Sembra che l'autore della prima, che si chiama *quinta edizione,* sia stato posteriore ai Settanta ed alle tre altre traduzioni di cui noi abbiamo testè

parlato. Il suo lavoro è sovente conforme a quello dell'uno o dell'altro dei suoi antecessori; il perchè si scorge ch' egli ha consultato il testo ebraico.

Sembra ancora, giusta i frammenti raccolti dal Montfaucon, che questa versione non comprendesse che il Pentateuco, i Profeti Minori, i Salmi e il Cantico dei Cantici.

5. *Della Editio sexta.*

L'autore della seconda versione scoperta da *Origene*, era cristiano, e posteriore ad *Aquila*, *Simmaco* e *Teodozione*. La sua versione, che aveva poca originalità, abbracciava i medesimi libri della precedente.

6. *Della Editio septima.*

Ne restano piccolissimi frammenti, e questi appartengono ai Salmi, ed ai Profeti Minori.

Tali sono le traduzioni greche che riempiono le sette colonne della Poliglotta d' Origene, e di cui si trovano i frammenti in margine dei manuscritti dei Settanta. Ecco alcune abbreviazioni che le fanno conoscere.

'Εβρ. o 'Εβρ. 'Ελ. Il testo ebraico in lettere greche O. i Settanta; A. Aquila; C. Simmaco; Θ. Teodozione; E. la quinta edizione; ς' la sesta; Z. la settima; ᾱ o ΛΟ, le altre; questo segno mostra

che le stesse parole si trovano in tutte le altre versioni greche, che non sono nominatamente indicate; Oἱ Τ. li tre, cioè, Aquila, Simmaco e Teodozione; o i Settanta e due degli altri; Oἱ Δ. i quattro, cioè Aquila, Simmaco, Teodozione e la edizione vulgata dei Settanta; Π. tutti i Greci.

Oltre i frammenti presi dagli Esapli, i copisti dei tempi posteriori hanno riportato in margine dei manuscritti, alcune varianti d'altre traduzioni, di cui noi siamo ancora per dire una parola.

7. *Dell' Ebreo.*

I frammenti attribuiti all' *Ebreo*, sul margine delle copie dei Settanta, non sono altra cosa che le note critiche prese dai commenti da Padri della Chiesa.

8. *Del Siriaco.*

La traduzione latina, fatta da s. Girolamo, ebbe un così fortunato successo, che Sofronio, patriarca di Bisanzio, la tradusse in greco. I frammenti di questa greca versione sono citati col nome *di Siriaco*. Non si sa perchè s. Girolamo sia così chiamato; ma in un passo di *Teodoro Mopsuesto*, in Fozio (*a*), parlasi pure d'un siriaco che non può essere che quel Padre della Chiesa.

(*a*) Pag. 205, ed. *Hoeschel.*

9. *Del Samaritano.*

E' probabile che i Samaritani, che di tutti i libri dell' Antico Testamento non riconoscevano che il Pentateuco, abbiano avuto una traduzione particolare, fatta sul loro testo nazionale. Che che ne sia, trovansi alcuni frammenti attribuiti ad un Samaritano, intorno ai quali non havvi nessun indizio.

10. *Dell' Ellenista.*

A canto dell' 'Εβραῖος gli Esapli citano talora l'Ἑλληνικός; ma su questa traduzione non evvi nessun dato.

11. *Della Traduzione greca di Venezia.*

Questa traduzione trovasi nella libreria di san Marco a Venezia, e non se ne conoscono altri manuscritti; essa è fatta sul testo ebraico, ed estremamente litterale. Nulladimeno l'autore si sforza di essere elegante, e cerca d'imitare perfino le forme attiche, ed esse si trovano nel suo lavoro sparse in mezzo ai barbarismi ed ai sollecismi più madornali. Parole ricercate nei migliori autori greci sono messe appresso a parole nuove inventate eziandio contro l'indole della lingua.

Sembra che l'autore di questa versione sia vis-

suto fra il sesto e il decimo secolo. Avanti il sesto secolo, un uomo che avesse altrettante cognizioni quant' egli ne mostra, non avrebbe sì di leggieri adoperato un linguaggio variato come il suo; dopo il decimo, egli si sarebbe forse servito d'un originale punteggiato, e si vede che quello sul quale egli tradusse, tale non era.

Il *Villoison*, e l'*Ammonn* furono quelli che pubblicarono questa traduzione; il primo diede quella parte che contiene i Proverbii, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, Ruth, le Lamentazioni di Geremia, e Daniele, a Strasburgo, nel 1784, in 8.vo; l'altro il Pentateuco ad Erlang, in 2 vol. in 8.vo.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Ciocchè narra lo Schoell di Alessandro il Grande ha molta somiglianza, sotto alcuni rispetti, con tale altro che a' giorni nostri mutò la sorte del mondo. Le storie delle varie età, a chi ben vede, differenziano più pei nomi dei personaggi e dei popoli che per le azioni loro.

(2) Arato fu quello che levò la Repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile in cui si trovava; egli unì quella gente separata e vi stabilì un civile governo, veramente greco e pieno tutto di umanità. Sotto la condotta poi dell' insigne Filopemene, chiamato a ragione l' ultimo de' Greci, difesero gli Achei la loro libertà con maggior coraggio di quello che avesse potuto mai sperare la Grecia. Se non che, nè la rettitudine del primo, nè la saviezza ed il valore del secondo valsero a poter ridonare alla Grecia i suoi antichi tempi. Appunto come il Sole quando tramonta, circondato dai vapori dell' orizzonte, presenta un aspetto più grande e più risplendente, così lo aveva la politica greca; ma i raggi del Sole cadente non riscaldano più come in sul meriggio, e l'arte politica de' moribondi greci se ne rimase senza vigoria.

(3) Alla stessa sconsigliata risoluzione s'appigliarono i popoli Italiani all'epoca dei Longobardi.

(4) I Romani adoperarono co' Greci quella scaltra politica che aveva deluse ed assuggettate tante nazioni. Col pretesto di far libere le città, di rimettere le loro leggi e il loro governo, ridussero realmente la Grecia nell'impotenza di potersi riunire. Incominciò la Repubblica Romana a dominare i Greci co' Greci stessi, cioè volle rovinarli co'loro vizii, prima di opprimerli colla forza dell'armi. Si fece i zelanti partigiani in ogni città, ricolmò di beneficii que' cittadini che tenevano per lei, e decise a proprio vantaggio tutte le brighe contenziose delle greche regioni: ed è difficile l'immaginarsi che i barbari abbiano ad esse recato peggiori mali e rovine, di quello che recati ne' abbiano Mummio a Corinto, Silla ad Atene, e Flaminio alla Macedonia. Se non che, sotto lo stesso peso della romana potenza, conservò la Grecia una specie d'onorevolissimo impero sopra i suoi vincitori. Le sue cognizioni ed il suo buon gusto per le Lettere, per la Filosofia e per le Arti, la vendicarono in certa guisa delle sue perdite e degli oltraggi della fortuna, e domarono l'orgoglio de' Romani.

(5) Chi desiderasse conoscere il metodo seguitato da Champollion il giovine nell'interpretare l'inscrizione di Roseta, e i varii di lui lavori composti per ispiegare i geroglifici degli antichi egiziani, legga fra' molti un bell' articolo estratto dall'Hermes, e riportato dall'Antologia di Firenze, n.° 55.

(6) Fra le varie iscrizioni dall' A. riferite crediamo che non sarà discaro a' nostri lettori se ricorderemo il Decreto dei Ciziceni a favor dei Parii; il Decreto della città di Allaria in Creta a favor dei Parii; la Confederazione fra' Lati di Creta e gli Olonti; i trattati di Alleanza dei Jeraptini di Creta coi Caragitni e coi Friansi. Di tutte queste iscrizioni ne fanno parola lo Spon (*Miscell. Antiq.*), il Montfaucon (*Diar. Ital.*), il Chishull (*Antiq. Asiat.*) e varii altri, i quali si possono consultare con profitto.

(7) Ignoriamo la cagione per cui lo Schoell abbia preterito di parlare di tante altre Iscrizioni sia di questa come di altre poche. Il Muratori, il Maffei, il Donada, il Corsini, il Paciaudi, il Raoul-Rochette e molti altri ne hanno diligentemente raccolto. Al Mustoxidi poi andiamo debitori della intera raccolta di tutte le Iscrizioni Corciresi, lasciate ancora intatte dall'ignoranza e dal tempo. Alcune videro la luce nelle sue *Illustraz. Corciresi*, ma la maggior parte sono ancora inedite: se non che portiamo fiducia che in breve saranno pubblicate in un grosso volume, in cui dalla peregrina erudizione, si vedrà non disgiunta una critica giudiciosa e sicura. Speriamo che non ci sarà recato a biasimo se qui avvertiremo che di maggiore attenzione e diligenza avrebbe abbisognato il *N. A.* nel favellare di questi sparsi ed importanti monumenti. Se non che supplirà a tale difetto l'Accademia di Berlino, s' è vero, come ci vien fatto credere da molto tempo, che abbia in animo di dare una compiuta Collezione delle Iscrizioni greche, dalla quale certamente l'Istoria, la Lingua e le Antichità trarranno gran giovamento.

Digitized by Google

(8) Così poco conto faceva Alessandro del valor poetico di Cherilo, ch'era solito dire: *che avrebbe voluto piuttosto essere il Tersite di Omero, che l'Achille di Cherilo.* Intorno il numero dei poeti che portarono tal nome v' ha disparità di pareri, e bene spesso le opere dell' uno furono attribuite all' altro. Da quanto n' è venuto fatto di osservare sembra che Cherilo di Samo o di Alicarnasso, secondo altri, che cantò la vittoria degli Ateniesi contro i Persiani, non sia da confondersi con quello che Lisandro tenea mai sempre (*Plut. Vita di Lisandro*) appresso di sè, acciocchè desse lustro alle azioni sue e le ornasse col mezzo dell' arte poetica, perchè il tempo non corrisponde, passando tra la vittoria contro Serse e Lisandro Olimpiadi ventuna. Nè poi è lecito, privi essendo di storici documenti, di protrarre il tempo in cui fiorì il primo per farne di due poeti un solo. Pare che Orazio abbia confuso il Cherilo premiato per la cantica della vittoria contro i Persiani col pessimo poeta del tempo di Alessandro, di cui parla lo Schoell.

(9) Converrebbe spendere molto tempo e pazienza per determinare con precisione l' epoca della nascita e della morte di Menandro, essendo discordi fra loro gli eruditi. Diremo per altro che tutti convengono nell'asserire ch'ei sia morto nella CXXII, variando solo nel determinare se nella CXXII 3|4 o 2|3 o 3. Non sappiamo del resto a quale computo siasi attenuto lo Schoell, avendola posta nella Olimp. CXXI, 4. Dovendo seguire una opinione probabile, siamo d'avviso che non andrebbe lungi dal vero chi credesse avvenuta la morte di Menandro nell'Olimp. CXXII,

213 essendo certificata da una greca epigrafe edita dal Grutero, p. 1027. Il *N. A.* parlando di questo poeta asserisce, che compose 80 drammi, mentre sappiamo per testimonianza di Apollodoro (*nelle sue Cronache*), appellato da Aulo Gellio (*Nott. Att.*) *scrittore celebratissimo*, che i drammi lasciati da Menandro ascendevano a 105, e che otto soli riportarono la palma, essendogli stata soventi volte rapita da spregevoli rivali. A questo passo forse alludeva Marziale quando scriveva = *Rara coronato plausere theatra Menandro* (V, 10). A favellare propriamente non è vero, come dice il *N. A.*, che noi conosciamo Menandro soltanto per le imitazioni del comico latino. Quantunque di lui non rimanga alcun dramma intero, anzi alcun frammento tanto disteso da poter giudicare del modo con cui formava un intreccio o svolgeva un carattere, possediamo almeno a sufficienza frammenti scritti nella sua lingua originale, co' quali essere in grado di valutare una delle parti più cospicue del suo talento, la versificazione e lo stile. Le lettere devono essere d' assai tenute alle dotte cure del Mai, il quale nel libro di Diodoro, da lui scoperto in un palimsesto vaticano, ritrovò molti frammenti di Menandro. Chi fosse vago di più estese notizie intorno quest'autore, legga il bell' articolo dettato dal Raoul-Rochette (*nella Biog. Univ.*), e chi volesse leggere i nomi dei drammi di Menandro consulti il Catalogo lasciatone dal Meursio (*Bibliot. Attic.*) e quello più ricco del Fabricio (*Biblioth. graec. edit. Harl.*).

Alle scarse notizie che ne dà l' A. di Filippide suppliremo col dire che sappiamo da Plutarco (*Vita di Demetrio*) ch'e' fu nemico di Stratocle, come si scorge da alcuni

versi conservatici dallo stesso biografo di Cheronea. Lisimaco lo teneva per amico, e il popolo Ateniese riportati aveva in grazia di esso molti beneficii da questo re; e quello che più monta si è, che questo poeta era tenuto pure in credito ed estimazione anche pe' suoi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l'uso de' cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: *O mio Filippide, e di quale delle cose mie ti farò io parte?* Egli, *di qualunque tu vuoi*, risposegli, *o re, eccetto che de' tuoi secreti*. Da quanto si raccoglie da Plutarco intorno Filippide, si può ragionevolmente credere che vivesse ancora sul finire della CXVIIIa Olimpiade. Aulo Gellio (*Nott. Attiche*, lib. III, c. 15), che lo appella *haud ignobilis poeta coemediarum*, narra che in età avanzata morì dal piacere di aver contro ogni aspettazione vinto in un poetico combattimento. A bella posta abbiamo voluto parlare a lungo di Filippide, perchè si vegga quanto sappiamo tener in pregio le virtù dell' animo.

(10) Filisco e non Filico si deve leggere, giacchè l' autorità del Salmasio non è tale da correggere Ateneo, Suida ed Eudossia. Quantunque Filisco si glorii della invenzione d' una specie di esametri, pure Efestione il rimprovera di jattanza, perocchè Simmia il Rodio, di lui più antico, e nelle *ali* e nella *scure* inserì questo metro, ond' è da credersi che Filisco ne fosse poi detto l' inventore, per essere stato il primo a scrivere in quel numero gl' interi poemi. Filisco fu sacerdote di Bacco, e questo ministero e l' esser vissuto in Alessandria, mostra ch'egli e non l'Egineta, come

asserisce per errore il Fabricio (*Bibl. Graec.*, lib. II, c. 19), seguito poi dallo Schoell, fu quello che precedette un drappello di attori nella magnifica pompa celebrata dal Filadelfo, quando fece deificare Tolomeo Sotero suo genitore (*Suida, Less. Eud. Viol.* voce φιλίσκος). Filisco compose quarantadue tragedie, delle quali tutte ignorasi il titolo e la favola, e per esse, come Aristofane ed Euripide (*Long. del Subl. Sez. XIV, Toll. annot.* ivi), col ben commettere ed adattare i vocaboli anche comuni e volgari, si procacciò maestà ed ampiezza. Scrisse parimente Inni in lode di Cerere e Bacco od un poema per testimonianza di Efestione che ne conserva il primo verso. Degli errori commessi nel favellare del nostro tragico, veggasi ciò che ne dice il Mustoxidi (*Illustraz. Corcir. Tom. I*).

Omero il giovine, secondo Suida, compose 45 componimenti tragici, ma nei Codici di Zeze dove parla di Licofrone leggesi 57.

(11) Ci reca sorpresa come non trovisi nella Biografia Universale riportato il nome di Fileta, il quale nello scrivere amorose elegie non ebbe chi l'avanzasse, tranne Callimaco. Suo grande amico fu Ermesianatte, e diremo eziandio imitatore, sapendo che in uno stesso genere di poesia anch'egli compose. Su Fileta fece grande studio il latino Properzio, e il venerò e celebrò come suo illustre modello. Oltre alla poetica, coltivò anche la Filologia, e qual autore d'un'opera intitolata Ἄτακτοι o sia *zibaldoni*, lo cita più volte Ateneo. In essa pare che sul significato delle parole specialmente si trattenesse. Qualcuno giudicò che l'autore degli Ἄτακτοι fosse un Fileta dal poeta diverso; ma il

testimonio di Suida a ciò si oppone, come pure un passo dello stesso Ateneo, ed una epigrafe posta sul sepolcro di Fileta.

(12) Molti furono i poeti greci che si appellarono col nome di Dionisio. Quale di tanti sia l'autore dei due Inni ricordati dallo Schoell, crediamo che sia impossibile il determinarlo. Il Burette in una Dissertazione sopra la Melopea della Musica antica (*Hist. de l' Acad. des Inscript. et Bell. Lettr. Tom.* 5), parlando dell'Inno ad Apollo, rimane incerto se debba darne l'onore a Dionisio Jambo, ovvero a quel Dionisio di Tebe, che, secondo Cornelio Nipote (XV, 2) insegnò l'arte del suono e del canto ad Epaminonda, e che da Aristosseno venne equiparato ai lirici più famosi, quali furono Lampro, Pindaro e Pratina, come ci racconta Plutarco (*nel Dialog. della Musica*). Il Burette poi non arreca veruna prova a sostegno della sua congettura, sul vero autore dell'Inno, nè noi sapremmo aggiungere argomento che valesse a renderla se non certa, almeno probabile.

Non si sa l'autorità di quale scrittore abbia persuaso il *N. A.* a chiamare *grammatico* il padre di Licofrone, tacendosi questa particolarità da tutti gli antichi. Gli accidenti poi della vita di Licofrone ci sono ignoti, e solo da Ovidio (*in Ibin. v.* 531) si raccoglie ch'egli morì trafitto da una saetta. Zeze afferma che Licofrone scrisse sessanta quattro, o secondo la varietà di lezione osservata dal Fabricio (*Biblioth. Graec. vol. III, c.* 15 *edit. Harl.*), sessanta sei tragedie, di venti delle quali Suida ricorda i titoli. Che se anche di queste sole fosse stato autore Licofrone,

sarebbero più che sufficienti a farne ammirare il fecondo e pronto ingegno di lui, in un genere specialmente in cui sono somme le difficoltà, ed in cui mirabili modelli rendevano pericolosa la concorrenza. Se non che di tutti i drammatici componimenti di Licofrone quattro eleganti versi soltanto ci furono dallo Stobeo (*Serm. CXX*) conservati della sua tragedia dei Pelopidi, i quali siccome contengono un pensiero giusto, vero, e con naturalezza espresso, li offriremo da noi così volgarizzati:

« Uomo qualunque da sciagura oppresso
« Se lontana la crede invoca morte
« Con caldi prieghi; ma se presso è l'ora
« Dell'estremo sospir, nova nel petto
« Della vita gli sorge accesa brama;
« Poichè sazii di vita unqua non siamo.

Il poema di Licofrone intitolato *Alessandra* o *Cassandra*, è una tragedia *monodica* o *monoprosopon*, cioè costituita dal canto o piuttosto dal lamento d'una sola persona, e contiene 1474 versi, e non quattrocento trenta, come per isbaglio dice il *N. A.*, il quale poi nel dare l'analisi di siffatto componimento concorda col numero dei versi da noi indicati. Non solo Suida chiama tal poema *tenebroso*, ma anche Stazio dice *latebrasque Lycophronis atri*. Se non che simile oscurità non si vuole attribuire a poca perizia dell'autore, dice il Mustoxidi; che anzi consigliandosi colla qualità dell'argomento, induce sulla scena Cassandra tutta scossa ed investita dal furore Febeo, e con opportuno artificio la fa parlare nello stile intricato e difficile degli oracoli. L'Italia possede un bel volgarizzamento in terza rima della Cassandra, fatto da Onofrio Gargiulli, accompagnato da

alcune note a piè di pagina, ed impresso in Napoli nel 1812, in 8.vo. Siccome non abbiamo potuto vedere questo pregevole lavoro, così chi amasse sapere maggiori cose, legga l'erudito articolo steso sopra Licofrone ed il suo traduttore dal Mustoxidi. (*Prose var. Mil. per Bettoni*, 1821).

(13) Callimaco figliuolo di Batto e di Mesatma, nato a Cirene, città greca della Libia, fu discepolo di Ermocrate gramatico Jasense, ed insegnò belle Lettere in Eleusine piccolo borgo d'Alessandria. Ebbe in moglie la figliuola di Eufrate Siracusano, e figlio della sorella di lui Megatima fu Callimaco il giovane, parimenti di Cirene, il quale scrisse un'opera già perduta, in versi comici, sull'*Isole*. Callimaco non solo ebbe a discepoli Apollonio Rodio (e non Apollodoro come sta scritto nella *Biografia Universale* volgarizzata a Venezia), Aristofane di Bisanzio, Eratostene, Filostefano Cirenei, ma Istro ed Ermippo, secondo la testimonianza di Ateneo (lib. VI e V, *Deipn.*). L'epoca in cui egli fiorì fu sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, e la sua morte non può essere avvenuta che dopo il ritorno di Tolomeo Evergete III dalla guerra della Siria; poichè fu per il felice successo di tale intrapresa che Berenice offrì la sua chioma nel tempio d'Arsinoe. Quindi quando Callimaco scrisse il suo poemetto doveva essere vecchio, poichè da Filadelfo che regnò anni 40 (e non 27 come notò per isbaglio il Foscolo) fu chiamato in Alessandria mentr'era in età da far da precettore (*Suid.*, *Strab. in Lybiae descript.*, lib. XVII). Quindi errò solennemente Suida allorchè disse che Callimaco durò in vita sino a Tolomeo Evergete, che a regnar cominciò l'anno secondo dell'Olimp. CXXVII,

mentre, secondo i più esatti calcoli, Tolomeo Evergete salì al trono nell' Olimp. CXXXIII 172, cioè 247 anni innanzi G. C. Abbiamo voluto avvertire queste epoche, poichè molti eruditi le confusero; alcuni, per tema di cadere in errore osservarono il silenzio; altri, come l'estensore dell'articolo, Callimaco della *Biograph. Universel.*, seguirono l'autorità di Suida. A dir vero non sappiamo come si possa conciliare il giudicio che dà il *N. A.* del valor poetico di Callimaco cogli elogi che ad esso profusero Catullo, Ovidio, Orazio, i quali spesso si arricchirono delle sue spoglie; Properzio, che ad altro non aspirava che a conseguire il titolo di Callimaco Romano; e Virgilio, che non isdegnò d'imitarlo in alcuni passi del lib. III e VIII dell'Eneide. Ognuno poi sa in quanto pregio fosse tenuto da Quintiliano. Se non ci è dato di poter apprezzare come si conviene l'ingegno poetico di Callimaco, poichè il tempo ha distrutto la maggior parte delle sue poesie, l'autorità dunque degli scrittori dell'aurea latinità dovrà essere di qualche peso: oltre di che, lasciando stare gl'Inni che sono fino a noi pervenuti, il solo poema di Callimaco per la chioma di Berenice offre una *prosopopeja*, lo diremo colle parole del Cav. Strocchi, *di cui forse si cerca invano altra più bella in tutta quanta la lirica poesia.* La passione, elemento della poesia, al pari della maraviglia, si trasfonde in noi or dilicatamente, or generosamente dai versi di Callimaco. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'onore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. *Questo poemetto n'è pieno*, dice il Foscolo; *e più che mai quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agl'Iddii, ed obliando*

il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrificii, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

. . . . . . Is haut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat:

perocchè la conquista della Siria e l' augurio di maggiori vittorie nell' Asia doveano lusingare l' ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani, ed il popolo.

(14) Gl' Italiani non furono ultimi certamente nel consacrare i loro studi intorno Callimaco. L'Elegia sulla chioma di Berenice, che non ci pervenne che tradotta da Catullo, s'industriò di darsela (forse con troppa audacia) in greco lo Scaligero, e poscia Anton Maria Salvini, serbando per altro il lavoro del primo più greca andatura. Avvertiremo lo Schoell, 1.° che il Bandini pubblicò il Callimaco greco-latino-italiano per le stampe del Moucke in Firenze nel 1763 e non nel 1764. 2.° Che tanto egli quanto il Fabricio, il Mattei e l' Estensore dell' articolo Callimaco nella *Biograph. Universel.* errarono stimando che di un solo sia la versione italiana, cioè del Salvini, mentre la traduzione della Chioma di Berenice appartiene a Francesco Maria Biacca Parmigiano, detto fra gli Arcadi Parmindo Ibichense, e il volgarizzamento degl' Inni spetta allo scrittore fiorentino. E giacchè abbiamo toccato dell'edizione del Bandini,

ci troviamo in dovere di avvertire una inesattezza in cui cadde il Bibliotecario Fiorentino nella edizione da lui procurata del Callimaco greco-latino-italiano del Salvini, coll'aver contrapposto alla versione del Biacca, non già il testo che questi aveva abbracciato, ma un altro con differenti ed opposte lezioni; cosicchè uno resta deluso, quando venga a fare il confronto dell'italiano col latino. Quindi a ragione il Mattei asseriva che la versione italiana niente corrisponde alla greca; solo non sappiamo conciliare il giudizio del Fabricio che la chiama *satis accurata et elegans*. Impara, lettore, quanta fede meritino la maggior parte degli eruditi. 3.º Chiederemo allo Schoell su quale giudicio si è fondato egli per asserire che le tre bellissime edizioni di Callimaco, due in foglio, ed una in quarto dateci dal Bodoni colla versione italiana di Gioseffo Maria Pagnini, benemerito più che altri della greca poesia, e da questo dottissimo uomo presedute, non abbiano altro di buono che la bellezza della esecuzione tipografica? Il volgarizzamento adunque del Pagnini non ha alcun pregio agli occhi dello Schoell? Eppure la sentì diversamente il Foscolo, a cui per fermo non si può dar la taccia di facile lodatore, quando così si espresse (*nella Chioma di Berenice*): *il metro eletto dal Pagnini*, cioè in versi sdruccioli, *snerva il vigore e la maestà latina;* ciò non per tanto la traduzione della Chioma Berenicea *è piena di eleganze italiane, cedendo solo di molto a quella esatta dello stesso autore degl'Inni di Callimaco*. Dopo le fatte osservazioni aggiungeremo che P. Petrucci diede in Roma, nel 1819, in 8.vo, una edizione di Callimaco greco-latina (che non abbiamo veduto), e che P. Gaggia pubblicò nel 1820 a Brescia una edizione

degl'Inni fatta sul testo dell'Ernesti 1761, e vi aggiunse in italiano alcune rególe ragionate sui dialetti greci, ed un trattatello inedito dell'ab. Aponte sull'uso degli spiriti e degli accenti. Questo lavoro riuscirà utilissimo agli studiosi delle greche lettere per cui fu composto. — E in quanto ai volgarizzatori di Callimaco ci limiteremo a dire, per non riuscir soverchi, che piacque all'ab. Antonio Conti, il mediatore per la lite del calcolo infinitesimale insorta fra 'l Neutono ed il Leibnizio, di dare una schietta traduzione dell'Inno sopra il lavacro di Pallade e della Chioma di Berenice, e di corredarla d'illustrazioni storico-critiche e di bellissime osservazioni sull'artificio poetico. Il poemetto sulla Chioma di Berenice trovò nel Foscolo un volgarizzatore, il quale, volendo forse insegnare come vadano studiati i Classici, inserì nel suo libro discorsi generali intorno alla storia ed alla critica del poemetto; sotto il testo pose varianti, postille gramaticali, una esposizione de'concetti, note intorno alle bellezze poetiche ed a'costumi, finalmente considerazioni di storia e di filosofia alle quali diede occasione il poeta. Questo lavoro pubblicato nel 1803 a Milano, irto di strabocchevole erudizione, riuscirà di grande giovamento agli studiosi di Callimaco. Dopo il Foscolo venne il cav. Luigi Strocchi, il quale dapprima un saggio, poscia fece gustare all'Italia in terza rima volgarizzati tutti gl'Inni di Callimaco, confortati di poche note appostevi per l'intelligenza del Lirico Cireneo, dalle frequenti allusioni agli antichi riti renduto difficile. Lo Strocchi *colla sua elegante e bella versione lasciò addietro,* come dice il Gamba, *ogni altro antecedente volgarizzatore.* Ultima ricorderemo fra le versoni della sola Chioma quella del D. Giuseppe Adorni,

Parma, 1826, fatta in terza rima, con annotazioni tratte in gran parte dal Foscolo, e con un elenco de' Traduttori che può servire di supplimento in questo luogo alla Biblioteca dell'Argelati o a quella del Paitoni. Il Lettore cortese vorrà menarci buona questa lunga nota, che abbiamo a bella posta dettato, perchè si sappia che all' Italia sta sempre a cuore lo studio delle greche lettere, e che pochi, dei molti volgarizzamenti degli oltramontani, possono contenderle la palma.

(15) Poteasi aggiungere che l' Argonautica d' Apollonio tradotta ed illustrata dal Cardinale Lodovico Flangini fu pubblicata nel 1791-94. Le note sono dottissime, e v'ha chi dice che il celebre Visconti ne abbia avuto parte.

(16) A comodo dei lettori volevamo qui offrire volgarizzato il problema algebraico riportato dal *N. A.* Se non che alcuni passi oscuri dell'originale greco non ci permette per ora di mandar ad effetto il nostro desiderio.

(17) Nella edizione di Arato del Bandini il testo è accompagnato dalla versione latina di Cicerone. Manca all'Italia un bel volgarizzamento di tutta l' opera di Arato.

(18) L'edizione di Nicandro data dal Bandini è corredata di Varianti e di sue Annotazioni.

(19) Teocrito si valse del dialetto Jonico e del nuovo Dorico; abbiamo detto il nuovo, perciocchè sono due, l'antico e il nuovo: l' antico troppo aspro, gonfio, nè bene

intelligibile: il nuovo, di cui usò Teocrito, più dolce dell'altro adoperato da Epicarmo e da Sofrone. Teocrito non ha pure tralasciato di servirsi dell' Eolico. Anche il cav. Mustoxidi toccò, colla solita sua erudizione e critica, la quistione sviluppata dal Mattei, in una sua dissertazione inedita, che si compiacque di farne leggere, e da cui abbiamo tratto quanto ci parve che potesse servire all' uopo nostro. Posto pure che fosse, come vuole il Matter, il punto di rassomiglianza fra Salomone e Teocrito l' ornamento del Corsiere, dir non si potrebbe con lui che quest' idea fosse ignota ai Greci, e solo propria de' poeti orientali. Omero nel libro IV dell' Iliade dice:

« Come quando meonia o caria donna
« Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne
« Di superbo destriero le mascelle;
« Molti d' averlo cavalieri han brama;
« Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
« A qualche sire, ad ornamento e pompa
« Del cavallo ed in un del cavaliero. (*Monti.*)

Se non che il punto del paragone non istà nell' ornamento. — Le parole di Teocrito sono le seguenti:

« . . . . . . Qual de' campi onore
« S' erge filar di piante, o qual in orto
« Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchio,
« Tal essa (cioè Elena) in rosee carni è specchio e lume
« Di Sparta. (*Pagnini*).

La convenienza del paragone è evidente nell'altezza e dirittura del ciparisso e nella agilità e nobiltà de' movimenti del destriere. Omero nel lib. VI, imitato da Virgilio, paragona il bel Paride a destriero di largo cibo:

« Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
« Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine
« Rotti i legami per l'aperto corre
« Stampando con sonante ugna il terreno:
« Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
« La superba cervice, ed esultando
« Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
« Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
« . . . .

Anacreonte chiama non solo puledra una giovane di Tracia, ma su questa comparazione, imitata da Orazio, procede allegoricamente e tutta volge la sua Oda. Euripide appella, in uno dei cori d'Ippolito, Jole, puledra di Ecalia. Tutte le imagini sinora accennate sono greche. Aristeneto paragona la bella ch'ei chiama Laide a cipresso dai zeffiri mollemente agitato, e quella dolente madre che descrive la bellezza del figlio suo già morto, in una moderna popolare canzone il dice alto e diritto come il ciparisso. Ma il paragonare una donna di Lacedemone ad una cavalla di Tessaglia non è nemmeno invenzione di Teocrito, egli è più presto una sentenza sacra dell'oracolo, il quale ai Megaresi, a quei d'Egía e a quei di Eubea ripetè il verso:

» Tessalico corsier, donna Spartana

per denotare cose eccellenti sovra tutte le altre; verso riportato da Strabone, Suida e Zeze.

Assai poche notizie di Teocrito ci sono pervenute; ma a noi basta che ci siano rimasti se non tutti i suoi componimenti, almeno gran parte delle sue pastorali poesie, per le quali è detto da Quintiliano uomo *ammirabile nel suo genere* (*Istit. orat.* lib. X, c. I). Sappiamo che i pastori di

Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Réflex. sur la nature de l'Églogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l'ab. Quadrio (Tom. II, p. 605). È strana cosa invero che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito; egli, le cui egloghe non son certo il più compiuto modello di pastorale semplicità. Il più bell' elogio che si possa fare di Teocrito si è, che fu preso da Virgilio a maestro e modello nella pastorale poesia, e che per rispetto a Teocrito singolarmente le Muse pastorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se preferir poi debbasi la copia, o no al suo originale, non è questa facile quistione a sciogliersi da noi. Ricorderemo solo che un confronto di questi due poeti ha fatto il P. Rapin (*Réflex. sur la Poëtique*, n.° 27), avvegnachè per altro non sia in ogni parte interamente esatto. S' ignora quando e come abbia cessato di vivere Teocrito.

(20) L'essere quest'Idillio scritto in dialetto ionico non è argomento così forte da persuaderne che non sia di Teocrito, da poi che v' hanno alcuni altri idillj composti nello stesso dialetto. L' Hemsteruisio nel suo Luciano (tom. I, p. 253) è d' avviso che questo Idillio appartenga al soavissimo poeta Jone. Noi, per non ispendere inutilmente il tempo a conciliare questa disparità di opinioni, più presto stimiamo cosa utile l' avvertire che quelli che intendevano col nome Αἵτας gli amici, e gli uomini probi, derivavano questo nome da *μὴ ἴτας*, o *μὴ ἰταμένους* non improbi. Il poeta lirico Alcman, soleva chiamare Αἵτας le amabili donzelle.

(21) La edizione pubblicata dal Bodoni colla versione latina dell' ab. Zamagna comparve nel 1792. Aggiungeremo che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillj di Teocrito dobbiamo al P. Raimondo Cunich della compagnia di Gesù. Siccome il *N. A.* ricorda spessissimo l' edizioni dei Greci scrittori accompagnate dal volgarizzamento del Salvini, così era da sperarsi che avesse fatto parola della versione fatta dallo stesso di Teocrito, ch' è forse la più pregevole per la semplicità dell' argomento. Ma molto più si aveva diritto di promettersi che lo Schoell non avrebbe preterito di far onorevole menzione della magnifica edizione dell' original testo greco data dai torchi parmigiani del Bodoni, 1780, vol. 2, in 4.to, ed accompagnata dalla elegante versione italiana del Pagnini, a cui piacque anche di apporvi buone annotazioni. Il volgarizzamento del Pagnini viene reputato ben a ragione dal Foscolo quale *unico esemplare di versioni dal greco*. L' Italia abbonda di altre versioni del principe della pastorale poesia, specialmente di alcuni idillj staccati.

(22) Quasi tutti i volgarizzatori italiani agl' idillj di Teocrito aggiunsero anche la versione di Bione e Mosco. Del Pagnini abbiamo parlato, quant' era dovere, nella nota antecedente; in questa ci limiteremo a dire che piacque al co. Giacomo Leopardi dare tradotti tutti gl' idillj di Mosco, i quali leggonsi nei volumi dello *Spettatore*, parte italiana. Il traduttore volle arricchire l' elegante suo lavoro di varie note, e di un erudito discorso sopra Mosco.

(23) Intorno alle parodie del Sillografo Timone si può

consultare Daniele Einsio nel suo libro de *Satyra Horatiana*. Il Matter (*Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie*) accenna le cagioni per cui Timone fu escluso dal Museo d'Alessandria.

(24) Il Matter dice che a torto si dà l'appellazione di primo Bibliotecario dei Lagidi a Zenodoto, e ne adduce le prove nell' opera sunnominata.

(25) Il modo indeterminato con cui gli antichi si valgono delle date, le contraddizioni in cui cadono fra loro, rende spesso difficili i nostri calcoli ed incerta la nostra cronologia. Quindi nulla v'ha di più intralciato della serie de' Bibliotecari di quest' epoca, per ciò in ispezialtà che i moderni si sono attenuti più presto alle indicazioni di qualche antico, escludendo senza riserbo quelle di tutti gli altri. Senza arrestarci dunque a discutere l'epoca della nascita di Aristofane, e se il Jonsio e parecchi altri eruditi abbiano errato obliando di porre nel catalogo dei Bibliotecari il nostro critico, diremo piuttosto che Vitruvio (*Praef. del Lib.* VII) ne fa sapere in qual guisa Aristofane ottenne il posto di custode della Biblioteca di Alessandria. Che se le particolarità da lui trasmesse fossero esatte e si potessero convalidare coll' autorità di altri scrittori, è chiaro che saremmo costretti a fare considerazioni singolari anzi che no sui dotti e sui poeti di Alessandria di cosiffatta epoca.

(26) Oltre i lavori indicati dallo Schoell, Aristofane compose trattati intorno le *Dizioni attiche, le Parole lacedemoni, i Nomi di parentela e di affinità*. Eustazio, che

ricorda i trattati di Grammatica e di Critica lasciati da Aristofane, ne favella colla più alta stima (*Ved. Kuster ad Aristoph. in Suida*). È parimenti suo il Compendio del libro di Aristotele *sugli Animali*.

(27) Secondo Vitruvio (*Praef. Lib. VII*) la morte di Zoilo viene attribuita a Filadelfo. Fra le opere di lui che andarono smarrite si ricorda là sua storia che cominciava dai tempi *della teogonia* e giungeva *sino alla morte di Filippo*, la quale per altro sembra che non sia stata tenuta in gran conto, da poi che si trova appena citata. Un suo trattato particolare consacrò alla città d'Amfipoli, sotto il titolo di *Topografia istorica e monumentale*.

(28) La parola *répondant* del testo l'abbiamo voltata coll'italiana *rispondente;* se non che avvertiremo che nè l'una nè l'altra esprimono veramente il significato della voce greca λυτικός. Essa propriamente indica un uomo *abile a sciogliere le difficoltà*.

(29) Cardia, patria di Geronimo, era una città della Tracia così chiamata *quod in faciem cordis sita est* (*Plin. Lib. IV, c.* 2), e non già, come vuole Stefano, perchè il suo fondatore vi avesse depositato il cuore di una vittima. Geronimo scrisse anche per testimonianza di Diodoro Siculo (*Lib. XVIII*) la Storia di Sicilia; e Dionigi Alicarnasseo (*Lib. I*) rammenta un'altra opera intitolata περὶ τῶν ἐπιγόνων πραγματεία.

(30) Gerardo Vossio (*de Hist. Graec., c.* 19) fa un

sottilissimo calcolo per provare che Polibio vide la luce nel quarto anno dell'Olimp. CXLIII, o dir vogliamo nell' anno di Roma 548. Ma lo Schweighaeuser chiaramente dimostra ch'egli, con una petizione di principio, pone a fondamento della sua ipotesi ciò che ne dovrebbe seguire. Nella sua prima gioventù Polibio fu seguace di Filopemene, cui ebbe in somma venerazione, e le cui ceneri portò al sepolcro.

(31) Fra gli onori profusi a Polibio meritano precipuamente d'esser rammentate le statue che in varii luoghi gli furono erette dalle città della penisola. Pausania (*Lib. VIII*) ne vide a Megalopoli, presso Acace in Arcadia, a Mantinea, a Pallanzio, a Tegea. Appiè di quella in Arcadia leggevasi che sin dapprincipio la Grecia evitato avrebbe la sua sciagura, se ubbidito avesse in tutto a Polibio, e che dopo il suo fallo per lui solo ebbe salvezza. Dopo aver accompagnato Scipione in Numanzia, ove cooperò all'assedio e all'espugnazione di quella città, ritornò a Roma, ove essendo stato nel 624 ucciso proditoriamente Scipione dalla fazione de' Gracchi, Polibio, non credendosi più sicuro a Roma, se ne ritornò in patria.

(32) Imperciocchè o trattano di perfezionamenti di macchine e d'istituzioni militari, di confronti de' varii sistemi di guerreggiare presso le diverse nazioni, di origine delle repubbliche e loro modi di governarsi, di precetti relativi all'arte di scrivere la storia, finalmente di avvertimenti politici e morali.

(33) Fra' Codici di cui si valse lo Schweighaeuser per

la sua edizione di Polibio, e che innanzi a lui non erano stati esaminati, sono due Codici Parigini ed un Vaticano, il più antico di quanti rimangono, e da questi trasse le lezioni sfuggite agli altri editori. Non passeremo sotto silenzio che il benemerito Angelo Mai ha discoperto nuovi lunghi frammenti di Polibio nei palimsesti vaticani. Avvegnachè ricca l'Italia, come abbiamo più sopra notato, di molti belli volgarizzamenti di greche opere, ciò non per tanto nessuna versione aveva da contrapporre a quella di Polibio eseguita dal Benedettino D. Vincenzo Thuillier. Ottimo divisamento per tanto è stato quello del Dott. J. Kohen di rendere nell'italiana favella così pregevole storia, col quale lavoro, non solo egli ha fatto dimenticare tutte le precedenti traduzioni, ma in oltre, per nostro avviso, ha tolto altrui la speranza di far cosa migliore. Il testo di cui si valse, ch'è quello dello Schweighaeuser, supera di gran lunga tutti quelli delle precedenti edizioni. Non lo seguitò per altro servilmente, e, quando buone ragioni lo consigliarono, se ne allontanò. Il Kohen con questo suo lavoro si è dimostrato fornito di molta erudizione, dottrina e sana critica, e versatissimo nel greco idioma. Potremmo più estesamente favellare di tale opera, e venir a mano a mano sponendo quanto studio ci abbia posto il Kohen per condurla a quella perfezione, che poteva maggiore, se non che ci ha prevenuto in tale divisamento il dotto letterato Marchese Cesare Lucchesini, il quale ha steso un bell'articolo e lo ha inserito nel n.° 59 dell'Antologia di Firenze, a cui rimandiamo que' lettori che non si tenessero paghi del poco che abbiamo detto.

(34) Per isbaglio dello stampatore si saltarono i segni di due note; quindi quanto qui diciamo debb'esser trasportato in parte alla fine della faccia 66, ed in parte della 74 di questo volume. — Il Maffei (*nell' opera de' Traduttori italiani*) ha volgarizzato l'Iscrizione di Paro, e vi ha aggiunto qualche critica notarella. Monsignor Bianchini poi nella sua celebre istoria universale (*seconda ediz.* pag. 320) ha inserito il testo della Cronaca coi supplimenti di Lidiato e Prideaux. L'edizione del Chandler è in foglio massimo senza commenti e riporta con magnificenza gli esemplari. L'edizione del Robert non è in 8.vo, ma in 12. Secondo ciò ch' egli stesso dice nel frontispizio non è che la ristampa dell' edizione del Chandler.

Del Trattato di Demetrio della *Locuzione* l'Italia possede pregevolissimi volgarizzamenti di cui diremo a suo luogo quale debba preferirsi, contentandoci ora di far sapere a' nostri lettori che avvi una versione del Trattato della *Locuzione* fatta da Francesco Panigarola ed impressa a Venezia nel 1642, in due parti in 4.to, nella Raccolta degli *Autori del ben parlare*. Il Trattato è diviso in CLXX particelle, come ne avverte il Gamba (*nelle sue aggiunte alla Biogr. Univers., ediz. Veneta*), in ognuna delle quali si trova I il testo tradotto in latino da Pier Vettori, II la Parafrasi, III il Commento, IV un lungo Discorso del Panigarola.

(35) Dopo i sogni seducenti ed ingegnosi di Platone facea d' uopo che la scienza fosse ricondotta sul sentiero della verità, e si presidiasse coll' esperienza della vita, coll' osservazione della natura, coi fatti positivi della storia, che sono

i fenomeni del mondo morale. Aristotele fu quel sommo ingegno a cui era riserbata una così felice rivoluzione. Non pochi fra gli antichi ed i moderni scrissero la *Vita* di lui ed illustrarono la sua filosofia. Nulla diremo dei primi, avendone fatto menzione il *N. A.*; ci limiteremo solo a ricordare i nomi di alcuni fra'secondi, ma dei più distinti, e sono: Fr. Patrizi (*nelle sue discussionum peripateticarum*, Tom. IV), Ermanno Conringio (*nella sua laudatio Aristotelis*), Rapin (*nella Comparaison de Platon et d'Aristote*), Bayle (*nel Diction. crit. vol. I, voce Arist.*), Brucker (*in hist. crit. philos.*), Meiners (*in hist. doctrin. apud Graecos et Romanos*), Visconti (*Iconogr. greca*), Barthélemy (*Viaggio del Giov. Anacarsi*), e Buhle (*in vita Aristot. per annos digesta et praemissa vol. I*, Opp. *Aristot., e nella sua Storia della Filosofia*). Molti altri scrissero bene varie cose intorno alle opere ed alle opinioni di Aristotele, i nomi de' quali si possono veder ricordati nel Fabricio (*Biblioth. graec. ed. Harl.*).

(36) E per errore pure di Tipografia e non per altro nel nostro testo si cita il lib. XX, c. V di Aulogellio, mentre è il c. IV, e si legge Ἀκροατικά, poichè deve scriversi Ἀκροαματικά. Non sappiamo poi perchè alla faccia 93 lo Schoell non contraddistingua con altra appellazione Tirannione se non con quella di *affranchi*, mentre parlando di lui così si esprime Plutarco (*vit. di Lucullo*): *Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco, nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non*

avendo questi già preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Veggasi anche Strabone.

(37) Abbiamo lasciato scritto in francese e colla stessa ortografia le parole dell'originale, perchè l'osservazione fatta dal Planche (*nel suo Dictionn. grec. franç.*) e ripetuta dal *N. A.* riguarda unicamente gli scrittori francesi. Di questo Scolio od Inno ad Ermia abbiamo una traduzione del Monti pubblicata per la prima volta nel Poligrafo, e ristampata nelle sue Opere varie (*Milano* 1826).

(38) Anzichè 150, abbiamo posto 158, corrispondendo tal numero al greco. Opera era questa pregevolissima, in cui, al dire di Cicerone (V, *de finib. cap.* 4), *Aristotele omnium fere civitatum, non Graeciae solum, sed etiam Barbariae, mores, instituta ac disciplinas exposuerat.*

(39) Dell'Etica e della Politica d'Aristotele abbiamo un bellissimo volgarizzamento francese, fatto sul testo greco del Coray, con illustrazioni del Thurot, Parigi, vol. 2, 1823-24; e tanto più bello riesce agli occhi nostri questo lavoro quanto che tutto il profitto che si trasse fu consecrato a sollievo dell'infortunio di una intera popolazione. Gl'Italiani, com'è da presumere, hanno fatto preziosi studii sopra Aristotele coll'offrire nel materno idioma versioni e commenti, di cui, secondo l'obbligo che ci corre, non faremo che registrare

quelle soltanto che vanno corredate di note. L'Etica non solo fu ottimamente tradotta per intero, ma fu del pari commentata da Bernardo Segni nell'edizione di Firenze, 1550, in 4.to piccolo. Le stesse cure usò il Segni per la Rettorica, la quale fu data in luce a Firenze nel 1549, in 4.to piccolo. Tutte e due queste versioni sono citate dagli Accademici della Crusca. La Poetica d'Aristotele ebbe per traduttore lo stesso Segni, che la pubblicò unitamente alla Rettorica nella indicata edizione di Firenze; e dopo di lui venne il famoso commento del Castelvetro, ristampato a Basilea nel 1576, in 4.to con mutazioni. Altra versione ne fece Alessandro Piccolomini, preferita da taluno a quella del Castelvetro, e fu ristampata a Venezia 1575, in 4.to, colla aggiunta di annotazioni. Anche il Metastasio ce ne lasciò un bell'estratto. Il Trattato *de' Governi* ebbe a traduttore ed illustratore il ricordato Segni, e si pubblicò nel 1549, a Firenze, in 4.to piccolo. Si tiene in pregio il lavoro che sui libri delle *Meteore* fece Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, Firenze, 1582, in 8.vo. Le Meccaniche furono tradotte per Antonio Guarino modenese: vi si trovano le sue dichiarazioni nel fine, e figure, Modena, 1573, in foglio. I libri dell' *anima* hanno avuto per traduttore lo stesso Segni, il quale pubblicò il suo lavoro nel 1583 in Firenze. Sonovi volgarizzamenti di altri trattati separati di Aristotele, se non che sono tenuti in poco conto, come dottamente avverte il più volte citato Gamba.

(40) Fu annullata la legge, mal comportando gli Ateniesi veder allontanarsi dalla loro città due mila discepoli per lo più stranieri, che sotto Teofrasto frequentavano le lezioni del Peripato.

(41) La longevità di Teofrasto ha promosso varie quistioni fra gli eruditi. Ignoriamo a quale autorità attenendosi lo Schoell abbia asserito che Teofrasto morì di 104 anni. Essendo stato dai critici riconosciuto il proemio de' Caratteri di Teofrasto per apocrifo, dopo quanto specialmente C. A. Sonntag dottamente ed acutamente dimostrò nella sua edizione dei Caratteri pubblicata a Lipsia nel 1787, in 4.to, ci pare che la testimonianza di Diogene Laerzio (*Vite dei Filosofi*) debba a qualsivoglia altra preferirsi, secondo la quale il nostro filosofo cessò di vivere nella avanzata età di 85 anni. La soavità dell'indole, la vivacità dell'ingegno, la svariata e profonda erudizione, l'ardente amore della fatica, l'acutissima penetrazione, e l'eloquenza più seducente furono le qualità che lo rendettero caro e stimabile. Quindi Cassandro ch'era re di Macedonia, Tolomeo figlio di Lago, fondatore della dinastia macedonica in Egitto, e Demetrio Falereo che governava Atene, fecero a gara in amare ed onorare Teofrasto. Il Fabricio (*nella sua Bibliot. grec.*) ha tessuto il catalogo delle opere di Teofrasto, tanto di quelle che si salvarono dall'ingiurie del tempo, come di quelle che andarono smarrite.

(42) I Caratteri di Teofrasto furono anche con brevi note pubblicati in greco da Demetrio Nicolò Darbari, Vienna, 1815. Il miglior lavoro che abbia l'Italia sui Caratteri di Teofrasto è quello del Senatore Leonardo del Riccio, 1761 e 1763, vol. 4, in 12. Al testo segue il volgarizzamento toscano, corredato d'illustrazioni, di varie lezioni e note.

(43) Eraclide, nato da Eutifrone in Eraclea del Ponto, scrisse varie e numerose opere, come si raccoglie da Diogene Laerzio, il quale ne ha anche tessuto il catalogo. Dall'Epitome, o per così dire, dagli Estratti che ci sono rimasti della sua opera, intitolata delle Repubbliche, si può facilmente dedurre che il suo lavoro, più presto che storico-filosofico, come lo chiama lo Schoell, storico semplicemente puossi denominare. Un volgarizzamento di quest'operetta, o per meglio dire di questi frammenti piacque al Sonzogno di dare per la prima volta all'Italia, e dobbiamo essergli tenuti per essersi valso della penna del valente grecista Spiridione Blandi, delle cui fedeli e forbite versioni va ricca la Collana degli antichi storici greci, la quale, quando sarà a compimento ridotta, l'Italia potrà a giusto titolo andar superba di questo nuovo serto filologico aggiunto alla sua letteratura. Il Blandi per la sua traduzione s'è attenuto al testo pubblicato dal Coray (*Prodromo della Bibliot. grec.* Parigi, 1805, in 8.vo), e s'è giovato di alcune note di questo dotto ellenista. Alla versione precedono un Estratto tolto dalla Prefazione del Coray, la Vita di Eraclide scritta da Diogene Laerzio e le Notizie che si trovano in Suida. A piè di pagina del volgarizzamento sonovi alcune note contraddistinte con un M, regalateci da quel Mustoxidi tanto benemerito della Collana Storica.

Di tutti i Filosofi Peripatetici si può vedere il catalogo, steso colla solita diligenza, dal Fabricio ed ampliato dall'Harles.

(44) Il tempo in cui visse Epicuro fu ormai chiaramente accertato. Si vegga sul proposito ciò che ne dice il P. Corsini (*Fasti attici*).

(45) Dottissimi uomini scrissero intorno la Vita e la Filosofia d'Epicuro. Senza far parola di Diogene Laerzio, del Bruckero, del Bayle, del Fabricio, del Buhle e di varii altri, non possiamo passar sotto silenzio che quegli il quale ha meglio di tutti sviluppato il sistema della Filosofia di Epicuro fu Pietro Gassendi nella sua opera intitolata: *Syntagma de vita, moribus et doctrina Epicuri, edita nel* 1656, in 4.to, all'Aja. Applicandola al viver sociale, la morale epicurea fu d'assai alterata. I seguaci d'Epicuro si abbandonarono sfrenatamente alle voluttà, come se questa fosse la virtù insegnata dal loro maestro. Le oscenità ed il libertinaggio cui si diedero i Greci ed i Romani negli ultimi secoli che precedettero la nascita di G. C. possono attribuirsi alla fallace interpretazione delle massime epicuree di cui valevansi per giustificare una condotta, che non aveva altra regola che la sensualità ed il soddisfacimento di tutte le passioni. Quindi i danni cagionati dal sistema di Epicuro procacciarono un'arma facile ad altre sette filosofiche, specialmente agli Stoici ed agli Accademici, per acremente combatterlo.

(46) Non solo in Atene, ma anche nella sua patria gli furono rizzate statue. Questa fu la sola che Catone Uticense, impossessandosi, per la romana repubblica, dell'isola di Cipro, non mise in vendita: dice Plinio (*Lib.XXXIV*, 19) che ciò fu perchè era la statua d'un filosofo; poteva aggiungere, osserva assai a proposito il Visconti, d'uno stoico. I Romani diedero novello splendore alla filosofia di Zenone, avendone i latini giureconsulti fatto fondamento della loro dottrina, che divenne in processo di tempo la filosofia dei politici.

Siccome si omise per isbaglio di porre un segno di nota ch'eravi quasi alla fine della faccia 176, così rimedieremo coll'avvertire a questo luogo che dell'Inno di Cleante a Giove sonovi due eleganti versioni, l'una di Giuseppe Torelli e l'altra di Girolamo Pompei Veronesi. Tutte e due si trovano col testo greco di rincontro.

(47) Sesto Empirico ci fa sapere positivamente che non fu Pirrone l'inventore dello Scetticismo, ma non ci fa poi conoscere coloro che professarono questa dottrina prima di lui. Non avendo Pirrone lasciato verun monumento scritto della sua filosofia, non possiamo che formarci un'idea generale sui frammenti storici che ci rimangono de' suoi amici e successori.

(48) Crediamo che il *N. A.* abbia preso un solenne abbaglio fissando l'epoca. del fiorire di Carneade nell'anno 120 av. G. C., e la sua morte nell'anno 126. Apollodoro (*nella Cronaca* riportata da Diogene Laerzio) avendo posto il tempo della morte del filosofo di Cirene nell'anno quarto dell'Olimpiade CLXII, vale a dire nel 129 avanti l'era cristiana, ed avendo espresso che visse 85 anni, ne viene per conseguenza che Carneade dev'esser nato nel 213 innanzi G. C. Questo computo è confermato anche da Luciano (*nei Macrobii*). Secondo questo calcolo si possono correggere gli abbagli di alcuni biografi. Cicerone che aveva abbracciato le opinioni degli Accademici parla spesso di Carneade. Tra' moderni il Bayle ci ha dato un eccellente articolo su questo filosofo, il Bruckero (*nella storia crit. della Filosofia*) ed il Fabricio (*Biblioth. graec.*

edit. Harl.) hanno chiarito in molte parti la Storia e la Dottrina di Carneade.

(49) Proclo è quegli che testifica ch'Euclide scrisse l'opera intitolata περὶ Διαιρέσεων, di cui non esiste l'originale, ma solo la versione latina ricordata dallo Schoell. Euclide compose varii altri scritti i quali andarono smarriti, ma i titoli de' quali furono raccolti colla solita diligenza del Fabricio (*Biblioth. graec. edit. Harl. vol. IV, lib. III, c.* 19) dalle opere degli antichi che ne fanno menzione. Sarebbe opera faticosissima ricordare tutte le versioni ed i lavori fatti dagl'italiani sopra Euclide, confondendosi spesso coi volgarizzamenti le imitazioni, o le opere che di Euclide non serbano che qualche vestigio. Noi ci terremo paghi a notare, che fra' moltiplici lavori degl'Italiani intorno Euclide gli amatori delle Matematiche tengono in conto principalmente quelli di Nicolò Tartaglia, Venezia, 1543, in foglio, di Federico Commandino, Urbino, 1575, in foglio, di Guido Grandi, Firenze, 1731, in 8.vo, essendo arricchiti d'illustrazioni e commenti.

(50) Per poter giustamente apprezzare l'ingegno sommo di Archimede, e' sarebbe d'uopo avere una esatta cognizione dello stato della scienza matematica prima di lui, e de' lavori geometrici che l'hanno preceduto. Se non che per somma aventura non sono sino a noi pervenuti che gli scritti d'Euclide ed alcuni frammenti, o piuttosto indicazioni date da' suoi commentatori Teone e Proclo, e da Pappo *nelle sue Raccolte matematiche*. Ma per quanto Archimede possa andar debitore a' suoi precessori, egli è

incontrastabile, che la scienza fu da lui arricchita di scoperte di tale importanza, che il grande Leibnizio non temè di asserire in una lettera a Monsignor Huet, citata dal Dutens (*Tom. II, pag.* 161), *qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole, oltrechè contengono il maggior elogio che far si possa di lui, testificano del pari quanto i moderni siensi giovati delle sue scoperte. Quindi non deve recar maraviglia se nella Storia dell'Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti genii che nelle Matematiche sieno mai stati* (*anno* 1709).

(51) Il *N. A.* segue l'opinione espressa dal Montucla e ripetuta dall' estensore dell' articolo *Archimede* nella Biografia universale, senza averla prima sottoposta ad un accurato esame. Il Mélot all' opposto (*Mém. de l'Acad. des Inscript. Tom. XIV, pag.* 128), con miglior fondamento sostiene che l' uso, a cui da Archimede fu indiritta la vite da lui ritrovata, fosse quello di distribuire e di compartire pe' campi le acque stesse del Nilo. Abbiamo detto con miglior fondamento, poichè il Mélot dimostra il suo assunto coll'autorità di Diodoro, il quale (*Lib. I*) chiaramente asserisce che gli Egiziani a questo, e non ad altro fine, se ne servivano.

(52) Il Tiraboschi (*Storia della Letterat. Ital. P. II*) ha con buone ragioni, secondo ne pare, provato che, data anche la possibilità che si potessero cogli specchi ardenti di Archimede incendiare le navi romane, il fatto non è probabile nelle circostanze da lui accennate, le quali, per vero

dire, offrono difficoltà quasi insormontabili, che che si affatichi di dimostrare in contrario il Dutens (*Tom. II*, *p.* 138).

(53) Delle tante opere di Archimede l'Italia non annovera che il *Trattato de' solidi natanti nel fluido*, tradotto in volgare, e con nuovi Lemmi più chiaramente dimostrato dal P. Guido Grandi. Trovasi nel primo volume della prima edizione della *Raccolta degli Autori che trattano del moto dell' acque*. Varii altri squarci del geometra Siracusano sono recati in Italiano nell' opere di altri scrittori. Il Torelli, editore dell' Archimede, è il poeta Veronese.

(54) Gli antichi scrittori non dicono l'età in cui sia vissuto il nostro Erone, ma lo fanno discepolo di Ctesibio, che un greco autore presso Ateneo (*Lib.* 4) asserisce esser fiorito sotto il regno di Tolomeo Evergete II. Non vi è dunque ragione per allontanarci dal sentimento del Baldi (*Vita di Erone*); e dobbiamo, sulla testimonianza di Agatocle, riportata da Ateneo, far precedere all'Era comune di poco più che un secolo il viver d'Erone, il quale pur cita nelle sue opere Filone Bizantino, scrittore di Macchine di Guerra, Eratostene ed Archimede. Chi leggerà le opere di Erone, converrà, crediamo, nel formarne il carattere, dicendo; ch'Egli era istruito nelle Scienze fisico-meccaniche, esatto nelle dimostrazioni geometriche, minuto, fors'anche di soverchio, nella descrizione dei Metodi e degl'Istromenti, sempre intento a mettere in mostra l'utilità; e se non giunse all'acutezza matematica di Apollonio, al talento inventivo di Ctesibio, alla sublimità di Archimede, pure, cedendo a questi tre la palma del primato, seppe tuttavia

meritarsi l'attenzione di varii scrittori de'secoli susseguenti. — Benemerito di Erone fra gl'Italiani si è reso Bernardino Baldi, il quale oltre aver dato in luce il Trattato βελοποιη-τικά (*de telis conficiendis et jaculandis*) in greco ed in latino, con traduzione e commenti, in seguito ad una Vita dello stesso Erone, assai particolarizzata (Augusta, 1616, in 4.to), pubblicò anche (Venezia, 1589, in 4.to) la sua Versione degli *Automati*, ovvero *Macchine Semoventi*, lavoro che viene riputato fra' più pregevoli che il Baldi abbia composto intorno alle opere del matematico Alessandrino. Dei *Moti spiritali* sonovi poi tre volgarizzamenti.

(55) Il Cav. Giambatista Venturi Reggiano, per quanto è a nostra cognizione, non ha mai tradotto l'opera di Erone che porta il titolo di βαρουλκον, *Leva per sollevare i pesi*, ma bensì volgarizzò un'operetta inedita del nostro meccanico, intitolata *Del Traguardo*, περὶ διόπτρας, e la illustrò con note conducenti ad un maggiore schiarimento dell'opera insieme e dell'argomento. Premise al suo lavoro alcuni cenni biografici intorno Erone, ne' quali dice di non aver pubblicato il testo, giudicandola forse impresa superflua, non presentando esso nè fiori di stile, nè grammaticali singularità. Di quest'operetta ne fa sapere che tre sole biblioteche ne possedono un esemplare, l'imperiale di Parigi, quella di Vienna e quella di Strasburgo. Egli trasse copia dal Codice di Parigi, e dopo averla raffrontata con quello di Strasburgo, ne fece la versione la quale si raccomanda molto e per fedeltà e per eleganza. Presentò il Venturi il suo volgarizzamento all'Istituto, in luglio del 1812, ed ora trovasi nel Tom. I; Bologna, 1814, dei suoi *Commentarii*

sopra la Storia e la teoria dell' ottica. Questa traduzione sfuggì alla diligenza del ch. Gamba (*Aggiunte alla Biogr. Universale, ediz. Veneta*).

(56) A quelli che favellarono con lode di Conone si poteano aggiungere Apollonio di Perga (*Lib. IV, Conicar. sect.*), Virgilio (*Eclog. III, v.* 40) e Pappo (IV, 19).

(57) Aristarco è quello fra gli Astronomi di quest'epoca che ha insegnato alla scuola di Alessandria il vero metodo per poter fare scoperte. Per la qual cosa tanto più dobbiamo dolerci che sieno andate smarrite la maggior parte delle sue opere. Siccome non è stata ben determinata l'epoca della vita di Aristarco, così stimiamo non inopportuno di osservare, che non può essere nato dopo Archimede, sendo stato citato da questo matematico, nè può essere vissuto innanzi Aristillo e Timocare, poichè nessuna conobbero delle sue opinioni astronomiche.

(58) Chi desiderasse di conoscere tutte le opere composte da Eratostene, ma delle quali ora non ci rimangono che pochi frammenti, legga un accurato catalogo steso dal Fabricio (*Bibliot. gr. nuov. ediz.*) ed ampliato dall' Harles colle note manuscritte dello stesso Fabricio. Gli antichi prodigarono ad Eratostene i maggiori encomii, e mentre visse e dopo la sua morte, e se furono un poco esagerati, non siamo in grado di decidere, per averne il tempo involate le moltiplici sue opere; diremo per altro, senza tema di esser contraddetti, che l'astronomia, e singolarmente la geografia, debbono professare al dotto Cireneo le maggiori obbligazioni.

(59) Il commento d'Ipparco sopra Arato fu ristampato dal Petavio a Parigi nel 1630 in foglio, ed in Amsterdam nel 1703 (quantunque porti il titolo di Anversa) parimenti in foglio.

(60) L'epigrafe data da Dicearco alla sua opera *Vita dell'Ellade*, è probabile che fosse suggerita dall'indole stessa del componimento, perciocchè Dicearco non si limita alla geografia delle greche città, ma descrive e la vita e i costumi degli abitanti, ora lodandoli ora deridendoli con comico lepore. Non solo degli scrittori ricordati dallo Schoell si citano i componimenti geografici e di diversa materia di Dicearco, ma i nomi trovansi pure in Ateneo ed in Cicerone. Questi s'infiammò di tale entusiasmo alla lettura delle opere di Dicearco, ch'esclamò scrivendo ad Attico (*Lib. II, ep. 2*): *O magnum hominem;* entusiasmo giustificato dalla stima in che i Lacedemoni tennero Dicearco. Il suo trattato *intorno la Repubblica degli Spartani* intitolavasi anche Tripolitico, o più presto era parte del Tripolitico. Nell'edizione del Manzi, citata dal *N.A.* si trovano, oltre i frammenti di Dicearco e del Periplo di Annone, anche due opuscoli geografici di Niceforo Blemmida.

Per rispetto a Dicearco nulla rimane più a desiderare all'Italia dopo che l'avv. D. Celidonio Errante de'Baroni di Vanella e Calasia diede in luce, a Palermo presso Lorenzo Dato nel 1822 in due volumi in forma di 4.to piccolo, una edizione contenente una Dissertazione sull'età, sull'opere e sulle opinioni di Dicearco, le quali poi in tre articoli si fa ad esaminare, cioè nelle opere di argomento musicale e retorico; in quelle di argomento storico e geografico; in quelle

finalmente di argomento filosofico e politico. Alla Dissertazione tiene dietro la versione di tre frammenti di Dicearco, e di 18 rottami, ossia piccioli frammenti, ed un Saggio sul Cottabo, antico giuoco Siciliano. La versione è fatta col testo greco a fronte, ed è accompagnata da dottissime note filologiche e storiche; le prime servono per notare varie lezioni, le seconde per rischiarare ed illustrare l'originale. Il lavoro molto si raccomanda, e solo si potrebbe notare che il traduttore fa troppo spesso pompa d'erudizione. Fa d'uopo credere che il dotto Gamba non abbia potuto esaminare l'opera di cui abbiamo fatto parola, poichè nel renderne conto (*nelle sue Aggiunte alla Biograf. Univers., ediz. veneta*) la solita sua diligenza si sarebbe fatta ammirare.

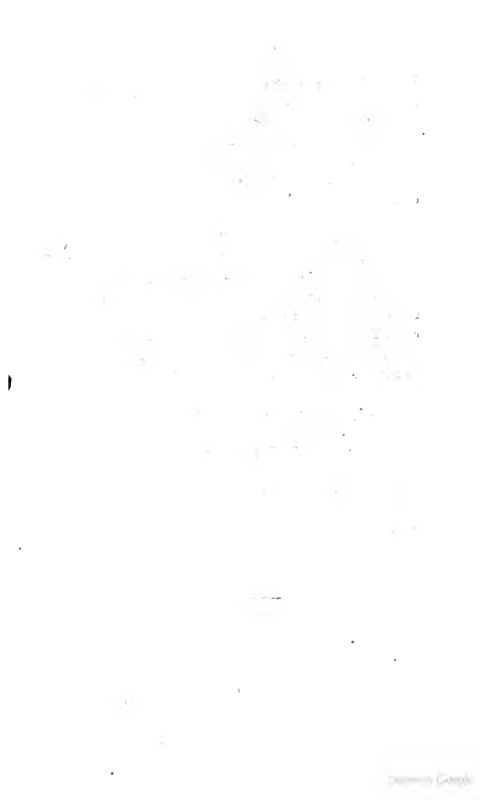
(61) Se lo Schneider, che spese tante cure per illustrare il testo, ed in ispezieltà i libri botanici, avesse potuto esaminare l'inedito commento autografo del celebre Gasparo Hofman sopra quei libri, posseduto dal Dott. Giuseppe Montesanto di Padova, come ne avvertì con una sua memoria, avrebbe quei libri arricchito di altre utili illustrazioni, poichè questo autografo, ricco di giunte dell'autore sino all'anno 1647, è da preferirsi alle due copie di Gottinga e di Gotha, le quali non giungono che sino al 1644, e delle quali sole ebbe notizia lo Schneider.

(62) Nato a Calcedonia in Betinia, secondo alcuni, ed a Cartagine, giusta la testimonianza di Galeno, verso la CLX Olimpiade, o 344 anni prima di G. C. Il nome d'Erofilo s'era alterato nell'antichità, perchè gli autori di nazioni diverse, scrivendolo secondo la pronunzia propria di ciascun

idioma, ne avevano sfigurato l'ortografia. Erofilo godeva nell'antichità di un'alta riputazione: Cicerone, Plinio, Plutarco, Celso parlano di lui con ampie lodi. Ebbe un numero grande di discepoli che propagarono le sue dottrine e le trasmisero ai loro allievi: molti di essi si sono resi celebri, ed è certo che la setta erofiliana sussisteva ancora al tempo di Galeno.

(63) Sappiamo che Mantia, fu discepolo di Erofilo, e maestro di Eraclide Tarentino; ma ignoriamo il luogo ove nacque, e quasi tutti i particolari della sua vita. Galeno ha parlato con lode di molte opere da Mantia scritte sulla botanica, la farmacia e la scienza medica in generale: fa in oltre osservare che fu sempre fedele alla setta d'Erofilo e dei dommatici, il quale esempio il suo discepolo Eraclide non trovò acconcio di dover imitare.

(64) Aggiungasi anche Celio Aureliano.

(65) Secondo Plinio gli fu conferita la cittadinanza, ed il pubblico gli comperò una bottega perchè vi esercitasse la sua professione. Viene dato a questo medico anche il nome di Arcagato; lo che trasse in errore alcuni biografi, i quali per isbaglio ne fecero due personaggi diversi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA TERZA PARTE

DEL VOLUME TERZO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IV.

Istoria della letteratura greca dall'innalzamento di Alessandro il Grande al trono sino alla distruzione di Corinto, dal 336 all'anno 146 avanti G. C. — PRINCIPIO DEL DECADIMENTO DELLA GRECA LETTERATURA. *Alessandria ne diviene la sede.*

Digitized by Google

FINE DEL VOLUME TERZO.

VA1
1550309

Digitized by Google